

La rivista del

Club Alpino Italiano

Luglio
Agosto
2001



Alpinismo

Alpi Pusteresi

Escursionismo

Nelle Lepontine
e in Val Sangone

Cinema

Il 49° Festival di Trento

SCARAB è innovativo perchè costampato.



SCARAB è un pezzo unico.

SCARAB è rivoluzionario.

SCARAB è il più leggero.



SCARAB è il nuovo casco KONG.

KONG

Italy *Bonatti*

www.kong.it

Tel. +39 0341 630506
Fax +39 0341 641550
E-mail: kong@kong.it

di
Alberico
Alesi

E' vero, il CAI sta vivendo un conflitto che nasce dal suo carattere di associazione di volontariato che deve fare i conti con una realtà competitiva che viaggia a ritmi accelerati, di cui l'associazione fatica a tenere il ritmo ed in cui, soprattutto, ha ben poche possibilità di far emergere ed affermare i propri valori.

Per assurdo paghiamo lo scotto della nostra lunga tradizione, che da una parte ci conferisce uno straordinario radicamento nella cultura nazionale, insieme a prestigio ed autorevolezza, ma dall'altra (l'attaccamento ai valori tradizionali...) ci impedisce di recepire con prontezza i cambiamenti che riguardano proprio il settore di nostra competenza, la montagna, con il rischio di essere travolti e sorpassati.

Leggendo le lettere alla Rivista abbiamo dunque da una parte chi sostiene l'esigenza di una maggiore professionalità, dalla quale non è dispensata un'associazione di volontariato, dall'altra chi invece lamenta la perdita dei valori tradizionali (amicizia, solidarietà, disponibilità, collaborazione) proprio a causa di

quella sempre maggiore esigenza di professionalità. Non solo: la perdita dei valori deriverebbe anche dai dirigenti, i quali, invece di occuparsi della vita di sezione,

Il Cai tra volontariato e professionalità

cercano un rapporto con gli Enti pubblici rischiando tra l'altro, un "inquinamento" politico. Affrontiamo i problemi separatamente.

Accompagnamento in montagna

Sto constatando che i problemi delle sezioni sono identici, l'unica differenza è che, per motivi geografici, essi si presentano in tempi diversi. Così il problema dell'accompagnamento "a richiesta" di classi scolastiche e gruppi organizzati è stato da alcune sezioni affrontato in passato, altre lo stanno affrontando ora, altre ancora lo affronteranno in futuro. Ad Ascoli, ad esempio, è stato un notevole problema alcuni anni fa. E' vero, rispondere ad una richiesta di accompagnamento invece che svolgere l'attività esclusivamente nell'ambito dei propri programmi ufficiali, configura una situazione di semi-professionalità spesso imbarazzante per tutti i motivi esposti qui nelle lettere di diversi soci. Il problema si avvierà a soluzione (come sta avvenendo da noi) quando le regioni avranno formato ed istituito gli albi degli Accompagnatori di Media Montagna, le Province gli Accompagnatori d'escursionismo, i parchi i loro "interpreti ambientali". Concordo con chi sostiene che, spesso, queste figure professionali si identificano con gli accompagnatori del CAI, riscuotono la fiducia della sezione e ad essi queste possono benissimo "girare" le richieste fino a quando non acquisiranno piena autonomia professionale e allora gli enti si rivolgeranno direttamente a loro.



CARA NONNA,
SONO QUI CON MAMA
E PAPÀ AL MASO.
CI SONO TANTI ANIMALI
MOLTO BELLI NEI CAMPI!
ANCHE A PAPÀ PIACÈ
STARE QUI.
SALUTI ROBERTO



**AGRITURISMO
IN
ALTO ADIGE**



Si, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

Per maggiori informazioni telefonate allo 0 471 999 308, oppure inviate per posta o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund, via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0 471 981 171. Informazioni anche in internet: www.gallorosso.it, e-mail: info@gallorosso.it

Nome

Indirizzo



In quanto alla professionalità, credo proprio non vi possa essere discussione: non vedo alcuna contraddizione nel richiedere professionalità ad un volontario: un conto è quando andiamo in montagna tra noi per trascorrere una giornata tra amici, un conto è svolgere attività didattiche rivolte alla cittadinanza (chi ci obbliga a farlo?). In caso di incidenti dovuti a negligenza, può anche darsi che il giudice sia più indulgente con l'istruttore del CAI, in quanto volontario, ma la nostra coscienza ci assolverà?

Rapporto con gli Enti Pubblici

Il problema è molto delicato in quanto le scelte che si faranno saranno essenziali a delineare il ruolo del CAI nella gestione del territorio montano del prossimo futuro.

Attenzione al termine: ho detto 'territorio montano' e non montagna semplicemente, perché, e questa è una delle più forti connotazioni degli ultimi anni, il CAI ha allargato notevolmente il proprio terreno d'azione. Non più solo Alpi o i maggiori gruppi appenninici, ma pre-appennino, e tutta una vasta area pedemontana ricca di testimonianze culturali della civiltà rurale.

Ma prima di andare avanti con questo dibattito mi sorge il dubbio che sia necessario chiarire meglio le posizioni di ciascuno: vogliamo davvero che il CAI conti e sia capace di incidere nelle scelte che ci

riguardano tutti, o vogliamo invece, attraverso la scelta idealista e romantica, conservare lo splendido isolamento e stare a guardare che altri facciano scelte rispetto alle quali possiamo solo protestare (tardi)? E' evidente che la scelta di "purezza" ci condannerebbe al ruolo di "grillo parlante" che può al massimo criticare e punzecchiare gli enti per scelte sbagliate e spesso distruttive. Ma così, di tutto questo secolo e mezzo di esperienza, di conoscenza, di tecnica, in definitiva di "cultura" del territorio montano: che ne facciamo? A cosa serve se non la traduciamo in scelte reali? E come facciamo a farlo se temiamo "inquinamenti di tipo politico"? Crediamo veramente che suggerimenti e pareri, spesso non richiesti, siano il modo migliore per mettere a disposizione della comunità i nostri valori? Faccio un esempio reale, concreto, attualissimo. APE (Appennino Parco d'Europa), il progetto che convoglierà centinaia di miliardi sulle montagne italiane. Il ponte che collega il Mediterraneo all'Europa: non è un bel sogno? Pensare l'Appennino come una lunga spina verde che collega parchi ed altre aree che spesso non hanno nulla da invidiare ad essi programmando azioni economiche dal mercato taglio ambientalista che, guarda caso trova notevole assonanza tanto nel progetto "terre Alte" che nel Sentiero Italia, non è una idea forte?

Ma soprattutto domandiamoci: non sarebbe stato il CAI il soggetto più idoneo a promuovere tale progetto, che propugna ed auspica ciò che andiamo propugnando ed auspicando da decenni? Perché abbiamo lasciato che fosse Legambiente, come numero di soci senz'altro un'associazione minore nel panorama italiano e non specificamente competente sull'argomento, a centrare un obiettivo di così grande prestigio su quello che in fondo è il nostro terreno d'azione? La risposta è semplice:

- perché (al contrario del CAI) è un'associazione giovane, dinamica, avvezza a muoversi negli ambienti politici da cui non teme "contaminazioni";
- perché (al contrario del CAI) dispone di professionalità di tipo manageriale, preposta alla "traduzione" tecnico-economica degli ideali ambientalisti.
Alberto Ghedina, sullo Scarpone (n.4/2001) invita Sezioni e Delegazioni a trasmettere progetti che possano essere accolti all'interno del progetto APE. Ma li ha visti Ghedina alcuni dei progetti presentati da Enti territoriali? Pur essendo meno che preliminari, sono supportati da elaborati grafici, cartografie, dati statistici, relazioni tecnico-economiche ecc.. Con che cosa ci presentiamo noi? Ma anche ammesso che qualcuno possa permettersi di regalare al CAI giorni di lavoro e molta professionalità, e presentare

una buona idea-progetto che, grazie al succitato prestigio della nostra associazione potrebbe essere accolta: quali professionisti le tradurranno in progetti esecutivi, quali dirigeranno i lavori, chi garantirà che della bella idea non rimarrà solo il ricordo?

Allora, ricapitolando: ci mancano manager in grado di dare "corpo" politico-economico alle idee, spesso splendide, che il sodalizio esprime; ci mancano tecnici in grado di gestirle in fase realizzativa.
Allora si capisce bene cosa vuol dire il nostro Presidente generale quando parla di "un più moderno ed attuale modo di essere nelle tensioni ideali, nei ruoli, nelle forme statutarie ed organizzative, in una più moderna incisività"; oppure quando si chiede, a proposito del futuro ruolo dell'associazione "perché non anche agenzia di consulenza progettuale e di supporto organizzativo per le corrispondenti istituzioni governative di carattere nazionale e magari europeo?". O quando, nelle "linee programmatiche" auspica un "Osservatorio tecnico" a carattere permanente e professionale" al fine di "metterci a disposizione di quegli enti territoriali deputati dalle leggi al governo dell'ambiente...".
In poche parole: dobbiamo decidere se rimanere un club di alpinisti-escursionisti dedito alla organizzazione delle sue attività (dove e finché ce lo lascerà fare chi ha potere

decisionale), alla stregua di buoni ed inoffensivi "boy scouts", oppure dovremo organizzarci per dare un paio di robuste gambe da montanaro ai nostri sogni e progetti "organizzando" la nostra presenza in organismi decisionali e dotandoci di professionalità adeguate che dedichino tutto il loro lavoro all'associazione.
Per quanto riguarda l'Osservatorio tecnico, o comunque quella struttura preposta alla promozione politico-economica delle iniziative, questa non può essere che a carattere centrale, magari articolata regionalmente quando le delegazioni avranno quell'autonomia auspicata.
Ma intanto perché non costituire una sorta di "albo" di professionisti DOC del Club Alpino Italiano? Un albo, gestito con la massima trasparenza, per accedere al quale oltre al titolo di studio sarebbero richiesti requisiti di esperienza e curriculum specifico da documentare e da verificare con corsi e specifici esami, un po' come si fa per altri titoli del CAI? Sto parlando di architetti,

ingegneri, geometri, geologi, biologi, forestali ecc.; di quelle figure cioè oggi richieste per progettazioni in ambito naturalistico e montano.
Tale albo, magari articolato regionalmente, potrebbe essere notificato a tutti quegli Enti (e sono centinaia) che abbiano interesse a progettare in ambiente montano ed avrebbe lo scopo di facilitare l'acquisizione di incarichi da parte di tecnici veramente esperti e, soprattutto, portatori dei valori del Club Alpino Italiano.
Altrimenti, specialmente adesso che arriveranno i finanziamenti di APE, saremo ancora una volta costretti ad assistere all'"assalto alla diligenza" da parte dei soliti tecnici acchiappatutto, ben collocati politicamente, i quali, tra il progetto di una fognatura, quello di una palazzina e quello di un viadotto, riusciranno a trovare il tempo anche per progettare (malissimo) un piano della sentieristica.

Alberico Alesi

(Sezione di Ascoli Piceno)

631 CIVETTA GT RR



Ideale per backpacking e lunghe camminate, garantisce ottima stabilità ed alte prestazioni, anche grazie alla membrana GORE-TEX® e alla suola Vibram®.

zamberlan

Discover the Difference™

Calzaturificio Zamberlan srl - Via Marconi, 1
36030 Pievbelvicino (VI) Italy, Phone (39) 0445.660999, Fax (39) 0445.661652
www.zamberlan.com - e-mail: zamberlan@zamberlan.com

GET A WILD EXPERIENCE WITH NATURAL TRACKS.



GRAZIE ALL'AMPIA SUPERFICIE DI APPOGGIO E ALLA SCOLPITURA PROFONDA, IN MONTAGNA MI ARRAMPICO COME UN ORSO.



UN GRIP ECCEZIONALE SU ERBA E ROCCIA. MI MUOVO CON SICUREZZA SU FERRATE, GHIAIONI E SUI PERCORSI PIU' IMPEGNATIVI. UN CAMOSCIO NON POTREBBE FARE MEGLIO.



LO SPECIALE CUSCINETTO AL CENTRO DELLA SUOLA E L'AMPIO SHOCK ABSORBER MI DANNO LA MORBIDA AGILITA' DI UNA LINCE.

"Adesso so cosa vuol dire essere in totale simbiosi con la natura. Adesso so cosa vuol dire correre come una lince, saltare come un camoscio, arrampicarsi come un orso. Il segreto è nelle soles Natural Tracks."
Hans Kammerlander

Progettate da Trezeta, realizzate da Vibram. Disegnate ispirandosi alla morfologia delle zampe degli animali, le soles "NATURAL TRACKS" consentono di muoversi con sicurezza su ogni tipo di terreno. Queste soles sono state testate dai più esperti collaudatori ufficiali di Vibram e Trezeta, tra i quali Hans Kammerlander. Gli straordinari risultati dei test hanno permesso alle soles "NATURAL TRACKS" di conquistare fama internazionale. Per avere maggiori informazioni inviate un e-mail a: info@trezeta.com



www.trezeta.com

ANNO 122
VOLUME CXX
2001 LUGLIO-AGOSTO
 Direttore Responsabile: Teresio Valsesia
 Direttore Editoriale:
 Italo Zandonella Callegher
 Assistente alla direzione: Oscar Tamari
 Redattore e Art Director:
 Alessandro Giorgetta
 Impaginazione: Alessandro Giorgetta
 In Redazione: Giulia Martini (assistente di amministrazione) Tel. 02/205723216.

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 10001 - 20110 Milano - Tel. 02/205723.1. (ric. aut.) Fax 02/205723.201.
 CAI su Internet: www.cai.it
 Teleg. CENTRALCAI MILANO C/c post. 15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
 Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpono: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato: soci familiari: L. 20.000; soci giovani: L. 10.000; sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000; non soci Italia: L. 65.000; non soci estero, comprese spese postali: L. 100.000. Fascicoli sciolti, comprese spese postali:
 bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 10.000, non soci L. 15.000; mensile (mesi dispari): soci L. 3.500, non soci L. 6.000. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. s.n.c., Via San Mamolo 161/2°, 40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82
 Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione.
 Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità GNP sas. sede: Via Udine, 21/a 31015 Conegliano, Tv pubblicità istituzionale: Tel. 011/9961533 Fax 011/9916208 servizi turistici: Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707 e-mail: gnp@telenia.it
 Stampa: Grafica Editoriale Printing srl Bologna
 Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.
 Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
 Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
 Tiratura: 182.325 copie.



Copertina
**SULZFLUH DALLO SCHAFBERG,
 RÄTIKON**
 (foto A. Gogna/K3)



36

32

Editoriale

IL CAI TRA VOLONTARIATO E PROFESSIONALITÀ

Alberico Alesi **1**

Lettere alla rivista **8**

Sotto la lente **14**

LA MONTAGNA DENTRO
Roberto Mantovani

Cronaca alpinistica **18**
*a cura di Antonella Cicogna
 e Mario Manica*

Nuove ascensioni **20**
a cura di Eugenio Cipriani

Arrampicata **22**
*a cura di Luisa Iovane
 e Heinz Mariacher*

Attualità-Cinema **24**
49° FILMFESTIVAL DI TRENTO
Giovanni Padovani

Storia **32**
MARMOLADA PARETE SUD
100 ANNI OR SONO
Tommaso Magalotti

Alpinismo **36**
ALPI PUSTERESI
Fabio Cammelli

Escursionismo **43**
CAPRAIA INSULA
Marco Tosi

EOLIE **46**
Enrico Bruschi

USTICA **52**
Giovanni Pagnoncelli

I PASCOLI DELLE LEPONTINE **54**
Marco Galli

IN VAL SANGONE **58**
Claudio Trova

Arrampicata

LE PARETI DEL RÄTIKON **62**
Alessandro Gogna

Spedizioni **68**
ESPERIENZE NEL CAUCASO
Luigi Cavaleri

Grotte e gole **70**
**CHE C'È ANCORA DA SCOPRIRE
 NELLE MONTAGNE?**
*Tullio Dubosz, Fernanda Vittori,
 Giulio Cappa*

Fotostoriche **74**
a cura di Aldo Audisio

Libri di montagna **76**
I GRANDI SPAZI DELLE ALPI VOL. V
Alessandro Gogna

Segnalibro **82**
a cura di Giuseppe Garimoldi

Va sentiero **84**
Teresio Valsesia

Politiche ambientali **87**
**2002 ANNO INTERNAZIONALE DELLE
 MONTAGNE**
*Corrado Maria Daclon intervista
 Luciano Caveri*

Materiali & tecniche **88**
**L'APPARECCHIO DODERO:
 PASSATO, PRESENTE, FUTURO**
*C. Melchiorri, C. Zanantoni,
 P. Casavola*



54



46



58



WINDTEX[®]

L'antivento
IMPERMEABILE

VeraTEX[®]

WATERPROOF AND BREATHABLE SYSTEM

Raggiungi il picco del comfort con
WINDTEX e **VERATEX**
grazie alle speciali membrane che mantengono
inalterato il microclima che si forma tra cute e tessuto.



WINDTEX la membrana termoregolatrice antivento, ti protegge da freddo, pioggia e neve mantenendo *un'elasticità senza precedenti.*

VERATEX studiata appositamente per le calzature tecniche, ti protegge dal freddo e dall'acqua migliorando le performance anche in situazioni estreme.

Chi cerca lo sport trova Windtex[®]



Per informazioni: VAGOTEX WINDTEX S.p.A.
tel. 0456 159 111 - fax 0456 152 060 / 0456 172 504
www.vagotex.it info@vagotex.it www.windtex.it

Windtex[®]
e Veratex[®],
le barriere
tra voi,
il freddo e
il vento.

protezione
dalla testa
ai piedi



Hans Mutschlechner



Le cose migliori si fanno in due

Sistema Asole-Thorlos. Grande intesa, grandi risultati



Asole
Scarpe progettate attorno al piede:
anti torsione, anti shock, anti pronazione.
Flessibili e resistenti, assorbono i colpi
del terreno e avvolgono il tallone.



Thorlos
Calze progettate attorno al piede
per tenerlo protetto. Filati e lavorazioni
specializzati, per ogni attività sportiva:
dal trekking, allo sci, tennis, running.
Il massimo risultato per tutti gli sport.

ASOLO® Thorlos

IL SISTEMA PIÙ COMODO PER ANDARE A PIEDI

STILE COMICI

● Sono nato due mesi dopo la tragica e immatura scomparsa di Emilio Comici e a breve distanza dalla Val Lunga; leggendo l'articolo di Spiro Dalla Porta Xydias, l'ultimo in ordine di tempo, (pubblicato sul numero di Marzo-Aprile 2001 della Rivista) sul mito del leggendario alpinista, ho rivissuto lo spirito che mi ha legato alla Montagna fin da bambino e che mi ha forgiato alpinista insegnandomi quella "scuola di vita" di cui sono fiero.

Certamente non ho cominciato a divorare i libri di S.D.P.X. all'età di otto anni, quando misi per la prima volta gli sci al Terminillo, ma sicuramente da quando mi iscrissi al CAI all'età di diciannove anni. Ero giovane, ma le imprese dei più famosi alpinisti da Cassin a Solleder, Piaz, Gervasutti, Soldà, Dimai e Comici, lette e rilette sulla letteratura, mi portarono prima a fare un Corso di Roccia a 20 anni con la Scuola della SUCAI di Roma, poi a divenire Istruttore di Roccia e di sci Alpinismo del CAI. Da allievo ebbi come istruttori, alpinisti come gli Accademici Franco Alletto,

Paolo Consiglio, Dado Morandi, Carlo Alberto Pinelli ed altri, tutti della scuola romana e che sin dall'inizio m'insegnarono la tecnica e lo stile di Emilio Comici.

Cominciai a "ripetere" le vie classiche più famose, sulle orme di quei grandi maestri che tanto mi hanno insegnato, in Brenta, sul Catinaccio e sul Sassolungo, in Marmolada e in Lavaredo, ma da quando ho capito la personalità di Emilio, così come mi veniva presentata da Xydias, ho cercato di diventare suo "allievo immaginario" ripetendo il suo Spigolo Giallo integralmente, aprendo una via nuova in Popera e così via. Poi cominciai a conoscere uomini come Maestri, Bonatti, De Francesch, Barbier e tanti altri, diventandone amico e allargai i miei orizzonti dal Monte Bianco, al Rosa, al mitico Cervino, ripercorrendo la storia di Whymper e di Carrel, lanciandomi con soddisfazione sulle "solitarie" indicatemi da Cesare Maestri. Ma lo stile di arrampicare di Comici non mi ha mai abbandonato, sia che fossi sul granito sia sulle bastionate calcaree in Lavaredo e come istruttore, durante i corsi di roccia, non mi stancai mai d'insegnare la sua tecnica e la sua strabiliante eleganza. In questi ultimi anni, forse per provare nuove esperienze, mi sono rivolto ai territori artici, dalla Penisola di Cola alla Groenlandia, dallo Spitzbergen all'Alaska, conquistando parecchie cime inviolate e inesplorate, due delle quali intitolate a "Moena" e al "Presidente

Pertini", che spesso e volentieri andava a trovare gli amici a Villetta Maria. Rimpiango solamente di non poter essere stato allievo di Emilio Comici, ma ringrazio Dalla Porta – che non conosco – di avermi indicato con i suoi scritti "L'Arte di arrampicare" di uno degli uomini passati alla storia dell'alpinismo.

Salvatore Paternò
(Sezione di Moena)

COMICI, SPIRO E GLI OCCIDENTALI

● Scrivo brevemente a proposito dell'articolo di Spiro Dalla Porta Xydias, sul numero Marzo-Aprile 2001 di questa Rivista. Sono socio dal 1945 della Sezione di Torino e mi considero un occidentalista, per quanto modesto. Questo non significa che non apprezzi le Dolomiti, anzi, da giovane avevo anche qualche "sogno nel cassetto" circa i Monti Pallidi; poi per le vicende della vita questi sogni, "nel cassetto sono rimasti". Leggo sempre con grande interesse gli articoli-interviste di Spiro su "Lo Scarpone" e devo dire che concordo quasi sempre con i giudizi e le affermazioni dell'Autore che stimo molto e, anche se non lo conosco personalmente, considero persona di grande intelligenza, saggezza ed esperienza. Come molti altri occidentali nutro una profonda ammirazione per Comici e per tutti gli altri arrampicatori dolomitisti che hanno fatto cose straordinarie sulle loro montagne. Ho quindi molto apprezzato quell'articolo, così sentito sul piano umano e così esauriente, l'ho letto avidamente, e vi ho appreso alcuni particolari che ignoravo: come il cordino fradicio che avevo sempre

letto essere l'anello di una doppia invece non è così, ed altro ancora.

Ma devo anche dire, e mi spiace, che vi ho trovato una nota stonata: là dove nell'inserito: "Comici e il fascismo" Spiro accusa "l'ambiente occidentale... di risentita antipatia per i dolomitisti". È vero che in passato vi sono state delle diatribe, polemiche, ma la cosa era reciproca, frutto di provincialismo, e francamente pensavo che tutto fosse ormai relegato nelle anticaglie. Spiro si riferisce alle affermazioni di "certa stampa specializzata occidentale"? Questo dimostra soltanto che questa stampa, per altri versi meritoria, ha necessità di fare cassetta, da qui la tendenza al sensazionalismo, magari allo scandalo, pur di vendere, in realtà non è né occidentalista né orientalista. Vorrei concludere con un'esortazione: smettiamola con le polemiche campanilistiche, abbiamo una catena di montagne, le Alpi, che sono tra le più belle del mondo e queste non devono dividerci, ma piuttosto aiutarci a conoscerci meglio, ad apprezzare le reciproche qualità, e a tollerare i reciproci difetti.

Lino Fornelli
(Sezione di Torino)

COMICI E IL FASCISMO

● Leggo, sul numero Marzo-Aprile della Rivista, l'articolo "Comici e il fascismo" e sinceramente il mio primo impulso è stato quello di buttare la tessera. Come potete ospitare sproloqui del genere?! Sarebbe stato forse Emilio Comici meno grande se fosse stato fascista?



Ti abbiamo aspettato per ben 2000 anni!



I piedi chiedono il
comfort fin dalla
prima calzata.

Kibo XL

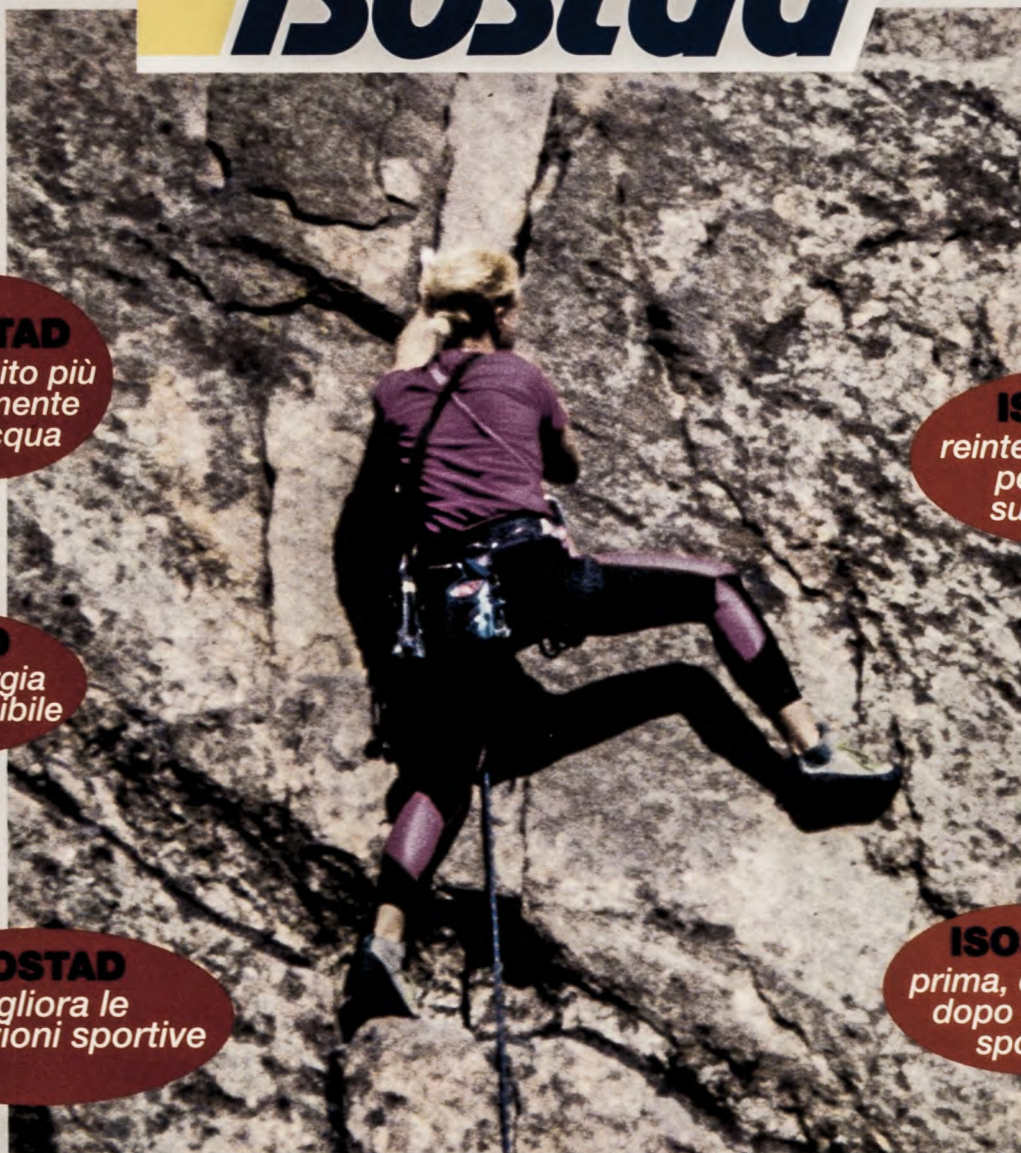
Dentro e via!

LOWA

...simply more

QUANDO LE TUE ENERGIE VANNO IN RISERVA, E' IL MOMENTO DI

isostad



ISOSTAD
è assorbito più
rapidamente
dell'acqua


ISOSTAD
reintegra i minerali
persi con la
sudorazione

ISOSTAD
fornisce energia
subito disponibile

ISOSTAD
migliora le
prestazioni sportive

ISOSTAD
prima, durante e
dopo l'attività
sportiva

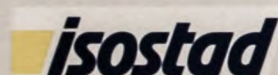


 **NOVARTIS**


Isostad in polvere
permette, con l'aggiunta di acqua,
di preparare 5 litri di bevanda isotonica

Isostad cheer pack
bevanda isotonica pronta all'uso,
particolarmente adatta per l'utilizzo
durante l'attività sportiva

Barrette energetiche
con vitamine del gruppo B e vitamina C.
Integratore a base di carboidrati
particolarmente indicato nel corso di
sforzi intensi e prolungati.

 **BEVANDA ISOTONICA CHE RIPRISTINA IL BILANCIO
IDRICO E MIGLIORA LE PRESTAZIONI FISICHE**

Per informazioni, chiarimenti e suggerimenti su Isostad chiamate:

 **800-018124**

Visitate il sito Internet: www.benessere.com

Non sarebbe più opportuno se la nostra Rivista lasciasse da parte la putrida politica e si dedicasse esclusivamente alle meraviglie della Montagna?

Diego Panozzo
(Sezione di Vicenza)

Risponde Spiro Dalla Porta Xydias

● Rispondo brevemente a queste lettere che in ogni caso mi confortano perché dimostrano quanto i nostri consoci siano legati a Comici, in ogni caso grande maestro dallo stile eccezionale.

ringrazio il lettore Salvatore Paternò per le sue lusinghiere espressioni che mi ripagano di amarezze che questa mia dedizione ad Emilio Comici mi ha più volte procurato. In quanto al conscio Diego

Panozzo, concordo pienamente con lui nel sentirmi indignato per questi tentativi di sminuire Comici giocando su un dato di fatto - la sua fede - che con l'alpinismo certo nulla ha a che fare.

Ma non è con la nostra rivista che se la deve pigliare, ma con quei pochi articolisti che, per non si sa che motivi, non potendo certo sminuire altrimenti la fama e le imprese di Comici, cercano di attaccarlo tacciandolo di fascista. Il che poi non corrisponde certo alla verità. Cito, tanto per fare un paio di esempi di questo "strano" costume, Pietro Crivellari su "Alp" e Livio Sirovich su "Il

Piccolo". Per cui ho pensato bene, per eliminare una volta per tutte queste insinuazioni, di dimostrare, dati di fatto alla mano, che Emilio non è stato per niente "eroe del regime" e fascista fanatico. Ma solo uno dei tanti iscritti al partito fascista per poter lavorare in santa pace. Per cui anche queste accuse risultano del tutto stonate ed ininfluenti.

A Livio Fornelli - che ringrazio vivamente per le troppo belle espressioni a mio riguardo - rispondo che ha ragione, che è ora di finirla con antagonismi provinciali. Ma lo vada anche a dire a certi epigoni della stampa torinese; e specialmente a certi scalatori

che continuano a definire le Dolomiti "paracarri". Personalmente ho cercato di essere "allievo" di Comici, almeno figuratamente; ma ho anche arrampicato con Gervasutti per cui ho nutrito e nutro grande ammirazione, come uomo e come alpinista - e l'ho dimostrato scrivendone in più di un libro. Del resto questi attacchi ripetuti contro Comici, sempre dalla medesima sponda, dimostrano solo quanto siamo indietro con i tempi, quando parliamo di "arc alpin" e di "cittadinanza delle Alpi".

Spiro Dalla Porta-Xydias
(CAAI - Sez. XXX Ottobre,
Trieste - GISM)

isostad

Perché è importante sudare? Che cosa succede quando il corpo si disidrata? Come si può evitare la disidratazione? Che differenza c'è tra una bevanda e l'altra? A queste ed altre 100 domande troverete risposte chiare ed esaurienti nella pubblicazione "Sport e Nutrizione", realizzata dal Reparto Ricerche e Sviluppo Isostad.



Richiedetela GRATIS e senza impegno!



Per informazioni, chiarimenti e suggerimenti su isostad chiamate:

Numero Verde
800-018124

e visitate il sito Internet: www.benessere.com

Il pieno di superenergia

subito a casa tua!

Ritagliare e spedire in busta chiusa a:
ISOSTAD c/o CEMIT CP 1140 - VN 10199 TORINO

Vi prego di inviarmi:

0 IN OMAGGIO, e senza alcun impegno, la guida "Sport e Nutrizione"

1 L'OFFERTA N° 1 costituita da n°3 confezioni da 425g di Isostad in polvere + una borraccia mixer + 9 Barrette Isostad + la brochure Sport e Nutrizione + uno dei seguenti prodotti a scelta **A** zainetto **B** marsupio **C** contapassi **D** cronometro. Pagherò alla consegna del pacco L. 49.900 senza alcuna spesa aggiuntiva.

2 L'OFFERTA N° 2 costituita da n° 2 confezioni da 425g di Isostad in polvere + una borraccia mixer + N° 6 Barrette Isostad + la brochure Sport e Nutrizione + il prodotto in abbinamento: n° 1 cappellino personalizzato Isostad. Pagherò alla consegna del pacco L. 34.900 senza alcuna spesa aggiuntiva.

Cognome.....Nome.....

Indirizzo

CAP Località Prov Età

Tel.....Sport praticati.....

Firma..... (Per i minori firmi un genitore o chi ne fa le veci)

Accento a che i dati personali da me forniti siano conservati nella banca dati della società Novartis SpA e da questa utilizzati per l'invio di materiale informativo, pubblicitario e promozionale relativo ai propri prodotti. In ogni momento a norma dell'art.13 legge 675/1996, potrò avere accesso ai miei dati, chiederne la modifica o la cancellazione scrivendo a: Novartis Consumer Health SpA - 21040 Origgio -VA.

Potete ordinare via fax al n° 010 913 01 13 o via Internet all'Email: isostad@mclink.it

2006

SOTTO VETRO

● Mi sia concesso di unirmi al coro dei commenti circa l'articolo di Mantovani del numero di dicembre della rivista.

Mi sembra che tutti i commenti abbiano indicato aspetti legittimi, importanti, ma, io credo, hanno tralasciato l'aspetto fondamentale.

La montagna è, e deve essere, esperienza di vita.

La montagna deve insegnare l'accettazione della fatica,

per arrivare ai grandi obiettivi (dillo ai giovani...).

La montagna deve insegnare il rispetto delle cose (dalle alte cime lo sguardo spazia lontano, e ci si sente tanto piccini...).

La montagna deve insegnare a valutare le proprie forze e le proprie ambizioni: basti pensare a tante tragedie semplicemente assurde...

La montagna deve insegnare il rispetto per gli altri:

l'umiltà di chiedere l'aiuto della guida, il non ostacolare gli altri sui percorsi...

Queste sono, a mio avviso, le caratteristiche che dovrebbe avere il nostro avvicinarci alla montagna:

non aver paura di fare fatica, perché questa è l'ingrediente della massima soddisfazione e della gioia senza fine;

imparare a fare silenzio, perché solo nel silenzio troveremo la Montagna (con la maiuscola). Essere capaci di stupore, imparando a guardare le cose con gli occhi di un bambino che apre per la prima volta la porta e trova il mondo che lo attende.

Scusate, ma non è poesia!

Gabriele Simonelli
(Sezione di Gallarate)

IL PARCO DELLA LESSINIA

● Un vecchio proverbio dice: "Non c'è due senza tre." Questo proverbio si

può applicare benissimo alla questione delle cave che si vogliono aprire nel Parco Naturale Regionale della Lessinia.

Infatti, dopo la cava del monte Potteghe, si sta già pensando all'ipotesi di aprire altre due cave di marmo giallo reale nel parco, una in località "La Chiusa" a Camposilvano, l'altra in località Valsguerza a Velo Veronese.

Inoltre, la cava di Camposilvano, che prevede l'estrazione di 13.000 mq di marmo, ha già avuto parere favorevole all'apertura dal consiglio comunale di Roverè Veronese (in data 10/5/99), dalla commissione tecnica provinciale per le attività estrattive (in data 23/9/99), e dalla Giunta regionale del Veneto (in data 14/7/00).

I danni ambientali e paesaggistici che si avranno quando si apriranno queste cave sono facilmente immaginabili, tra l'altro la cava di Camposilvano si trova in una zona che comprende la Valle delle Sfingi e il Covolo di Camposilvano, due meraviglie naturali tra le più importanti del Parco. Ma il Parco Regionale della Lessinia è stato istituito per salvaguardare la natura e il turismo, oppure per salvaguardare le cave e l'attività estrattiva?

Benedetto Dall'Ora
(Sezione di Verona)

LE GARE DI SCI ALPINISMO

● Premetto che non è assolutamente mia intenzione disquisire su etica, moda o quant'altro, ritengo che ognuno possa fare quello che più gli piace in misura di non recare pericolo o danno a sé e agli altri, e qui

veniamo al punto perché vorrei parlare di sicurezza e prevenzione degli incidenti, argomento che mi sta particolarmente a cuore in quanto componente del CNSA da molti anni.

Ho avuto modo di assistere ad alcune di queste gare sia diurne che notturne perché chiamato a fornire assistenza. È mia opinione che la presenza del Soccorso Alpino sulla zona di gara sia utile in quanto evita ritardi in caso di incidente.

Ogni volta però che mi sono trovato in queste occasioni sono entrato in polemica (costruttiva spero) con alcuni organizzatori.

Qualche esempio: sul regolamento di gara non è previsto l'obbligo di ARVA; ovviamente, ad un nostro puramente accademico controllo, nessuno ne era provvisto (quanto pesa un ARVA?). Risposta del malcapitato organizzatore che mi era vicino in quel momento: abbiamo sempre fatto sci alpinismo senza quella cosa! Ogni commento è superfluo; devo ammettere però che l'anno successivo la postilla in regolamento c'era, resta il dubbio sul signore di cui sopra se continua a "fare sci alpinismo" alla sua maniera.

Alcuni giorni orsono ero presente, con altri, ad un'altra gara, questa volta notturna e in parte su pista, dove l'obbligo di ARVA per gli atleti c'era sul regolamento, era stata fatta mia specifica richiesta che tutti, atleti e non, che fossero andati oltre gli impianti, ne fossero provvisti ed erano stati messi a disposizione da noi 15 apparecchi per chi ne fosse sprovvisto. Sarò

pignolo ma ho voluto controllare, risultato: quegli addetti che mi sono passati vicino non l'avevano e tra gli atleti non ho contati una decina senza; questi hanno firmato una liberatoria per poter gareggiare ugualmente. Due conti: poco più di 50 iscritti, 15 ARVA distribuiti, 10 senza, significa che quasi il 50% di chi fa queste gare non possiede un ARVA e come si può chiedere sensibilità agli organizzatori se buona parte di essi non usano abitualmente né ARVA, né pala, né sonda? Tutto bene quello che finisce bene ma, al primo incidente assisteremo ad un sollevamento popolare sulla sicurezza e la prevenzione, pensiamoci prima! Queste manifestazioni coinvolgono non solo gli atleti e gli organizzatori ma anche spettatori che rivendicano il diritto di andare in giro come pare loro e in parte, ma solo in parte, hanno ragione. Ora io chiedo, e spero che qualcuno mi risponda, esiste un regolamento generale a cui chi vuole organizzare queste gare deve attenersi, oppure ognuno si fa il proprio? Come dobbiamo comportarci noi volontari quando prestiamo questi servizi e quale responsabilità abbiamo? Dovremmo forse auspicare che una legge renda obbligatorio l'uso di ARVA e pala come per cintura e casco? Personalmente ritengo idiota che servano leggi per limitare i danni a noi stessi. Se questa mia accenderà un dibattito sull'argomento, avrò raggiunto in parte il mio scopo.

Guido Accotto
(CNSA di Ivrea)



dolomite trekking >

all-round functional footwear

redwood skill



DOLOMITE

"Ma qui non c'era un ponte?"

Ogni situazione è capace di grandi emozioni.
Voi preparatevi al meglio.
Great escapes vi aiuta con **Outer Equipment**.



Compact Jacket
[Shellyter®Light]



Explorer Shirt
[Technodry®Supplex®]



Travel Pants
[Supplex®Cotton Touch]

www.greatescapes.it

GREAT ESCAPES

LA STOFFA NON BASTA. CONTA ANCHE LA FIBRA.

Forte, tenace e resistente nella performance. È la fibra che serve per ottenere il meglio in montagna anche nelle condizioni più estreme. È quello che Ferrino e DuPont KEVLAR® possono garantire. Ferrino, infatti, è il primo utilizzatore mondiale della "Tecnologia ad alte prestazioni" KEVLAR® nella produzione di zaini; tecnologia che fornisce l'elevata resistenza agli strappi e la massima leggerezza. Il risultato? Gli zaini **Fly Runner** - ideale per lo sci alpinismo e le gare estreme - e **Assault H.L.**, la risposta Ferrino alle esigenze del trekking e dell'alpinismo ad alta quota. Due campioni di comfort, ergonomia e massima funzionalità.



ASSAULT H.L.



FLY RUNNER

TENDE • ZAINI • SACCHILETTO

Tel. 011.2230711 - www.ferrino.it - info@ferrino.it

Photo: La Venta

di
Roberto
Mantovani

Dicevano che era un tipo roccioso. Proprio così: roccioso. E non esageravano neanche un po'. Bertu sembrava fatto di pietra, estratto dalla roccia a colpi di martello, complice lo scalpello di uno scultore. Aveva gli stessi spigoli e lo stesso colore della parete che si alzava sopra i prati dell'alpeggio, oltre il rio Charbonnet, che all'ora del tramonto si accendeva di tonalità ferrigne. Certe sere di fine estate, mi capitava di trovarlo seduto con la schiena contro un grande masso: se ne stava immobile all'ultimo sole, come incantato. Un mimetismo perfetto, da camaleonte. Il viso dal profilo tagliente, un maglione polveroso che qualche stagione prima doveva essere stato color nocciola ma che aveva ormai assunto sfumature rugginose, come i pantaloni di velluto, le calze di lana e gli scarponi di cuoio screpolati dal sole e mai ingrassati una volta. Una statua di pietra. Nessuno sapeva esattamente cosa facesse Bertu. Viveva, e basta. Da giovane era stato boscaiolo, aveva lavorato alla costruzione della strada di fondovalle, ma io me lo ricordo bene quand'era pastore di pecore e capre.

La montagna dentro

Aveva fatto quel mestiere per molti anni, ogni estate. Poi, un bel giorno, si era stufato ed era tornato nella casa ch'era stata dei suoi genitori. Ma c'era una bella differenza rispetto a trent'anni prima. Il piccolo mondo dell'alta valle s'era sfasciato. Ridotto al lumicino, agonizzante. Nella borgata, che a detta degli storici contava quasi sei secoli, era rimasta solo Ines, vedova da una vita e sua cugina per parte di madre. Ines era anziana; più che anziana, era consumata dal lavoro, perché aveva dovuto tirar su due figli da sola e li aveva fatti studiare, e anni di sacrifici le avevano lasciato il segno.

Con la cugina, Bertu parlava poco: le due case erano alle estremità opposte della borgata, e in mezzo c'era un blocco di costruzioni decrepite che nessuno dei due attraversava volentieri: muri silenziosi addossati gli uni agli altri, tetti che stavano per crollare, ruderi dove s'erano insediati sambuchi, un frassino solitario e spesse bordure d'ortiche. Una desolazione, insomma.

A dire la verità, qualche parola Ines l'avrebbe scambiata volentieri. Ma sapeva che l'arte di discorrere non faceva per Bertu: era sempre stato così, anche da ragazzo, quel cugino. Erano diversi, e basta. Lei era stata a servizio giù in paese, aveva imparato a tener testa agli uomini, sapeva infilare un discorso e reggere la conversazione senza stancarsi. Bertu era

fatto di un'altra pasta. Non che non fosse intelligente, anzi. Solo che non gli andavano a genio un sacco di cose. Il matrimonio, per esempio. Le donne lui le guardava, e gli piacevano, Ines ne era sicura, ma di tornare la sera e trovarsene una in casa, sempre la stessa, neanche a parlarne. Già un tetto di lose sopra la testa doveva sembrargli una costrizione, figurarsi una moglie. Aveva bisogno d'aria, lui. Forse era un po' selvatico. In ogni caso era un buon diavolo: se c'era bisogno di una mano per qualche lavoro pesante, bastava chiedere. Alla fin fine, Bertu era semplicemente diverso, fuori dalla norma. Ce n'erano stati altri come lui, in valle. Ma ormai era acqua passata. Storie che non era proprio il caso di rinviare. Da quando era arrivata la televisione, certe stranezze erano scomparse, la gente non aveva più nulla da inventarsi. Ines me lo aveva detto più di una volta: lui è proprio fatto di un'altra pasta. Me n'ero accorto da un pezzo anch'io. Quand'ero ragazzo e la scuola mi permetteva di stare a lungo in montagna, lo incontravo sovente. Una volta mi aveva fatto anche dormire nel fienile, perché s'era fatto tardi. Poi la mattina mi aveva accompagnato per un bel pezzo oltre il sentiero. Diceva che una delle sue pecore s'era persa e doveva trovarla, ma io sapevo che si trattava solo di una scusa. Gli piaceva giocare, e la mia escursione, per lui, era un diversivo. Avrà

avuto dieci anni più di me, e su per quelle ripe magre e piene di ghiaie e sfasciumi, saltava come un camoscio, da una pietra all'altra. L'ultima parte della salita passava per un canalone, poi tagliava a destra, sulla roccia viva. Niente di difficile, bastava stare attenti. Qualche stagione prima, io ero già arrivato fin sulla punta un paio di volte, e sempre da solo. Quel giorno, a tratti, Bertu mi precedeva; in certi momenti invece ero io che lo sorpassavo. Era magro, secco, con la pelle del volto e degli avambracci che sembrava fatta di cuoio. Ai piedi portava un paio di scarpacce che gli ballavano a ogni passo, tanto erano larghe. Ma lui saltava, scendeva, correva, sembrava tutt'uno con la montagna, ci stava immerso fino al collo. Qualche anno prima, in piscina, il bagnino mi aveva fatto un lungo discorso sull'acquaticità, sull'adattamento del nuotatore all'acqua. Quel giorno, non so perché, guardando Bertu che si buttava a capofitto giù per il canalone, al principio della discesa, avevo pensato alla piscina e all'acquaticità, anche se il mio amico l'acqua l'aveva vista solo per lavarsi, e forse neanche tanto spesso. Un paio d'anni dopo, a primavera, salii per caso fino sotto la borgata. Era una bella giornata di sole e i prati avevano il profumo della terra umida. Alla prima curva del sentiero, accanto a un grande masso su cui da ragazzino, più ostinato di un

mulo, mi intestardivo sui tre passaggi di arrampicata più duri, c'era una gerla vuota, una zappa e un palanchino di ferro. Trenta metri più in là, un fagotto di lana scura stava armeggiando con le pietre del muretto. Era di nuovo lui. Un richiamo come saluto, una stretta di mano e un attimo di sosta, giusto il tempo di arrotolarsi una sigaretta col trinciato forte che avevo comprato in paese apposta per lui, prima di salire. Senza farmi vedere, presi un paio di pietre e gliele porsi. Stavolta ero io che stavo giocando. E lui niente, serio e indaffarato. In quel tratto il muretto era crollato e andava ricostruito con un'inclinazione diversa. Seguendo il profilo del pendio. Bertu non era un muratore, non aveva particolare dimestichezza col filo a piombo, anche se fin da ragazzino era abituato alla manutenzione dei sentieri, alla costruzione dei ponticelli per il bestiame, ai mille lavori dell'alpeggio. Alla fine il muretto sembrava tirato su da un architetto. Il mio amico aveva rifatto la montagna esattamente come essa si presentava nella sua testa. La volta che ho capito a fondo la questione, però, è stata un'altra. Nel frattempo avevo visitato altre montagne, lontane migliaia di chilometri dalle Alpi, avevo percorso sentieri dirupati e conosciuto altri montanari con cui non era facili capirsi a parole. Era inverno, la settimana di Natale, e in montagna la poca neve caduta se n'era già andata quasi del tutto. Capita, certi anni. Così sono salito a trovare Bertu senza incontrare problemi, solo

qualche lastra di ghiaccio. Ma conoscevo la mulattiera come le mie tasche, e sapevo come aggirare gli ostacoli. L'amico stava seduto davanti alla porta di casa, sulla vecchia panca di legno, e tracciava dei segni con una grossa matita su un quaderno a quadretti dalla copertina sgargiante. L'aveva comprato in paese per disegnare. Voleva inventare una nuova decorazione da incidere nel legno dei nuovi collari per le capre. Aveva piegato le assicelle di maggiociondolo a forma di "U" in autunno, dopo averle immerse a lungo nell'acqua bollente. Un'operazione che richiede attenzione, per non bruciarsi le mani, e la giusta dose di forza, per non spezzare le fibre del legno: una lunga pressione alle due estremità, contro il ginocchio, e poi, velocemente, un doppio giro di filo di ferro per tenere in forma il legno diell'arboùrn ripiegato su se stesso ma pronto a riprendere la posizione precedente. Dopo qualche settimana, era arrivato il momento di decorare i collari. Bertu sembrava contento di vedermi. Mai stato così loquace. Abbiamo bevuto un bicchiere e poi ci siamo divertiti a scarabocchiare segni sui fogli del quaderno. Non che i miei disegni non gli piacessero, diceva, ma non li trovava "giusti" del tutto, erano sempre incompleti. Dalla sua matita, invece, uscivano geometrie incerte, strane, spigolose, diverse più che strane. Sulle prime non ho capito; poi, ad un tratto, mi sono ricordato delle linee del muretto e delle rette immaginarie che, da

ragazzi, con Bertu seguivamo risalendo i pascoli: E contemporaneamente m'è tornata alla mente la pagina d'un libro che qualche settimana prima avevo sottolineato con soddisfazione. Era un volume di Fosco Maraini, che di recente ho avuto modo di rileggere. Un gran bel lavoro, nelle cui pagine si annidavano due concetti fondamentali, l'esocosmo, il mondo di fuori, e l'endocosmo, la proiezione e la ricostruzione di quel mondo all'interno dell'uomo. Tornando a valle pensavo alle culture e agli uomini cresciuti all'ombra degli immensi sistemi orografici dell'Asia e del Sudamerica: i balti, i nepalesi, e poi i montanari della Bolivia, dell'Ecuador, del Perù. Fantasticavo sui sentieri andini, sui ponti sospesi sopra torrenti vorticosi delle alte valli del Karakorum. Sul modo di costruire le case di quelle popolazioni, e su quante volte mi ero chiesto cos'avesse in testa quella gente. Capivo che ero andato lontano per cercare una risposta che Bertu mi aveva regalato senza parlare: il senso profondo della montagna, l'universo che abita nel buio dell'edificio interiore degli uomini nati e cresciuti all'ombra delle montagne. Tanto vicini ad esse da portarsi dentro pendii al posto di pianure, sentieri al posto di autostrade, pareti di roccia al posto del cemento. Dentro l'anima, voglio dire. Perché la montagna, a volte, è capace di entrare nei recessi più segreti e nascosti dell'uomo.

Roberto Mantovani



HANS KAMMERLANDER,
alpinista estremo

ALEXANDER HUBER,
arrampicatore estremo
ed esperto alpinista

VIKI GROSELJ,
capo della
spedizione

MOUNT EVEREST, DHAULAGIRI, LHOTSE, K2, KANCHENJUNGA ...

...SULLE ORME DEGLI ALPINISTI PIÙ ESTREMI!

TUTTA UNA QUESTIONE DI ATTREZZATURA!

SVILUPPATA DA PROFESSIONISTI

AI QUALI POSSIAMO

DARE LA NOSTRA FIDUCIA.

CONTOUR GRIP CORK
Sistema antishock
ON/OFF integrato



OFF: in salita disattivare la funzione antishock, per avere un'uso ottimale della nostra forza.

ON: in discesa la funzione antishock, per avere un'effetto ammortizzante

KOMPERDELL

www.komperdell.com

United Sports · 39100 Bozen
phone: +39/0471/933 500 · fax: +39/0471/200 450
E-Mail: info@unitedsports-it.com

a cura
di Antonella Cicogna
e Mario Manica

Un numero dedicato alla traversata. In primis, quella delle Alpi, realizzata da Patrick Berhault. Un'idea che probabilmente molti avevano in animo, ma nella quale lo straordinario acrobata francese ha investito in prima persona. Un'impresa che ha saputo coagulare l'attenzione di tutta la stampa, e non soltanto di quella specializzata. "Sono le idee che portano avanti l'alpinismo", ha affermato Chris Bonington

recentemente. "I concatenamenti, le ascensioni in velocità, le traversate non sono necessariamente negative o positive. Sono una naturale evoluzione del tutto" ed è con queste parole che salutiamo il lungo viaggio alpino di "un vecchio dell'arrampicata" come si è definito, a 43 anni, Patrick. Seguono altre attraversate, quella di Nadali e Cominetti in Patagonia, Moro e Curnis sulle Orobie, Fornasiero nel gruppo del Bernina.



ALPI

Traversata delle Alpi

Mani e piedi fanno loro la roccia degli scogli che pigramente salgono dal mare. Movimenti lenti ed armoniosi segnano la via salmastra a passi di danza. La presa è ferma, delicata. Un'elegante figura nera, in attillata muta da sub, è emersa dal pelo dell'acqua. Così Patrick Berhault, nel film *Métamorphoses*, nasce dal mare. Sono gli anni '80. E lui è già alla ribalta delle cronache alpinistiche per il suo stile, la sua velocità, e i gradi di difficoltà in parete. Nizzardo, 43 anni, la sua storia ha inizio dalle scogliere assolate della Francia del sud. E non è un caso che quest'anno la sua impresa si sia "chiusa" ancora una volta sugli scogli del Mediterraneo, alla spiaggia dei Sablets, a Menton. Questa volta però Patrick non è partito dal mare. Sono state le Alpi Giulie il suo trampolino di lancio. Con Patrick Edlinger Tomaz Humar e Zumba Berhault si è impegnato nella salita della nord del Triglav, per dare il via ad un progetto che cullava da più di dieci anni: l'attraversata completa delle Alpi. Spostandosi unicamente a piedi, in bici, e sugli sci, Patrick ha lasciato alle sue spalle l'intera "civiltà" delle comunicazioni (teleferica compresa), per affrontare in 167 giorni, le cime e le salite più significative ed impegnative del più grandioso ecosistema dell'Europa Centrale. "Non sono d'accordo quando dicono che l'alpinismo non sia più terreno d'avventura, di novità e di creazione. Vi sono tante cose interessanti da fare. Io delle Alpi conoscevo solo una piccola parte. Volevo scoprirle, approfondirle. Finita la mia stagione di guida alpina sono partito per affrontare la montagna

nelle diverse condizioni invernali. Il mio obiettivo era quello di vivere un adattamento spinto in profondità. E' stato un ritorno più vero alla natura, anche grazie al fatto di spostarmi con mezzi di locomozione più naturali, di fermarmi a sostare nei rifugi, di cercare di tornare alla base il meno possibile", avverte Patrick, che nell'impresa è stato accompagnato da condizioni atmosferiche da settembre in poi tutt'altro che magnanime e che hanno messo a dura prova non solo la sua impresa, ma tutti i paesi dell'arco alpino. "Ho trovato le pareti in condizioni terribili. Sull'Eiger, in Marmolada, al Grandes Jorasses, al Corno Stella..." ha confessato di ritorno dalla traversata.

Ma è stata forse la riscoperta geografica e storica delle Alpi a stregarlo. La loro bellezza e diversità, l'incontro delle popolazioni che le abitano. La vita dei pastori, dei rifugiati... "Quello che è straordinario è l'impossibilità di riassumere con una sola frase, o immagine, la varietà e straordinarietà di quello che ho visto. Le Dolomiti in settembre, il Grandes Jorasses e il Bianco in ottobre, l'Eiger e il Cervino in dicembre. Le Alpi Marittime in febbraio... Ogni stagione veste queste cime con abiti diversi. E diverse sono le genti, i profili delle montagne. Vivere così tanti aspetti dell'ambiente montano è stato un piacere immenso, ogni luogo è caratteristico, unico. Ma mi ha soprattutto rincuorato il fatto di aver trovato le Alpi in buone condizioni ambientali"

22 le cime e le pareti scalate dalle Giulie alle Marittime, per 141.863 metri di dislivello di cui 22.280 in parete. In poco più di cinque mesi, alternando storici compagni di



cordata, il francese ha messo nello zaino quelle salite che ogni alpinista vorrebbe avere nel proprio curriculum al termine di un'attività senza soste.

Alpi Giulie:

Triglav 2863 m (27 agosto 00): Salita della parete nord con Patrick Edlinger, Tomaz Humar e Zumba - 1846 m di dislivello in 7 h.

Dolomiti:

3 Cime di Lavaredo - Cima Ovest, 2973 m (5 settembre 00): Via Cassin-Ratti, con P. Edlinger - 500 m di dislivello in 6 h 30.

3 Cime di Lavaredo - Cima Grande, 2999 m (6 settembre 00): Via Brandler-Hasse, con P. Edlinger - 550 m di dislivello in 7 h 30.

Civetta, 3218 m (11 settembre 00): Via Solleder con P. Edlinger - 1200 m di dislivello in 7 h 30.

Civetta, punta Tissi (12 settembre 00): Via Philipp-Flamm con P. Edlinger - 1000 m di dislivello in 9 h.

Civetta, cima Su Alto, 2958 m (13

settembre 00) Via Livanos-Gabriel con P. Edlinger - 1000 m di dislivello in 8 h.

Marmolada, 3342 m (16 settembre 00): Via del Pesce con P. Edlinger - 900 m di dislivello in 7 h.

Marmolada di Rocca, 3265 m (18 settembre 00): Via Vinatzer e variante Messner con P. Edlinger - 1000 m di dislivello in 9 h.

Crozzon di Brenta, 3135 m (25 settembre 00): Salita del Pilastro dei francesi con P. Edlinger - 800 m di dislivello in 9 h.

Brenta Alta, 2960 m (26 settembre 00): Via Detassis con P. Edlinger - 500 m di dislivello in 5 h 30.

Gruppo del Bregaglia:

Cengalo, 3370 m (4 ottobre 00): Via nord-est con Ottavio Fazzini - 1300 m di dislivello in 7 h.

Gruppo Monte Bianco:

Grandes Jorasses, parete nord, 4208 m (24 e 25 ottobre 00): Via Goussault-Desmaison con Philippe Magnin - 1100 m di dislivello in 28 h.



Pagina a fronte:
Traversata delle Alpi, foto sopra: Berhault sulle Alpi Occidentali (f. Verticalroc), e sotto: da sinistra S. Karo, P. Berhault, P. Edlinger e T. Humar studiano la parete N del Triglav, inizio del "viaggio alpino" (f. Verticalroc).
Qui a sin.: Cominetti durante la traversata patagonica presso le rive del Lago Viedma (f.: M. Cominetti).



Il percorso di E. Fornasiero sotto il Bellavista (f. G. Cazzaniga).

Monte Bianco, 4807 m (28 ottobre 00): Salita dell'Hypercouloir e cresta di Brouillard con P. Magnin - 1000 m di dislivello in 9 h.

Cervino Parete nord, 4478 m (29 novembre 00): Via Schmid con P. Magnin - 1200 m di dislivello in 9 h.

Eiger Parete nord, 3970 m (4 e 5 dicembre 00): - Via Heckmair con P. Magnin - 1700 m di dislivello in 22 h 30.

Grand Casse, parete nord, 3852 m (13 dicembre 00): Via Boivin-Diaféria-Maurin con Patrick Gabarrou - 700 m in 10 h 30.

Traversata dell'Aiguilles d'Arves, 3510 m - 3509 m - 3363 m (19 e 20 dicembre 00): con Gael Bouquet des Chaux in 19 h 30.

Meije, parete sud, 3983 m (22 dicembre 00): Via Pierre Allain con P. Magnin - 800 m di dislivello in 10 h.

Dome de Neige des Ecrins, 4015 m (27 dicembre 00): Salita dal versante Bonnepierre con Valérie Aumage - 1000 m di dislivello in 9 h 30.

Alpi Cozie:

Traversata del Monviso, 3845 m

(8 e 9 gennaio 01): In solitaria. 1690 m di salita in 16 h 30.

Alpi Marittime:

Corno Stella, parete nord, 3050 m (17 gennaio 01): Via Ughetto-Ruggeri (detta Via del Gran diedro rosso), in solitaria - 550 m (dopo una pre-attrezzatura) in 12 h.

Marguareis, pointe Scarassin, 2651 m (29 gennaio 01): Via Gogna con P. Gabarrou e P. Magnin (con pre-attrezzatura nei due giorni precedenti).

Alpi Orobie

Gli alpinisti Simone Moro (32 anni) e Mario Curnis (64 anni) hanno realizzato lo scorso ottobre la prima traversata integrale delle Orobie. Partiti dal Passo del Vivione, i due bergamaschi sono giunti ai Piani di Bobbio, dopo aver coperto oltre 200 chilometri a piedi e salito oltre 100 vette, per un dislivello totale di più di 20.000 metri. L'itinerario, lungo il filo di creste che separa la provincia di Bergamo e quelle di Brescia, Sondrio

e Lecco, è stato realizzato in 13 giorni. Per i rifornimenti di cibo e acqua, i due hanno sfruttato i punti di appoggio offerti dai rifugi. Talvolta sono ridiscesi a valle per ricominciare il giorno seguente esattamente dal punto in cui il cammino era stato interrotto. Anche se le difficoltà tecniche non sono state elevate, in alcuni tratti si è arrampicato fino al quinto grado.

Gruppo del Bernina

Il 9 settembre scorso Emanuele Fornasiero, di Carate Brianza, ha realizzato una traversata nel gruppo del Bernina interessante dal punto di vista escursionistico ed esplorativo. Pensiamo valga la pena di segnalare questo percorso effettuato da un socio davvero molto "in gamba" del CAI (Fornasiero, classe 1933, ha impiegato circa 13 ore. Un tempo inaspettato anche per giovani camminatori!) ed esemplificativo di una passione di ricerca e riscoperta di itinerari poco segnati, dove l'inventiva e l'esperienza trovano il loro ideale terreno di gioco. "Non lo troverà mai, mio marito è sempre in montagna" ha spiegato la Signora Fornasiero al telefono. L'itinerario parte dal Rifugio Bignami a 2400m e termina al Rifugio Marinelli (2813m), dopo aver toccato il Monte Bellavista Centrale (3893m), punto più alto della traversata, e il Rifugio Marco Rosa (3609 m). Si tratta di un percorso poco frequentato con difficoltà massime di secondo e terzo grado e alcuni tratti su ghiacciaio con pendenza massima di 45 gradi.

ARGENTINA

Patagonia

Eravamo abituati a sentir parlare della traversata nord-sud dello Hielo Continental. Un'idea affascinante è invece partita da due italiani. La zona è una delle più belle e meno conosciute ed offre molte possibilità di tipo esplorativo. Stiamo parlando della Patagonia, argentina e cilena, che il bolognese Lorenzo Nadali e Marcello Cominetti di Corvara in Badia hanno attraversato tra il 2000 e il 2001. Partiti il 25 dicembre scorso dall'isola di Wellington (Cile), i due alpinisti sono arrivati alla foce del Rio S. Cruz in Argentina il 28 gennaio di quest'anno, dopo aver percorso 800 chilometri in canoa tra i fiordi del Pacifico. "La traversata è andata molto bene, anche se non siamo riusciti a completare l'itinerario che avevamo progettato.



Abbiamo avuto troppo poco tempo a disposizione", ha spiegato Marcello. Il loro obiettivo era infatti quello di compiere una traversata completa della Patagonia che, dalle coste del Pacifico li portasse a quelle dell'Atlantico, muovendosi con le canoe, a piedi o con gli sci. Nel loro percorso, Cominetti e Nadali hanno constatato che i ghiacciai che arrivano all'Oceano dallo Hielo Continental sono tutti in forte avanzamento. "Dal settanta ad oggi il Pio XI è avanzato di 12 chilometri e mezzo su un fronte di cinque chilometri e mezzo. Il Trinidad ha inghiottito il rio omonimo ed un bosco esteso, perché arriva direttamente al mare", denunciano entrambi. I due alpinisti hanno intenzione di ripartire nuovamente quest'anno per tentare la traversata in un punto diverso da quello già tentato.

NEPAL

Everest 8848 m

Lo avevamo ricordato nelle pagine della cronaca dedicate agli 8000. Era stato il primo a detenere il record di permanenza in cima all'Everest. Era salito sulla montagna più alta del mondo per dieci volte e i suoi exploit lo avevano collocato tra i più forti himalayisti del momento. Babu Chiri Sherpa si è purtroppo spento a 6400 metri, questo 29 aprile, cadendo rovinosamente in un crepaccio appena sopra il campo II, sulla via del Colle Sud, in una zona che presentava pochissime difficoltà tecniche. Con la macchina fotografica ancora al collo, Babu Chiri Sherpa si era probabilmente spinto a quelle altezze per fermare in immagini il profilo del "suo" monte. Era padre di 6 figli.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: **Patrick Berhault, Marcello Cominetti, Emanuele Fornasiero.**

a cura di
Eugenio
Cipriani

Ci scusiamo con i lettori se questo servizio esce senza immagini.

Il plico contenente foto e schizzi, puntualmente spedito da Cipriani, non è mai pervenuto in redazione, smarrito dalle poste.

La Redazione

ALPI CENTRALI

Corno Miller Pilastro est - 3373 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello)

Una nuova via chiamata "diretta al Diamante" che risolve il problema del caratteristico contrafforte est del Corno Miller il cui accesso è pericolosamente difeso dall'incombente seraccata, è stata realizzata da M. Rivadossi e S. Zipponi il 26/08/1998. L'attacco è a due ore circa dal rifugio Prudenzi, mentre la via sale poi al centro della parete ed è attrezzata con uno spit a sosta, chiodi e qualche spit. Lo sviluppo è di 380 metri e le difficoltà raggiungono il VII+ obbligatorio e AO.

Cornone di Blumone Pilastro ovest - 2843 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello)

M. Rivadossi e G. Chiaf il 23/8/97 hanno aperto la via "Malizia", un itinerario di 260 metri con difficoltà fino al VII+ e A1. La via, rimasta praticamente attrezzata (utili dadi e friends) sia alle soste che sui passaggi più impegnativi, sale al centro del pilastro e l'attacco si

raggiunge in circa ore 1.15 dal rifugio Gabriele Rosa.

Corno Gioià - 3087 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello)

"La Luna è tramontata" si chiama la via aperta da M. Rivadossi e S. Zipponi il 30/9/97 sulla parete nord-ovest e che si sviluppa lungo la verticale calata dal caratteristico fungo di cresta. Avvicinamento lungo e superamento di un nevaio (ramponi) caratterizzano inoltre questo percorso rimasto attrezzato alle soste (portare chiodi, friends e dadi). Lo sviluppo è di 300 metri circa e le difficoltà raggiungono il VII.

ALPI ORIENTALI

Piccolo Dain di Pietramurata - 643 m (Prealpi Trentine - Valle del Sarca)

Il 19/11/2000 Emanuele e Stefano Menegardi hanno aperto una nuova via sul versante sud che sta inizialmente a destra e poi a sinistra della "Sudfeilerriss", di Holzer e Reali del 1967. Lo sviluppo dell'itinerario è di 270 metri, con difficoltà di IV e V grado su roccia buona, a tratti erbosa. Lasciati 7 chiodi e 2 cordini.

Cima Tre Croci - 1939 m (Prealpi Venete - Gruppo della Carega)

Il 24/02/2001 T. Bellò, G. Sinigaglia e C. Tessarolo hanno salito il "Vajo Tarcisio Fornasa", percorso invernale valutato ED lungo 350 metri con passaggi di V+/A1 e pendii fino ad 85°. Si sviluppa fra la Guglia Matteo e la Guglia del Rifugio e per raggiungerlo si risale il vasto pendio sopra al Rifugio Battisti e che porta al Vajo Battisti che si risale fino ad una ampia curva a sinistra. A destra un conoide nevoso ben visibile porta sotto ad una cavità rocciosa e spiovente. Dal conoide si risale per rocce e neve ghiacciata il ripido risalto. In alto sullo strapiombo si traversa brevemente a destra fino a prendere un bella rigola di ghiaccio. Poi, dal centro del canale si supera un breve rigonfiamento, si sale con pendenza regolare nel solco nevoso (a sinistra c'è una diramazione che forse conduce direttamente a Cima Tre Croci). Continuando nel Vajo Tarcisio

Fornasa si costeggia la parete della Guglia del Rifugio fino ad un salto di roccia e per evitarlo si segue a sinistra una biforcazione del vajo principale per terminare ad una forcina a monte della Guglia Matteo. L'ultima sosta è a fianco della guglia. Per la discesa si effettua una doppia sul lato opposto verso la forcina della Guglia dei Rifugio, per puntare quindi al grosso mugo sul ciglio del versante nord, da dove si scende con altre quattro corde doppie nel Vajo Paradiso.

Cima Tre Croci - 1939 m (Prealpi Venete - Gruppo della Carega)

Il Vajo Paradiso è un percorso invernale valutato TD-, lungo 300 metri e con passaggi di IV e pendenza fino a 85°. È stato salito da T. Bellò, B. Magrin e C. Tessarolo l'8/02/2001. All'imbocco del Vajo Nord si nota a sinistra la linea minore ma evidente del Vajo Paradiso che segue un percorso molto ripido e obbligato e con difficoltà abbastanza continue per tre filate di corda. Si sale circa cento metri nel canale, dove si trovano le soste lasciate ed utilizzate anche per la discesa in corda doppia. Prima di una strettoia si supera il risalto e si sale con pendenza di 75/80° su ottimo ghiaccio, poi si prosegue nel vajo che si allarga leggermente fino a chiudersi sotto uno sbarramento roccioso. La strozzatura del risalto roccioso presenta alcuni passaggi di arrampicata, in seguito il già ripido corridoio aumenta di pendenza fino ad una sponda quasi verticale (probabilmente erbosa) che adduce alla forcina alla base della Guglia del Rifugio.

Monte Cauriol - 2494 m (Alpi Retiche meridionali - Catena dei Lagorai)

"Coro Monte Cauriol" è stata battezzata la via realizzata sulla parete nord di questa montagna il 20/7/2000 da C. Zanon, M. Piasente e C. Rizzoli. Lo sviluppo è di 250 metri e le difficoltà sono di VI e V con passaggi di VI- e A1. La via è rimasta attrezzata con chiodi e spit. L'attacco si raggiunge seguendo la via normale austriaca di salita. Da tale sentiero che porta alla forcina Carteri, appena dopo il primo tornante a destra si sale per il ghiaione e si punta in direzione di un vistoso camino che caratterizza il versante nord: l'attacco è circa 30 metri a sinistra del camino (ometto). Si sale per una paretina fessurata e

dopo circa 10 metri si obliqua leggermente a sinistra, si supera un blocco incastrato e si sale un diedro camino. Ancora sù per 10 metri circa e poi si obliqua a sinistra per altri 10 metri raggiungendo un terrazzino. Da questo si obliqua a sinistra per placca, poi ci si abbassa leggermente per immergersi in un diedro che si risale per circa 5 metri. Si sale per un diedro/fessura quasi verticale nel primo tratto, poi più appoggiato. Ancora sù per 10 metri, poi si obliqua decisamente a destra per salire su una costola rocciosa da cui si devia leggermente a destra in direzione di un evidente spigolo al termine del quale si attraversa circa 10 metri a destra per salire un evidente diedro quasi verticale ma ben appigliato. Dopo una cengia, senza percorso obbligato si arriva facilmente in cima.

Anfiteatro d'Antermoia (Dolomiti - Gruppo della Marmolada)

Nell'anfiteatro d'Antermoia, situato sotto la stazione funiviaria di "El Banch", sulla parete rivolta a nord-est una via, chiamata "Nino Luzio", è stata aperta il 23/10/2000 da F. Dell'Antone e G. Mocellin. Si tratta di un itinerario prevalentemente in libera, con due tratti in artificiale, che supera un dislivello di 200 metri con difficoltà dal IV al VI+. Sono stati usati 13 chiodi e 6 cunei di legno + 2 clessidre, escluse le soste; tutto il materiale è stato lasciato. Per arrivarvi occorre salire la SS 641, verso il passo Fedaja, e, 300 metri prima della "Capanna Bill", si nota sulla sinistra un ampio anfiteatro verticale, al disopra del quale si trova la prima stazione funiviaria della Marmolada (El Banch). Salendo per prati e roccette il lato destro dell'anfiteatro, si arriva ad una profonda spaccatura, dove bisogna traversare a sinistra, per 60 metri. L'attacco, si trova presso un pino. Ora, lungo una placca verticale si arriva ad un breve facile traverso, si supera un piccolo salto, poi per uno strettissimo camino si arriva ad una nicchia, da cui si esce a destra e per una fessura leggermente strapiombante ci si porta su un'ampia cengia molto pendente. Da qui, per uno spigolo affilato si raggiunge uno strapiombo che si supera direttamente pervenendo per il soprastante camino ad un grande masso incastrato che si supera a sinistra sullo spigolo oltre il quale si scala la parete nera di destra. Poi si

attraversa sopra a sinistra e per facili rocce si arriva in cima. Il ritorno può essere effettuato a corde doppie oppure per il sentiero della guerra 1915-18 del Vallon d'Antermoja.

Creta delle Cjanevate - 2769 m (Alpi Carniche - Gruppo Coglians-Cjanevate)

Sul pilastro della Plote, alla parete sud-ovest, una nuova via che si sviluppa parallelamente a sinistra della "via dei carnici" è stata aperta da R. Mazzilis e R. Simonetti il 15/08/2000. Salire le compatissime lastronate verticali di calcare giallo-grigio dove per lunghi tratti risulta obbligatoria l'arrampicata libera sprotetta. Le difficoltà sono di VII con passaggi di VIII ed un passaggio di IX inferiore. Secondo i primi salitori si tratta di una via "di difficoltà elevate e sostenute che offre un'arrampicata di particolare bellezza e da considerarsi una delle più belle delle Alpi". Denominata "Cjargnei ueber alles", questa via si sviluppa per 420 m fino alla cima del pilastro e per altri 700 m fino alla cima. Usati venti chiodi, due cordini, 1 nut e 4 friends oltre alle soste, ma attualmente la via è da considerarsi schiodata.

Castello delle streghe (top prop.) - 2086 m (Alpi Carniche - gruppo del Tiarfin-Bivera-Tinisia)

La prima ascensione assoluta della principale risalita della lunga fascia rocciosa del versante orientale del monte Bivera, è stato salito per il versante sud il 27/07/2000 da R. Mazzilis ed O. Tavano. La via, denominata "Magica", supera gli strapiombi gialli che ne fasciano la base nel loro punto più breve per poi proseguire su roccia molto compatta e verticale. Secondo Mazzilis, come bellezza di arrampicata e difficoltà è paragonabile alla "Lomasti" alla Torre Winkel. Lo sviluppo è di 250 metri circa e le difficoltà oscillano fra il V ed il VII. L'attacco si trova alla base dello spigolo sudorientale del Castello. Si sale un diedrino friabilissimo e le soprastanti paretine a blocchi fino ad un esiguo punto di sosta sotto una parete gialla caratterizzata da scaglie instabili. Si attraversa a destra su facili rocce articolate ma instabili fino ad una cengia ed uno spuntone addossato alla soprastante parete gialla e strapiombante che si supera proseguendo poi per una placca compattissima. Oltre questa si va a sinistra per un'altra bella placca, più

appigliata, per la quale si raggiunge la base dello spigolo che separa due diedri divergenti. Si sale quello di destra e poi per un breve camino e la successiva paretina si raggiungono roccia a blocchi sulla destra e poi la cresta lungo la quale si va alla sommità del Castello.

Lama di Riobianco - 2400 m (Alpi Carniche - Dolomiti Pesarine)

Sulla parete sudorientale, il 12/08/2000 R. Mazzilis e L. Mainardis hanno aperto la via "Laurama", un'arrampicata libera molto bella e difficile che, secondo Mazzilis, merita di diventare una classica. La via sfrutta un lungo e friabile camino che permette di accedere alla parete orientale, a sua volta caratterizzata da una lunga fessura a tratti strapiombante e da paretine di roccia molto compatta e divertente. L'attacco si raggiunge seguendo la ferrata "dei Cinquanta" per cento metri circa raggiungendo dei prati ripidi che fiancheggiano il canalone che scende ai piedi della Lama. Al termine dei prati si devia nel canalone e verso sinistra si è allo zoccolo della Lama che si risalgono a sinistra di un profondo colatoio e, raggiunti gli strapiombi basali, si

imbocca il camino che rappresenta l'inizio (ed il primo tratto chiave) della salita. Lo sviluppo dell'itinerario è di 540 metri (di cui 150 circa di zoccolo) e le difficoltà sono di V e VI con un passaggio di VI+ ed uno di VII-.

IN BREVE

P. Garazzini ci segnala succintamente alcune nuove ascensioni da lui e da altri effettuate sui monti della **Val Formazza**. Sull'Avancorpo est della **Cima del Freghera** la via "Franz e Clara" effettuata con L. Galbiati il 23/05/98 che si sviluppa per 200 metri ed offre difficoltà di IV e IV+ con un passaggio di VI. Sulla parete nord della cresta est la via "gioca il Jolly", realizzata il 22/07/2000 con A. Ambiel e che si sviluppa per 220 metri con difficoltà dal IV+ al VI+/VII-, mentre il settembre dello stesso anno, in solitaria, sulla medesima parete sale in solitaria la "Frederik Mania", un altro percorso di 200 metri con difficoltà fino al V. Infine ci segnala che sempre sull'Avancorpo est D. Broggi e M. Gemelli il 23/05/98 hanno realizzato una via nuova di 200 metri con difficoltà dal IV al V+. Purtroppo mancano ulteriori informazioni.

GRISPORT,

scelta di comfort.



Scarpone da montagna in pelle di prima qualità con suola ad alta resistenza e fodera impermeabile e traspirante Sympatex.



0423 962063

info@grisport.it - www.grisport.com

a cura di
Luisa
Iovane
e Heinz
Mariacher

MASTER ALLA FIERA DI BOLZANO

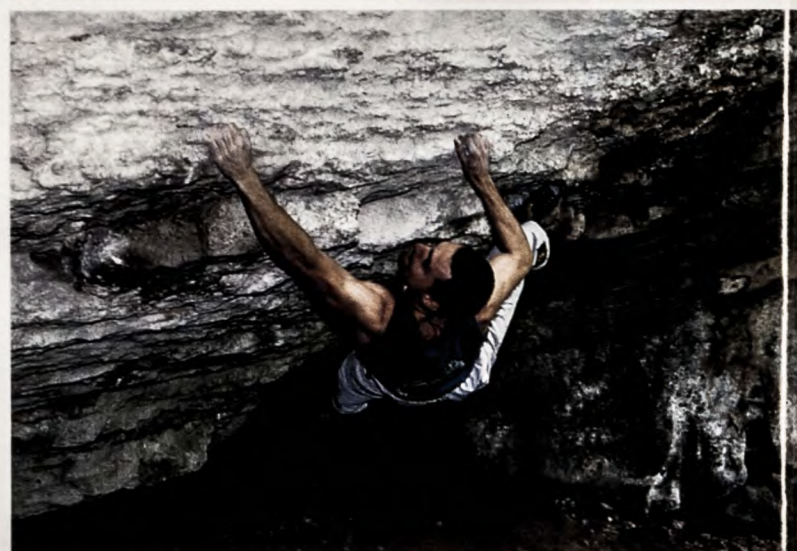
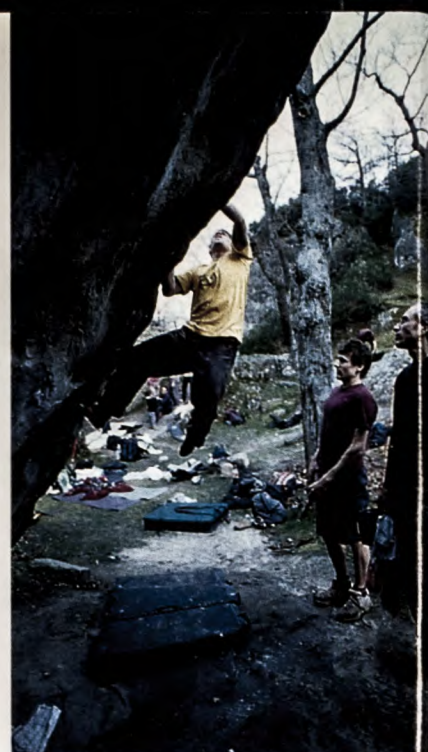
Come da alcuni anni a questa parte era la Fiera del Tempo Libero di Bolzano ad ospitare l'esordio della stagione agonistica nazionale. Tradizionale meta di intrattenimento primaverile per le famiglie altoatesine/trentine, la Fiera offriva una ricca esposizione di tutto ciò che ruota attorno al divertimento, allo sport e alle vacanze. Nell'ambito di una serie di esibizioni di molti sport più o meno "estremi", c'era la possibilità anche per i visitatori di provare ad emulare, realmente o in modo "virtuale", le dimostrazioni dei campioni professionisti. Promozione dell'arrampicata quindi, rivolta ad un pubblico interessato, e utile a diffondere la nuova immagine sportiva di quest'attività in crescente sviluppo. In effetti in questa regione così inserita nel mondo della montagna, quella vera, la maggioranza della popolazione associa automaticamente gli scalatori professionisti a guide alpine, uomini del soccorso, salitori di nuove pareti. Giorgio Gajer, anima dell'organizzazione della Fiera, invece presentava uno spettacolo innovativo anche

nel contesto delle competizioni di arrampicata sportiva, con la combinazione di tre specialità abbastanza diverse tra loro, bouldering, difficoltà e velocità. Ogni atleta aveva a disposizione per ogni prova sei minuti di tempo, seguiti da un periodo di riposo equivalente, per un totale di cinque tappe. Quasi un'ora di intenso impegno fisico e psichico, in cui acquistava importanza anche una certa capacità tattica, per valutare le proprie possibilità di successo e non "distruggersi" completamente su un passaggio impossibile, compromettendo così la riuscita anche su quelli successivi. La presenza in campo maschile era più che soddisfacente, con la maggior parte degli atleti nazionali di alto livello, in fondo raramente si ha la possibilità di arrampicare così a lungo durante una competizione. Pesavano invece di più, sulla partecipazione dei praticanti di livello intermedio e delle ragazze, la formula insolita, il lungo weekend primaverile e il fatto che la prova, a causa del suo carattere particolare, non potesse far parte del circuito di Coppa Italia. A detta degli atleti, l'equilibrio era troppo spostato verso la specialità del bouldering, non essendo molto alta la parete per la difficoltà, e il pubblico più specializzato era un po' disturbato dalla contemporaneità delle prove in postazioni differenti, che impediva di assistere integralmente allo svolgersi delle diverse fasi, condizione d'altronde inevitabile anche nelle normali gare di bouldering. Gli spettatori occasionali invece

A destra: M. Calibani vince gli Open di Bouldering (f. M. Calibani).

Sotto: Christian Core, 1° a Bolzano (f. Stella Marchisio)

apprezzavano la veloce esecuzione di uno spettacolo molto più variato di quello delle competizioni classiche. Sul gradino più alto di un podio tutto in divisa si evidenziava Christian Core (della Polizia), Campione del Mondo Boulder 1999, finalmente rimessosi dai vari infortuni che lo avevano perseguito nel 2000,



seguito da un ottimo Scarian (della Finanza), imbattibile nella velocità (13 secondi per 12 metri) e specialista nel boulder; terzo Luca Zardini (dei Carabinieri), il migliore nella difficoltà. In campo femminile vinceva la combinata, come si potrebbe dubitarne, Jenny Lavarda (El Maneton), anche se una sorprendente Cinzia Donati (Istrice Ravenna) primeggiava nei boulder; terza Claudia Salvadori (Plastic Rock). Sulla struttura artificiale si svolgeva poi la Junior Cup Alto Adige, organizzata dall'Alpenverein per una settantina di teenagers della regione.

BLOCCO MENTALE

Competizione di bouldering

organizzata dal B-Side di Torino nell'omonima sala d'arrampicata, da Marzio Nardi e Luca Giammarco. Onesta autocertificazione dei boulder superati per il primo turno di qualificazione, coronato da una grande festa, con musica professionale e rinfreschi molto apprezzati, e seguito da semifinale e finale. Il numero chiuso limitava, per ragioni di spazio, la partecipazione a 90 atleti, ma mancavano pochi del top nazionale, con l'aggiunta di prestigiosi invitati come Jerome Meyer, campione francese di blocchi, Arnaud Petit e Stephanie Bodet. Di maggior valore quindi l'esaltante prestazione di Mauro Calibani (CUS Bologna), che si imponeva su



Cinzia Donati, seconda alla Fiera di Bolzano (arch. ISTRICE-RA).

Meyer e Gnerro (B-Side). Il simpatico ventisettenne di Ascoli dimostrava che riesce a mantenere un altissimo livello internazionale sia in competizione che sui blocchi naturali, anche se ultimamente buona parte del suo tempo viene dedicata alla creazione della nuova linea di abbigliamento e accessori per l'arrampicata "E9" insieme a

Stefano Finocchi. Stephanie Bodet superava di poco la campionessa locale del B-Side, Giulia Giammarco, e Jenny Lavarda, che non sfiguravano nel confronto con la Campionessa del Mondo Boulder 1999.

SUPERBLOC

Competizione di boulder organizzata da "Pareti", la

rivista italiana d'arrampicata più specializzata, all'interno del Rock Dome di Parma. Nessun numero chiuso, neanche il bisogno di certificati, federazioni e giudici, e così si affollavano, provenienti da tutta Italia, ben 253 partecipanti di tutti i livelli, dai principianti ai professionisti. Era più dominante lo spirito di un mega-raduno che quello di una gara, un incontro tra amici dove il piacere di arrampicare insieme superava lo stress e la competitività delle altre occasioni. C'erano quattro ore a disposizione per salire il maggior numero dei 38 blocchi di tutte le difficoltà, sia tecnici che atletici, e qualificarsi così per la finale, che consisteva in un blocco unico da risolvere in 5'. Comprensibilmente, data l'incredibile partecipazione, qualche problema di spazio, con aria resa irrespirabile

dalla magnesia e scarsità di materassi, ma grazie all'incredibile impegno di Andrea Gennari Daneri e dello staff del Rock Dome il divertimento era assicurato per tutti. Mentre Giulia Giammarco non aveva praticamente concorrenti nella sua categoria, e avrebbe potuto misurarsi alla pari con i rappresentanti del sesso forte, il gruppetto della finale maschile comprendeva i migliori e più titolati specialisti italiani. Prevaleva però la potenza di Mauro Calibani, al momento in forma smagliante, che "aggrediva" letteralmente il boulder decisivo, e in pochi e violenti secondi raggiungeva l'appiglio più alto. Al secondo e terzo posto si piazzavano Nardi e Core, nella categoria femminile seconda Flavia Gaggero, seguita da Ulla Walder ex-quo con Amanda Bellina.

Numero Verde
800-552422



SLOPE

TREKKING & OUTDOOR FOOTWEAR

di
Giovanni
Padovani

Il 49° Filmfestival di Trento



Il *Filmfestival Città di Trento* è a due passi da "Quota 50". Infatti il 2002 sarà l'anno del *Cinquantenario*, che coinciderà con l'anno internazionale delle montagne. Sarà una coincidenza felice, che pare costruita apposta per sottolineare il debito di riconoscenza che il mondo dell'alpinismo deve a questa città e all'intuizione scaturita dalla cultura della sua gente per la montagna. Ora questa intuizione, sviluppatasi in una linea di continuità tra passato e presente, ha assunto l'ossatura di una solida ribalta, termometro di una società, a più voci, che esprime i suoi corsi anche nell'azione legata, in senso lato e sfaccettato, alla montagna. Di questa esperienza, divenuta riferimento per molte altre di analoghe, fiorite per il mondo, si dovrà senz'altro parlare il prossimo anno, per spiegarne l'indiscusso prestigio. Saranno probabilmente, allora, gli osservatori esterni, più deputati ad una tale analisi, a dirci che la formula vincente del Festival trentino è quella di una fedeltà alle sue origini; formula che ha saputo governare i processi

Mario Rigoni Stern e Cesare Maestri
(f. archivio Filmfestival).

evolutivi senza rimanere impaniata dalla tentazione di porsi in assoluto, come una, seppur primigenia, rassegna filmica.

Il prestigio il Festival di Trento se l'è guadagnato con la vivacità culturale di un progetto che gradualmente ha costruito una cerchia di manifestazioni atte a presentare, dibattere, approfondire la "montagna" oltre l'attrazione dell'immagine. Con questa formula la rassegna cinematografica, in luogo di perdere la sua centralità, s'è irrobustita, tematicamente consolidata.

Con lo sguardo a questa linea il Festival progetta oltre. S'è sentito infatti parlare di una Fondazione, che accanto agli attuali partner storici, Provincia di Trento e CAI, dovrebbe affiancare una componente significativa dell'area privata.

Abbia o non abbia questo progetto la possibilità di diventare realtà già con l'edizione del Cinquantenario, è da augurargli un buon cammino, perché il futuro del festival va verso una struttura di un articolato laboratorio culturale.

La rafforzata organizzazione e il programma ampio, che



l'ospite ha verificato quest'anno sul campo, sono parsi l'anticipazione di come potrà configurarsi il festival fondazione. Festival dunque come grande contenitore di proposte informative e culturali, all'interno del quale uno sceglie, per vedere, per sentire e per incontrare. Incontrarsi con alpinisti di ieri e di oggi, con autori, con amici. Ne risente probabilmente la nostalgia per il festival d'antan, quando il ritmo delle proposte era meno incalzante, quando significava soltanto pellicole e mostra fotografica per il "Ranuncolo d'oro". Ma ormai la proiezione è questa, inevitabile.

Il festival, come struttura, si configura come una grande area culturale, che deve richiamare e aggiornare su quanto di *montagna c'è*, su

quanto di *montagna si dice*. E Trento, la città, ne è la sua espressione territoriale.

LA "TENDA", TERMOMETRO DELLA RASSEGNA

All'interno del Campus del Santa Chiara, cuore del festival, è in funzione un posto di ristoro, *La Tenda*, che ospita essa stessa momenti di incontri ufficiali e che svolge preziosa funzione aggregativa. "Incontriamoci alla *Tenda*", "Mi troverai alla *Tenda*" e l'appuntamento è già stabilito.

Uno poi ci va sicuro di poter incontrare o rivedere amici attratti dal medesimo "mal di festival." E' lì che fanno sosta gli amici giunti a Trento sul fine settimana, per il rush finale della rassegna filmica, al fine di avere indicazioni sui titoli (soggettivamente) più



Foto di scena di "Antarctica.org", (Belgio), Gran Premio 2001.

significativi già proiettati. Sulla base di queste indicazioni vi sarà la seduta, più o meno prolungata, davanti ai video della funzionale sala stampa, per una personale verifica. "Mi segnali qualche titolo?" oppure "Chi pensi vincerà il Gran Premio?" Domanda quest'ultima condizionata da "Himalaya, l'infanzia di un capo" che il pubblico, lo scorso anno, aveva acclamato vincitore, in assoluto, ancor prima che si fosse pronunciata ufficialmente la giuria. Un successo, lungo la catena dei passaparola, confermatosi poi nell'autunno-inverno, quando la pellicola era entrata nei circuiti normali. "No, purtroppo, in questa edizione, non c'è l'equivalente, ne siamo lontani. Anzi, quest'anno, siamo di fronte all'eclisse del film a soggetto. Si fosse presentato *Les Hirondelles d'Hiver*, visto lo scorso anno, avremmo potuto vaticinarlo come vincitore." La risposta lasciava delusi, perplessi. Non restava agli amici che puntare l'attenzione su altre sezioni: l'avventura, l'alpinismo... In effetti la sezione delle pellicole a soggetto è apparsa inesistente, per qualità e per numero, tanto

che la giuria non ha assegnato la genziana in palio. Decisione su cui non si può che concordare. Peccato davvero, perché da tre lustri la parte eccellente della rassegna è stata espressa con continuità proprio da pellicole a soggetto. Teoria dei cicli o andamento climatico come in enologia? Staremo a vedere il prossimo anno.

I VINCITORI

Abbiamo l'impressione che la giuria abbia un po' faticato a trovare unanimità di consensi sui suoi pronunciamenti. In effetti quando essa assegna il Gran premio ad *Antarctica.org* il pensiero non può non andare a *118 Days in Captivity of Ice* dello slovacco Pavol Barabàs, pure Gran Premio nel 1999, che con ben altra intensa verità documenta, forse, l'ultima esplorazione polare, tra la Russia e il Canada. Il documentario dei registi belgi Michel De Wouters e Annick Pippelart è lavoro dignitoso, che nulla aggiunge però a quanto finora già visto. Più o meno lo stesso si può dire, senza nulla togliere all'onestà dei lavori, per i titoli premiati nelle altre sezioni.

La genziana d'argento per l'avventura e lo sport, ad esempio, è stata assegnata a *Ski-Everest 2000*, pellicola però che è stata recuperata da altra sezione, quella riservata all'alpinismo. Difetto di iniziale attribuzione o segno appunto che la giuria poteva essersi trovata in difficoltà, anche in questo caso, a dar corso alla assegnazione? Un recupero, però, che non fa una grinza, in quanto il documentario dello sloveno Janez Stucin narrando la discesa integrale dall'Everest in sci, realizzata per la prima volta dall'alpinista Davo Karnikar, è totale avventura, al limite della temerarietà. Tra i molti titoli in concorso per la sezione dell'esplorazione e dell'ambiente la giuria ha calato la sua scelta su *Les derniers jours de Zeugma*, del francese Thierry Ragobert, che informa su una antica città sull'Eufrate, di cui è stata decretata la morte, con la costruzione di una diga. La città è appunto Zeugma, uno dei centri più importanti dell'impero romano, fondato sulla "via della seta" da un generale di Alessandro Magno. Storia non da poco, sacrificata sull'altare delle esigenze energetiche dell'oggi. La giuria ha fatto una scelta ben più tranquilla di quella che poteva essere l'attenzione a due altre pellicole, che hanno utilizzato l'immagine come strumento di indagine. Esse sono *Eldorado di ghiaccio* dello svizzero Adriano Zecca e *L'erreur Boreale* dei canadesi Richard Desjardins e Robert Monderie. La prima

porta ai nostri occhi la realtà di una baraccopoli, forse la più alta del mondo, sorta a metri 5.400 sulle Ande peruviane, per effetto della febbre dell'oro, rintracciato nelle viscere della montagna. A quella quota vivono non meno di trentamila persone, in una situazione di pura sopravvivenza, attratte dal miraggio di una pepita che dia loro il riscatto sociale. L'altra inchiesta ci porta in un Canada, dove dietro le quinte di una natura patinata, e per molti versi fortunatamente reale, non tutto è rispetto dell'ambiente. La cellulosa, o meglio il bisogno di legname per produrla, è il tarlo che spoglia sistematicamente le foreste del Quebec senza che si pensi ad un razionale loro ripristino. Un bene quando è sovrabbondante lo si sottostima e non fa pensare al dopo. E' appunto questo il messaggio che crudamente emerge da tale inchiesta, la quale va oltre il contingente per guardare ad un patrimonio "avuto in prestito dai nostri nipoti". Però come non citare altri concorrenti? *Die Waale im Wenschgau* di Hans-Dieter Hartl, ad esempio, peraltro, menzionato dalla giuria. Sul tema della rete di canali che lungo i secoli hanno consentito l'irrigazione in quota in Val Venosta, sulla loro costruzione e sulla loro gestione, già dell'altro è stato prodotto, ma questo documentario di Hartl, ben preparato e parimenti ben realizzato, aggiunge al già noto un ulteriore, egregio livello di informazione. E così pure *Bienvenue à riante vallée* del francese François Brey. Già anni or sono Gerhard Baur ci aveva dato una pellicola sulla figura di un ricercatore di cristalli e ciò che aveva



A sinistra: Dal film "Equilibrium"

(Gran Bretagna) Genziana d'Oro del C.A.I.

Sopra: Dal film: "Les dernières jours de Zeugma"

(Francia), Genziana d'Argento per l'esplorazione e ambiente.

raccontato l'aveva raccontato bene, tanto da meritare una genziana. Brey, ripropone questa storia, sul filo di un racconto in prima persona del protagonista, che fruisce di un testo delicato ed introspettivo, avendo come scenario i versanti delle *Droites*, del *Moine*, della *Verte*. E per chi conosce questi luoghi i monologhi di Christophe, il solitario alpinista cercatore di cristalli, con l'anima del poeta, diventano parole da conservare dentro e da meditare.

Forse proprio per quanto dice il suo protagonista, *Bienvenue à rianté vallée* meritava di essere "ascoltato" più attentamente. E veniamo all'alpinismo, cioè alla genziana d'oro del CAI, riservata a tale sezione, che praticamente corrisponde ad un altro Gran Premio.

Diciamoci che non è facile scegliere, specie quando i prodotti di qualità sono parecchi. Ha vinto *Equilibrium* dell'inglese Marx Turnbull. Un verdetto convincente se si fa proprio il giudizio della giuria, che ha visto in questa pellicola un aspetto della più ampia e complessa tavola di lettura, che è l'alpinismo: cioè "un caratteristico approccio del

tutto britannico nell'aprire nuove vie difficili e non protette su roccia di arenaria." In sostanza una minuziosa indagine psicologica su una ossessiva linea di salita disegnata su una parete minimale, che alla fine viene superata. Ma può bastare questa motivazione quando a confronto si avevano pellicole come *El Capitan* e *Great Trango: a Vertical mile High*?

Parliamone un po'. Nove minuti bastano per fare un discorso compiuto e per di più venato di una verve, che si nutre di disincanto e di gioco. Il regista svizzero. Thomas Ulrich, fotografo di viaggi e di avventure di fama mondiale, s'è messo in cordata con Stephan Siegrist e David Fasel ed assieme ha scalato la "Big Wall" al Capitan. Una impresa che resta sempre di grande respiro e che da lui è stata raccontata con levità, con sottile umorismo, tale da immaginarlo più britannico che svizzero. Indubbiamente la professionalità non è un optional.

E poi c'è l'impresa di tre valentissimi giovani alpinisti statunitensi che si cimentano con la Great Trango Tower, la ben nota parete del Karakorum, che dopo

molteplici difficoltà riescono a vincere. E sarà cimento tutto all'americana, ove la determinazione e l'alto livello tecnico sono sposati alla comunicazione, che è poi la fonte del loro budget. Al rientro al campo base, la sera, tutto il lavoro della giornata va in rete, grazie ai 6 PC e ai due telefoni satellitari della loro dotazione. Possiamo così dire che è finita l'era delle cartoline agli sponsor e che si apre quella del sito Web. Però, al di là di questi aspetti, la pellicola merita di suo, per quanto narra, per come narra.

Ma si deve pure parlare, e non perché faccia aggio il campanile, de *La montagna accanto*, l'intervista filmata che Giorgio Balducci ha raccolto da Sergio Martini, l'alpinista roveretano che ha nel suo carnet tutti i quattordici ottomila, ma in aggiunta ad essi un di più, rappresentato da un legame con la montagna fatto di una passione non gridata, vissuta fuori dalle luci della ribalta. Una scelta di totale libertà la sua, di indipendenza dai mille possibili condizionamenti venali. Una testimonianza che meritava senz'altro qualcosa di più della menzione che le ha riservato la giuria.

Tanto più che nelle menzioni la vediamo affiancata a *Tool' em all*.

Un amico mi informa che è il nuovo del nuovo nelle mode emergenti e il documentario di Cristian Furlan (25') ce lo fa vedere. *Dry tooling* sta infatti per un approccio alle cascate di ghiaccio con i ramponi ai piedi e progressione con piolet traction. La "lezione" è affidata a un giovane alpinista di grido, il triestino Mauro Bole, meglio conosciuto come *Bube*, suo nome di battaglia. C'è da avere soltanto ammirazione per il suo curriculum, ma veramente dà sorpresa vedere tanta valentia prestata a un genere che nulla ha a che fare con l'alpinismo. Come si potrà mai catalogare uno che in roccia si tira su con il retro dei ramponi, con i piedi che gli stanno all'altezza della testa, mentre le braccia sono impegnate a tener salde le due piccozze su minuscoli appigli? Siamo fuori noi o chi si diletta in simili acrobazie?

Si pensa allora alle conseguenze di possibili processi imitativi non sorretti dalle qualità del protagonista. Viene allora spontaneo abbinare questi exploit a quelli di Alain Robert, che

abbiamo piacevolmente ascoltato la sera che all'auditorium è stato presentato *A la conquête de Singapour* della francese Marie-Ange Le Boulaire. *Singapour*, togliamo ogni possibilità di equivoco, non è una cima, è proprio il ricco centro economico dell'est asiatico. Sulla scia delle sue mirabolanti più recenti imprese Alain Robert s'è messo in testa di salire in libera i 280 metri del grattacielo di una famosa banca e ci riuscirà, seppur in parte, nonostante la rigida sorveglianza, cui queste sedi sono sottoposte.

È stato piacevole e simpatico Alain Robert, quando la sera della proiezione è stato intervistato. Faceva tenerezza nella sua sincerità. Ma perché mai va a cimentarsi in questo genere di salite, lui che ha alle spalle una attività alpinistica classica, di grande rilievo? E lui a dire, con grande candore "che le grandi pareti, né il 10 con l'aggiunta di qualche lettera, gli avevano dato fama; ma da quando ha iniziato la carriera di "arrampicatore urbano" la notorietà ce l'ha e qualche sponsor pure. In fin dei conti cerca soltanto di ritagliarsi un suo spazio, dal momento...che ha moglie e tre figli."

C'è da augurarsi che chi non è allineato a questi nuovi corsi non venga relegato tra chi non sa capire il nuovo. Diversamente, come dice con brio un altro amico, ci dovremo abituare "a pane e circo".

ANDAR PER MOSTRE E LIBRI

Con questo ventaglio, ampio, di iniziative il festival esce dal suo campus e coinvolge nel suo programma la città e le sue

istituzioni. La città vive di festival, ne resta impregnata. Da dove iniziare? Parlando di mostre pare logico partire dalle quattro ospitate al Foyer del Centro S. Chiara, incentrate su *Le Alpi*, il tema posto al centro della 49.ma edizione. Tre sono state di carattere scientifico (*I tesori della terra*, *Anatomia della montagna*, *Animali misteriosi*) la quarta, affidata alla cura di Piero Zanotto, ha recuperato il tema attraverso il fumetto, percorrendo "centocinquant'anni di strisce di alpinismo, sport, storia e avventura umoristica." Di questa mostra resta il brillante catalogo, che la ripropone tale e quale.

Palazzo Salvadori ha accolto parte della mostra curata da Bepi Pellegrinon e Hermann Reisach sul centenario della prima salita alla sud della Marmolada, resa preziosa da documenti inediti. E in altre sale *Le Piccole Dolomiti di Gino Soldà*, ricerca di Adriano Tomba e le megafoto che Elena Dacome ha dedicato alla nord-est della Civetta.

Ancora in altre sedi gli acquerelli di Toni Righi, le incisioni di Remo Giatti, le fotografie di ambiente alpino di Marco Simonini.

E poi i libri, tanti. La prima sollecitazione l'ha posta *Montagnalibri*, rassegna giunta, senza segni di qualche cedimento o assuefazione, alla 15.ma edizione. Visitarla e soffermarsi nelle sue varie sezioni significa recuperare un aggiornamento di notizie, per altre vie impossibile. Significa anche rintracciare curiosità, scoprire quanto variegato sia l'universo dell'editoria di montagna. E per tutto questo il catalogo resta indispensabile strumento di riferimento.



VOI
scegliete
il
POSTO

NOI
vi diamo
gli
STRUMENTI





Ma *Montagnalibri* oltre che esporre propone. Una sua consolidata iniziativa è quella di presentare titoli di attualità, presente l'autore. Ne deriva una specie di *Agorà* letterario all'interno della grande tenda, che prende vita con la cornice di tanti visitatori intenti a sfogliare volumi e a prendere appunti. Il quadro è oltremodo vivo e simpatico. Dir di libri a Trento, nel contesto del festival, significa parlare di *Itas*. E come altrimenti? Da trent'anni giusti questa società assicurativa, che è un tutt'uno con la terra trentina, ha fatto una scelta culturale, legata alla letteratura di montagna.

L'appuntamento, il tardo pomeriggio del martedì, nel salone del Castello del Buonconsiglio, è diventato finissimo omaggio al "mestiere" dello scrivere di *montagna e sulla montagna*; un mestiere rivolto cioè a dar voce a quanto la montagna ispira e sollecita, cui il *Premio Itas*, con largo mecenatismo, riconosce dignità e valore educativo. La partecipazione sempre numerosa è una risposta a una civile liturgia, più che attesa di quanto la commissione giudicatrice andrà a comunicare attraverso il suo presidente

Mario Rigoni Stern, dal momento che la stampa locale ne anticipa nella mattinata le decisioni. Parla poco Rigoni, le sue parole, come le buone omelie, brevi e concentrate, restano a mente. "Spegliamo il televisore ed apriamo un libro" è stato il suo saluto di congedo, a fine cerimonia. Parole di un saggio che valgono anche per gli adulti. Un flash sui premiati.

Ancora l'Everest di scena, così come lo fu nel '92 con la ricerca di Walt Unsworth e nel '98 con il documentario-inchiesta di Jon Krakauer. Infatti il Cardo d'oro è stato assegnato a *Scomparsi sull'Everest* dell'inglese Peter Firstbrook. Al centro di questo libro sta la nota vicenda di Irvine e Mallory scomparsi nel 1924 nel tentativo di toccare l'Everest. Il ritrovamento del corpo di Mallory a distanza di 75 anni riapre l'interrogativo, se abbiano o meno raggiunto la cima. Probabilmente resterà senza risposta.

E' libro che dovrà esserci nella nostra libreria, ma nel momento in cui la giuria ha premiato con un Cardo d'argento *Nel bosco tra realtà e magia*, una ricerca sul campo realizzata all'interno della Scuola elementare di Villazano (Trento) e ce l'ha segnalata



Il Presidente del Festival Visintainer consegna a René Desmaison la Genziana alpinistica alla carriera (f. arch. Filmfestival).

come *esemplare guida per una didattica naturalistica*, ci domandiamo se non poteva proprio essere questa eccezionale e fresca proposta didattica il titolo con cui coronare il traguardo di un prestigioso percorso trentennale. Riteniamo, per averlo minuziosamente gustato, che nei giurati ci sia stata un po' di prudenza, che ha fatto venir meno il colpo d'ala di dar voce, perché altre realtà scolastiche la potessero far propria, a una sapiente metodologia di lettura della natura, *mondo incantato*, che sta attorno a noi: anche nelle microrealtà di un giardino di casa. Un esempio di scuola viva e gioiosa, di cui vale la

pena parlare anche tra noi. La ricerca scolastica è stata sostenuta dall'affiancamento degli esperti dell'Azienda Forestale di "Trento-Sopramonte."

LE ALPI: L'APPUNTAMENTO DEL VENERDÌ SERA

Il venerdì sera, da quattro anni a questa parte, non è più serata di cinema. Chi vi accorreva in precedenza coltivava la speranza di imboccare qualche pellicola in corsa per un premio. E talvolta era così. Da quattro anni invece il venerdì è serata a tema, di rievocazione e di parola. Si iniziò con *Patagonia*, si proseguì poi con *Alaska*, lo scorso anno furono gli *Ottomila*, in questa ultima edizione l'attenzione è stata riservata a *Le Alpi*. Se ci si sofferma su questo succedersi di serate a tema si intravede un filo conduttore che sta arricchendo il festival

Qui accanto: Sveva Sagramola conduce la serata sulle Alpi, qui con Catherine Destivelle.

A fronte, a sinistra: Cesare Maestri e Sergio Rosi durante la giornata dedicata alle scuole, con alcuni tra i premiati (f. arch. Filmfestival).

e che già disegna il progetto del grande festival del Cinquantenario.

Anche il venerdì di questa edizione s'è avuto una serata partecipata, di largo successo di pubblico, con una conduzione affidata a Sveva Sagramola, un nome in quanto conduttrice di *Geo & Geo*, ma che probabilmente poca dimestichezza ha (non ne ha di certo colpa) con l'alpinismo, la montagna e i suoi accessi.

Le è stata affidata una dettagliata scaletta che prevedeva spezzoni di storia alpinistica, più o meno recente, la presenza sul palco di nomi famosi, di ieri e di oggi (però qualche voce si chiedeva: *ma perché tutti questi francesi?*).

Così sulla base di questa scaletta la serata s'è snodata lungo una serie di sequenze, di interviste, di richiami a salite importanti, di sguardi ai nuovi orizzonti. Una serata piena, tutta piena di "alpinismo."

Ma era poi questa l'interpretazione autentica da dare al tema, o forse non soltanto una parte? Nella introduzione che Luana Bisesti fa al catalogo di *Montagnalibri* si parla delle Alpi come tema conduttore di tutte le manifestazioni promosse dal festival e precisamente "Alpi intese come entità storica, economica, geografica ed alpinistica, cerniera tra popoli e immagine di quel vasto patrimonio culturale che la montagna da sempre rappresenta."

Nulla da eccepire, anzi tutto da condividere.

Ma una tale filosofia non era individuabile nell'impianto

dato alla serata.

Si, è certamente di gran lunga più facile strappare un applauso al grande pubblico parlando di *Dry tooling* che riportando un pensiero di Paul Guichonnet o facendo riferimento all'umile e prezioso lavoro di taluni centri culturali, siano essi la Fondazione Monti o la Fondazione Angelini, ma per questo non si può perdere coraggio e debordare dal tema.

Se si vuole un richiamo indiretto a questo *altro*, di cui l'alpinismo è parte, c'è stato quando Riva e Delisi, a nome del CAI Centrale hanno consegnato alla cineteca del festival la copia restaurata di *Rose de Pinsec* (Gran Premio 1979), la cui visione dovremmo probabilmente pure recuperare come approccio culturale quando si parla di Alpi.

Il Presidente Visintainer ha saputo ben cogliere la centralità di questo pensiero e ringraziando ha giustamente evidenziato che "la pellicola diventa metafora di 49 anni di percorso comune per far amare la montagna."

Una metafora quindi a largo spettro, che non si identifica soltanto con l'azione, anche se questa può esserne l'espressione più affascinante e magica. Uscendo dalla serata un amico mi chiede: "Che te ne è parso?" Gli rispondo: "E' mancata la gente, il popolo delle Alpi non ha avuto voce."

Mi risponde: "Condivido. Le Alpi non sono soltanto pareti e scalate."

Per il resto bene.

Giovanni Padovani



Airing System

GRONELL®
technical mountain boots

Richiedete gratuitamente il nostro catalogo tecnico, troverete tutti i modelli specifici per ogni prestazione.

Via Branzi-S.Rocco 37028-Roverè Veronese VR
tel. (39)045 7848073/18 - fax (39)045 7848077
<http://www.gronell.it> - E-mail: gronell@gronell.it

IN CONTEMPORANEA: 27-29 SETTEMBRE 2001

Stati Generali Della  Montagna



NUOVI, SORPRENDENTI SCENARI PER IL MONDO DELLA MONTAGNA.

TORINO
LINGOTTO FIERE
27-30 SETTEMBRE
2001

- Un salone completamente nuovo dedicato alla montagna in tutte le stagioni dell'anno.
- Una sezione professionale dedicata agli operatori del settore.
- Un evento aperto dedicato al pubblico con grandi momenti di animazione ed intrattenimento.
- Un progetto fieristico totalmente innovativo per cinque grandi settori espositivi.

Sport: attrezzature all'avanguardia per la pratica dello sport montano sia invernale che estivo.

Turismo: una vera e propria borsa del turismo montano con presenza di APT, alberghi, scuole di sci, etc.

Enogastronomia: viaggio nei sapori della montagna con opportunità di contatti diretti con i produttori.

Tech: novità assoluta rappresentata dalle attrezzature ad alta tecnologia legate all'industria del turismo montano.

All-Road: una panoramica completa dei mezzi di trasporto: auto 4x4, SUV, fuoristrada, motoslitte ed altri ancora, da testare in un'area appositamente allestita.



SEM

38° SALONE EUROPEO DELLA MONTAGNA

LINGOTTO FIERE

Via Nizza, 294 - 10126 Torino tel. + 39 011 6644111 - fax + 39 011 6646642

sem@lingottofiere.it

www.salonedellamontagna.it

PARTNER UFFICIALE

Atlanet

Unico fuoristrada autorizzato.

Trekking La Sportiva.

Studio Ferri



Da chi ha forgiato
la sua esperienza
nel mountain estremo.
Trekking La Sportiva.
Per arrivare dove ti porta
la tua immaginazione,
al di là di ogni confine,
oltre ogni barriera.

GORE-TEX® is a registered trade mark of W. L. GORE & Associates



LA SPORTIVA®
CLIMBING • TREKKING • MOUNTAIN

La Sportiva S.p.A. - 38030 Ziano di Fiemme (TN) Italy - Tel. +39 0462 571800 - www.lasportiva.com

Marmolada

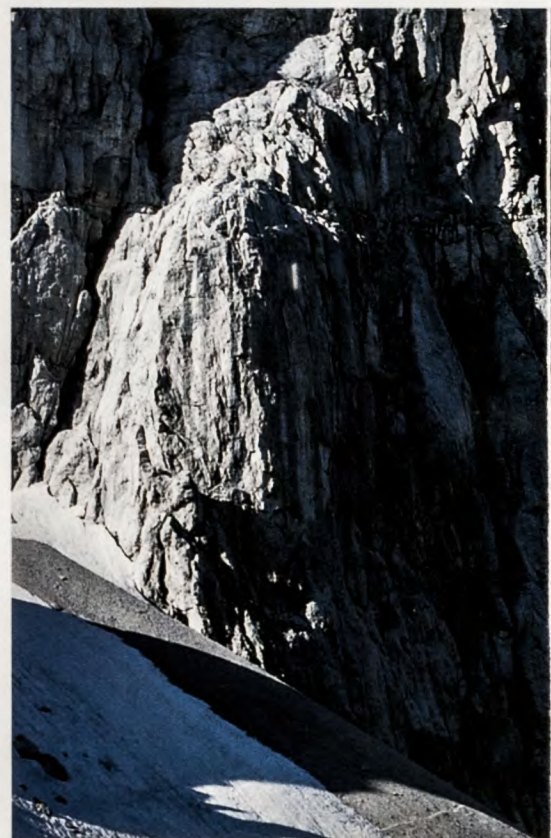
parete sud, cent'anni or sono



Il 1° luglio di cento anni fa sulla regina delle Dolomiti, la Marmolada, veniva realizzato un exploit alpinistico di grande rilievo europeo: la prima scalata della parete sud a Punta Penia. I protagonisti dell'impresa furono due guide del Primiero: Michele Bettega di Transacqua e Bortolo Zagonél di Tonadico. Erano state ingaggiate da una facoltosa donna inglese: Beatrice Tomasson, una cliente che, in fatto di arrampicate, poteva già vantare un *curriculum* di tutto rispetto. Era un'assidua frequentatrice delle Dolomiti ed in particolare di quelle cortinesi. Le guide della valle del Boite l'avevano accompagnata ripetute volte sulle cime del luogo che amava scalare conservando quella eleganza nel vestire che contrastava con gli abiti piuttosto grezzi e dimessi dei suoi usuali accompagnatori.

Il suo borsellino le permetteva ingaggi di tutto rispetto che ella sceglieva in genere nel novero delle guide più qualificate del momento. La Marmolada doveva avere qualcosa di molto particolare e importante per lei se è vero che volle il risultato su quella parete direi... a tutti i costi.

Nel 1899 infatti, risalendo val Rosalia dal Contrinhaus, era giunta a Passo Ombretta accompagnata dalla guida fassana Luigi Rizzi e da altre due di cui non si conosce il nome. Colà giunti, mentre Rizzi continuava la discesa portandosi sotto la parete nel versante bellunese (sul Passo correva allora il confine italo-austriaco), la Tomasson con le altre due guide proseguiva verso alcune asperità di cima Ombretta da dove era possibile avere una visione globale della parete sud della Marmolada. E lì attese. Nel frattempo Rizzi, raggiunta la parte più bassa di un grande pilastro di circa 150 metri, dalla testa rotondeggiante, posto al centro, poco discosto dalla perpendicolare di Punta Penia, scelse alcuni camini, cominciò ad arrampicare raggiungendone la sommità.



A sinistra, dall'alto: Michele Bettega con la figlia; Beatrice Tomasson; Bortolo Zagonél.

Qui sopra: Il pilastro di attacco: in ombra la zona del tentativo di Micheluzzi e della prima salita di Bettega, Zagonél e Tomasson; nella zona soleggiata tentarono le guide cortinesi.



In alto: La sud della Marmolada dal sentiero che sale a Cima Ombretta. Qui sopra: Nell'acrilico di Tommaso Magalotti (130x110 cm) "Omaggio ai protagonisti della prima alla Sud della Marmolada, nel primo centenario".

Di lì scrutò tutta la parte alta della parete, poi ritornò alla base con la stessa disinvoltura con cui era salito, ricongiungendosi al Passo Ombretta con gli altri della comitiva. Aveva verificato la fattibilità del percorso. Scesero tutti al Contrinhaus concordando la salita per l'indomani e, ovviamente, il prezzo. Ma ci si mise di mezzo il cattivo tempo che, per parecchi giorni, imperversò nella zona mandando all'aria il progetto. L'anno successivo la Tomasson tornò alla base della parete. Non più con Rizzi ma con due guide ampezzane. Ci si è chiesti ripetutamente il perchè di questo cambio. La guida fassana più volte interrogata anche negli ultimi anni di sua vita ha sempre liquidato la domanda affermando che non ci si era accordati sul prezzo. Ma come! L'anno prima era tutto a posto

e l'anno dopo non c'era più accordo sul prezzo!? Probabilmente Rizzi aveva avuto tutto il tempo per ripensare e rivalutare l'impresa facendo riferimento soprattutto alle 12 bocche dei suoi figli da sfamare. E poichè uno, al bisogno, è portato ad alzare - nel caso la Tomasson - anche il metro del proprio orgoglio, della propria dignità e coerenza, le posizioni rimaste rigide non trovarono il nuovo accordo necessario e così fu rottura.

Le due guide cortinesi di cui - anche in questo caso - non ci è dato di conoscere il nome (quello avanzato da Arturo Andreoletti in una nota a un suo articolo apparso sulla Rivista mensile del 1910 pag. 267 che riporterebbe un riferimento della stessa Tomasson, non è per niente attendibile, anzi sembra addirittura confondere i nomi), attaccarono il pilastro dal versante opposto rispetto a Rizzi, ma nonostante i ripetuti sforzi, le rocce lisce e arrotondate (a pancetta), resero vano ogni loro tentativo costringendoli al rientro con un nulla di fatto. Ma qui ci si pone un'interrogativo: perchè la Tomasson, forte dell'esperienza di Rizzi (l'aveva visto superare l'anno prima il grande pilastro d'attacco) non suggerì alle guide cortinesi di provare dall'altra parte, dislivellata di una cinquantina di metri, ma con la struttura diversamente articolata? Credo che qui si debba senz'altro fare appello al senso morale e alla correttezza della stessa Tomasson. A parte il fatto che altre soluzioni più o meno difficili non era escluso che si potessero trovare a sinistra del pilastro, un suggerimento del genere, a quel punto, era come "rubare" un'iniziativa che apparteneva ad altri e cioè a Rizzi. Correttezza volle che, dalla parte della Tomasson ci fosse il silenzio su questa questione.

L'anno dopo - ed è il terzo consecutivo - la signorina inglese è di nuovo in Marmolada, questa volta proveniente dall'Agordino. La precedono le due guide del Primiero. A Michele Bettiga, che ha risalito con Zagonel e la cliente la lunga e faticosa traccia di sentiero che proviene da Malga Ombretta, giunto sotto la parete, non serve molto tempo per decidere sul da farsi. Il forte intuito e la sua esperienza lo portano ad individuare rapidamente il punto d'attacco e i passaggi successivi: una linea di salita che, più o meno, ricalcava le stesse scelte di due anni prima di Luigi Rizzi.

La conferma di ciò venne dalla stessa



A sinistra:
Passo Ombretta e parete
sud della Marmolada
vista nel suo profilo
dal Col Rean (Civetta).
Qui sotto:
Marmolada, parete sud:
sulla destra il tracciato
della via che Bettega,
Zagonél e Tomasson
seguirono
il 1° luglio 1901.

guida fassana successivamente, quando ormai la fama di quella via aveva raggiunto livelli europei. Va sottolineato infatti che in un primo tempo la notizia dell'impresa non fu diffusa, rimanendo per alcuni mesi quasi riservata.

L'intera scalata, che supera un dislivello di oltre 500 metri ed è piuttosto articolata nel suo sviluppo complessivo (oltre 650 m), fu compiuta in 12 ore, molte delle quali passate in condizioni meteorologiche avverse.

Nella breve relazione che la stessa Tomasson scrisse in inglese nel libretto di guida di Michele Bettega (parlava discretamente e scriveva anche in lingua italiana), si leggono queste parole:

"(...) Secondo me i primi due terzi della salita sono il tratto più difficile che io abbia mai trovato sulle Dolomiti, in quanto richiedono più forza, abilità, costanza e coraggio di qualsiasi altra salita io conosca. Il resto dell'ascensione sarebbe stato più facile se non fosse scoppiata una bufera con fulmini, grandine e neve, che lo rese più difficile e pericoloso. Rimanemmo 12 ore in parete, discendendo per il ghiacciaio fino al Fedaja; le ultime ore di arrampicata furono una vera prova di resistenza perchè eravamo tutti fradici e schiaffeggiati da un vento forte e molto freddo. Bettega stette in testa per due terzi della salita e fu veramente ottimo sotto ogni aspetto, perchè seppe superare difficoltà apparentemente insormontabili con il suo

solito immancabile coraggio e la sua abilità".

La via ebbe la prima ripetizione l'anno successivo (1902). Dopo alcuni tentativi falliti per il maltempo, la salirono i fratelli Georg e Kurt Leuchs di Monaco il 14 e il 15 settembre. Bersagliati anche in quel caso da pessime condizioni meteorologiche, furono costretti a un duro bivacco. Rimasero in parete complessivamente 28 ore, ma va detto anche che nella parte alta aprirono una variante più diretta a Punta Penia, piuttosto impegnativa e pericolosa per via della friabilità della roccia.

Ho scritto della risonanza europea dell'impresa, tuttavia ci sono degli interrogativi non risolti che riguardano la Tomasson come persona. Anni addietro, per un mio lavoro sulla Marmolada, tramite l'amico Piero Nava di Bergamo furono contattati bibliofili inglesi esperti di alpinismo e tra essi il responsabile della biblioteca dell'Alpine Club di Londra. Volevo conoscere meglio questa Beatrice Tomasson. Bene, il nome è risultato sconosciuto non solo al Club alpino inglese, ma addirittura come cognome in sé, mentre esiste, abbastanza diffuso, quello di Thomasson. Se non avessimo chiara la firma della protagonista in diversi suoi scritti, tra l'altro redatti in anni e circostanze diverse, potremmo pensare ad un'italianizzazione del cognome o ad un errore, ma così non è.

Non ci si spiega neppure come mai



Pagina a fronte, dall'alto:
Scendendo il versante fassano
del Passo Ombretta (Val Rosalia),
il Rifugio Contrin e il Colle Ombert.
Le fessure-camino di attacco
della via "Bettega e compagni".
I passaggi dalla prima terrazza
(in basso a sinistra)
alla seconda (in alto a destra)
lungo la stessa via.



un'impresa del genere non fosse stata gridata subito ai quattro venti con la dovuta pubblicità, specie in Inghilterra e tanto più per la presenza di una donna inglese nella cordata. L'Alpine Journal sembra addirittura voler ignorare una personalità come Beatrice Tomasson tant'è che nel volume XXIII (anno 1907) il vice presidente dell'Alpine Club Edward A. Broome relazionando sulla sua campagna dolomitica con le guide italiane Verzi e Dimai, racconta della sua ascensione alla "Sud" della Marmolada (24 agosto 1907) e nel preambolo così afferma: "...fu solo nel 1901 che Bettega e Zagonel, di San Martino, con una signora inglese, fece la prima ascensione". Tutto qui. È mai possibile? Un briciolo di orgoglio nazionalistico! Invece niente. E pensare che, tra l'altro, in Inghilterra esisteva già un Lady's Alpine Club.

Nel mio lavoro "Marmolada Regina" (1993) scrissi – poco convinto – che forse si trattava di una eccessiva forma di maschilismo imperante, ma oggi mi par di poter affermare che, più probabilmente, si trattava di una volontà precisa - per particolari motivi mai espressi - di neutralizzare o di ridurre al minimo il protagonismo di una connazionale. Eccone i motivi.

Per la preparazione delle manifestazioni "bellunesi" per il centenario della prima scalata, il poliedrico Bepi Pellegrinon di Falcade si è recato in Germania e facendo ulteriori ricerche sul caso assieme al suo amico, il bavarese Hermann Reisach, è emerso qualcosa di nuovo sulla protagonista femminile di quell'impresa.

La ripetuta, costante presenza di Beatrice Tomasson in area dolomitica (quella che allora si trovava sotto l'Impero Asburgico) si accompagnava in quegli anni con l'assidua frequentazione di alti ufficiali prussiani, cosa che, se risaputa attraverso lo spionaggio, non poteva certamente far piacere al governo britannico. Non va dimenticato che negli anni successivi (1904) nasceva l'Intesa tra Inghilterra e Francia in netta contrapposizione con la *Triplice Alleanza* fra Austria, Germania e una tiepidissima Italia di cui erano note le contraddizioni interne per questa presa di posizione, nonché il forte movimento irredentistico

contro il potere asburgico. Allora, la caparbità della Tomasson a voler salire la Marmolada per la difficile e impervia parete, aveva veramente solo fini alpinistici o sotto sotto c'era dell'altro – magari richiesto da qualcuno – da far conoscere, da rivelare all'intelligenza degli alti comandi austriaci? Per gli sviluppi che ebbe poi la guerra su quella montagna, sospetti in tal senso possono avere un loro fondamento.

Non va sottovalutata la posizione altamente strategica della Marmolada in cui i confini territoriali tra Austria e Italia, da Passo Ombretta correvano lungo l'articolata cresta che precipita con la parete sud sul vallone e sui prati d'Ombretta. Questo versante, tutto italiano, nelle fasi belliche fu fortemente presidiato dai nostri soldati che, con atti concreti (era stato iniziato anche lo scavo di una galleria elicoidale nella verticalità della parete) non escludono mai la possibilità di conquista della montagna da quel versante impervio. Il fattore sorpresa si è mostrato sempre efficace nelle azioni belliche. Allora, il prevenirlo a distanza di tempo servendosi di informazioni di persone in un certo qual senso insospettabili, come nel caso della Tomasson, poteva essere utile all'Austria. Non va dimenticato infatti che fin dal 1866, nonostante la successiva *Triplice Alleanza* a cui aderiva l'Italia, l'Austria ha sempre continuato a costruire fortilizi, trincee e postazioni di artiglieria nei punti critici e nei posti chiave dell'area dolomitica nel timore di un possibile, improvviso attacco italiano. Per gli austriaci la nostra inaffidabilità era più che evidente da tempo. Quelle che nelle ricerche sono recentemente emerse sono situazioni che contornano un'impresa alpinistica di per sé storicamente molto importante. Esse conducono tuttavia ad interrogativi senza risposte certe che stimolano il ricercatore appassionato a continuare nel suo lavoro. La circostanza di un centenario, apparentemente tutto alpinistico, non può essere che un motivo in aggiunta per ulteriori sollecitazioni e approfondimenti.

Tommaso Magalotti
(Sezione di Cesena e GISM)

Testo e
foto
di Fabio
Cammelli

Alpi Pusteresi

Le cime più alte
e le ascensioni più belle



vie normali sulle tre cime più alte delle Alpi Pusteresi, alcune salite di media difficoltà ed una splendida ascensione su ghiaccio.

Il percorrere tali tracciati, quasi sempre logici ma mai banali, configura una forma d'alpinismo oltremodo remunerativa, che abbina alla poesia di riscoprire itinerari di età antiche, la gioia di risvegliare le proprie capacità intuitive e il proprio spirito d'avventura, ingredienti questi ultimi da considerare quasi una rarità, e pertanto da apprezzare e da gustare ancora di più.

Le Alpi Pusteresi interessano un vasto settore della catena alpina di confine tra Italia ed Austria, più precisamente quello compreso tra la Forc. del Picco/Birnlücke 2667 m a NW e il valico di frontiera di Prato alla Drava/Winnebach 1131 m a SE, nonché le catene secondarie e i contrafforti che, staccandosi da questo spartiacque principale, si allungano fin sul fondo della V. Aurina/Ahrntal, della V. di Riva/Reintal, della V. di Türes/Tauferer Tal, della V. di Anterselva/Antholzer Tal, della V. di Casies/Gsieser Tal e della V. Pusteria/Pustertal. Di questo eterogeneo settore montuoso fanno parte i Monti di Predöi/Monti di Prettau, il gruppo di Cima Dura/Durreckgruppe, il gruppo delle Vedrette di Ries/Rieserfernergruppe e i Monti di Casies/Gsieser Berge.

Le quote altimetriche delle Alpi Pusteresi, fatta eccezione per una cin-

quantina di cime oltre i 3000 metri, sono nel complesso relativamente modeste: malgrado ciò queste montagne appaiono severe e selvagge, talora superbe e con una loro particolare fierezza, poco conosciute ed ancor meno frequentate. L'incredibile varietà degli ambienti e le molteplici possibilità di scelta tra itinerari su roccia, traversate su ghiacciaio e facili percorsi su sentieri pratici, rendono questo tratto di catena alpina non privo di fascino e di attrattive.

L'insieme di queste caratteristiche, accentuate e valorizzate dalla bellezza dei panorami e dalla solitudine dei luoghi attraversati, fan sì che le Alpi Pusteresi assumano una loro particolare fisionomia, molto adatta ad un alpinismo facile e di media difficoltà, pur non mancando salite più impegnative sia su roccia che su ghiaccio. Ecco allora una scelta d'itinerari alpinistici che comprende le





*A fronte, sotto il titolo:
"Große Rinne":
il canale di accesso
alla cresta NE del Collalto;
a centro pagina: Sulla cresta NW
del Picco dei Tre Signori (it. 1c).
Qui accanto: All'interno di un crepaccio.
Foto sopra: Pizzo Rosso di Predò:
a sinistra la cresta NE (it. 2a),
e al centro, in mezzo
alla Vedretta Rossa, la cresta NNW (it. 2b).*

GENERALITÀ

Accessi di fondovalle

- a) Casére/Kasern 1595 m e Pratomagno/Prastmann 1623 m, centri abitati posti alla testata della V. Aurina (rispettivamente a 26 e 27 km da Campo Türes/Sand in Taufers);
- b) Riva di Türes/Rein in Taufers 1596 m, amena località turistica situata in fondo alla V. di Riva (10.5 km da Campo Türes);
- c) Anterselva di Mezzo/Antholz-Mittertal 1241 m, Lago d'Anterselva/Antholzer See 1641 m, Passo Stalle/Staller Sattel 2052 m, nella media ed alta V. di Anterselva (rispettivamente a 11, 17 e 23 km da Valdàora/Olang, in V. Pusteria);
- d) Alpengasthof Oberhausalm 1786 m: vi si arriva scendendo lungo la strada che dal Passo Stalle divalla nella Defereggental (11 km dal Passo Stalle).

Rifugi

- a) Rifugio Brigata Tridentina/Birnlückenhütte 2441 m: CAI Brunico, 56 posti letto, aperto dall'inizio di luglio alla metà di ottobre, servizio di alberghetto, tel. 0474-654140, accesso da Pratomagno (segn. 13; ore 2.30-3);
- b) Rifugio Giogo Lungo/Lenkjöchlhütte 2590 m: CAI Brunico, 45 posti letto, aperto dall'inizio di luglio alla fine di settembre, servizio di alberghetto, tel. 0474-654144, accesso da Casére per la V. Rossa/Röttal (segn. 11; ore 3.30-4) o da Pratomagno per la V. del Vento/Windtal (segn. 12; ore 3-3.30);
- c) Rifugio Roma/Hochgallhütte 2276 m: CAI Roma, 80 posti letto, aperto dalla metà di giugno alla metà di ottobre, servizio di alberghetto, tel. 0474-672550, accesso da Riva di Türes (segn. 1; ore 2-2.30) o da Anterselva di Mezzo (segn. 4; ore 5.15-6);
- d) Neue Barmer Hütte 2610 m: DAV Barmen, 64 posti letto, aperto dalla metà di giugno alla fine di settembre, servizio di alberghetto, tel. 0043-66355999, accesso dall'Alpengasthof Oberhausalm (segn. 112; ore 2.45-3.15) o dal Lago d'Anterselva (segn. 39 e 112; ore 3.45-4.30) o dal Passo Stalle (bolli bianco-rossi; ore 3.15-3.45).

Bibliografia e Cartografia

- a) F. Cammelli, W. Beikircher "Alpi Pusteresi", collana Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI, Milano 1997; F. Cammelli "Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi, Breònie di Levante e Monti di Fündres", Editrice Panorama, Trento 1993.
- b) IGM 1:50.000 e 1:25.000 (nei fogli relativi); Kompass 1:50.000 e 1:35.000 (n. 82, 057 e 082); Mapgraphic 1:25.000 (n. 16); Tabacco 1:50.000 e 1:25.000 (n. 6 e 035); Freytag & Berndt 1:50.000 (WK 123, 152 ed S3).

Per la toponomastica, per l'altimetria e per lo studio nel dettaglio si è fatto riferimento alla cartografia dell'Istituto Geografico Militare. Nel testo viene sempre citato il toponimo di forma sia italiana che tedesca.

Periodo migliore

Il periodo migliore per effettuare le ascensioni consigliate va generalmente dalla fine di giugno alla fine di settembre: fa eccezione la salita lungo la parete N del Collalto, che richiede condizioni d'innervamento ottimali, quali si hanno in tarda primavera e all'inizio della stagione estiva. In caso di pernottamento in rifugi, data la possibilità di sovraffollamento negli stessi, conviene prenotare telefonicamente.

Itinerari

1. PICCO DEI TRE SIGNORI/DREIHERRNSPITZE 3498 m

Si eleva in forma di elegante piramide sulla cresta di confine alla testata della V. Aurina. Curiosa l'etimologia: il nome deriva dal fatto di essere stato per secoli il confine naturale tra i domini dei principi-vescovi di Salisburgo, dei conti del Tirolo e dei conti di Gorizia, costituendo quindi un invalicabile pilastro divisorio tra tre diversi possedimenti territoriali. Fra le montagne delle Alpi Pusteresi, il Picco dei Tre Signori è la cima più alta e senz'altro una delle mete alpinistiche più frequentate: il panorama è particolarmente esteso, allargandosi alle principali elevazioni delle Alpi Aurine/Zillertaler Alpen, alle numerose catene degli Alti Tauri/Hohe Tauern e alle Dolomiti disposte a schiera. In cima, croce metallica e libro di vetta. 1ª ascensione: M. Dorer, I. Feldner e B. Ploner, il 2 novembre 1866, dall'Umbalkees.

1a) per il versante W (via normale dal Rif. Brigata Tridentina).

T. Harpprecht e S. Kirchler, il 22 agosto 1875. Ascensione ambita e di grande soddisfazione, in gran parte su ghiacciaio e con pista in genere sempre ben battuta. Ambiente severo e ricco di scorci panoramici. Difficoltà PD/AD, a seconda delle condizioni della montagna e della situazione dei crepacci.

In prossimità del Rif. Brigata Tridentina 2441 m ha inizio un sentiero ben tracciato con bolli bianco-rossi che volge a E lungo aperte pendici prative, sormonta un'evidente cordonatura morenica e risale una balza sassosa (neve sino a stagione inoltrata), al di sopra della quale si giunge direttamente sulla Vedretta di Predò/Prettaukees, intorno a q. 2650. Una pista in genere ben battuta percorre in salita tutto il ghiacciaio, oltrepassa una zona molto crepacciata ed arriva alla Lahnerschartl 2837 m, profondo intaglio della frastagliata cresta di roccia della Costa di Lana/Lahnerschneide, che separa la

Vedretta di Predò dalla Vedretta di Lana/Lahnerkees (o ÄuBerer Lahnerkees).

Messo piede su quest'ultima vedretta, si attraversa in leggera discesa un erto pendio innevato ai piedi di uno sperone roccioso, proseguendo dapprima diagonalmente verso destra e spostandosi poi al centro del ghiacciaio, in modo da oltrepassare un complesso labirinto di crepacci. Contornato l'orlo di un'enorme fenditura trasversale, l'inclinazione della vedretta soprastante aumenta decisamente, innalzandosi con un ripido scivolo di ghiaccio, alto c. 150 m ed inclinato fino a 40°-45°, che porta ai pendii sommitali (pericolo di slavine all'inizio di stagione; vetrato e rocce affioranti a tarda estate). La pista sale lungo questa parete ghiacciata, per poi piegare decisamente a destra e proseguire con un traverso molto esposto che permette di arrivare sullo spallone nevoso della cresta di confine a SW della cima, in prossimità della q. 3335, dove giunge anche l'itinerario proveniente dal Rif. Gioio Lungo. Continuando lungo un'ampia dorsale di neve in direzione NE, si perviene ai piedi della cuspide triangolare della cima: il tracciato volge a sinistra, s'inerpica tra facili gradoni (spesso innevati) e percorre il filo di un'esile cresta rocciosa che conduce in breve alla vetta (ore 4-5).

1b) per il versante SW (via normale italiana dal Rif. Gioio Lungo).

V. Hecht e S. Kirchler, il 22 luglio 1877. Vario, molto frequentato e panoramicamente assai interessante, questo itinerario risulta leggermente meno impegnativo rispetto al precedente. Difficoltà PD/AD-, a seconda della pericolosità delle cornici di neve e delle condizioni in cui si trova lo scivolo innevato che porta alla spalla nevosa sommitale.

Dal Rif. Gioio Lungo 2590 m si scende al vicino valico omonimo dove, sul versante della V. del Vento/Windtal, ha inizio un sentiero ben tracciato (tab. segn.) che traversa a mezzacosta a NE, aggira il margine inferiore di una larga lingua ghiacciata e prosegue in salita a lato della stessa, lungo il fianco di un erto pendio morenico. Giunti ad una terrazza soprastante (piccolo specchio d'acqua), il percorso

TRE SIGNORI - PIZZO ROSSO



continua tra macereti, rimonta un ripido costone e sale a ridosso di una sottile e frastagliata cresta di roccia.

Poco più in alto, ad un intaglio della stessa, si arriva ad un bivio (cart. indicatore): lasciata da una parte la via per la Bocchetta del Vento di Fuori/Vorderes Umbalörtl 2926 m, si piega a sinistra lungo le pendici occid. della Cima del Vento/Ahrnerkopf 3051 m. Un sentiero in parte lastronato taglia diagonalmente un'estesa pietraia, attraversa un largo nevaio (ghiaccio affiorante a tarda estate) e prosegue in salita su terreno detritico sino a raggiungere la Bocchetta del Vento di Dentro/Hinteres Umbalörtl 2849 m (ore 1.45-2.15).

Il tracciato continua brevemente per campi nevosi in territorio austriaco, scavalca a sinistra un gradone di facili rocce e prosegue in direzione NE tra i macereti e i campi ghiacciati dello Schleitner Keesflecken. Aggirare le pendici orient. del Pié di Cavallo/Hoher Roßuf 3199 m, si raggiunge l'ampio pendio innevato dell'Althauskees, sotto la dirupata cresta della Costa di Casavecchia/Althauschneide 3273 m. L'itinerario continua con largo giro a mezzacosta sul ghiacciaio ed arriva alla base dello sperone



In alto: Mappa della zona Tre Signori-Pizzo Rosso dalla G.M.I. "Alpi Pusteresi", CAI-TCI, 1997. Qui sopra: I pendii ghiacciati della via normale al Picco dei Tre Signori dal Rif. Tridentina. A fronte, sopra: La cresta NE del Pizzo Rosso. Sotto: Il Picco dei Tre Signori con la Vedretta di Predò; a sin. l'innevata cresta NW.



Rif. Brigata Tridentina, si prosegue lungo un'ampia dorsale di neve in direzione NE e si sale ai piedi della cuspide triangolare della cima: il tracciato volge a sinistra, s'inerpica tra facili gradoni (spesso innevati) e continua sul filo di un'esile crestinna rocciosa che conduce in breve alla vetta (ore 2.45-3.15; ore 4.30-5.30).

1c) per la cresta NW.

F. Drasch e J. Ensmann, il 13 settembre 1891. È considerata una delle vie più belle e meritevoli di tutto il gruppo, ricca di scorci panoramici e in ambiente grandioso, anche se relativamente poco percorsa. Difficoltà PD+/AD-, con pass. di III e III+.

roccioso SW, a q. 3120, in prossimità del quale si raccorda alla pista proveniente dal Reggentörl 3056 m attraverso l'Umbalkees.

Il percorso continua ora lungo una ripida rampa nevosa inclinata, chiusa ai lati dallo sperone SW e dalla cresta S del Picco, e giunge ad una poco pronunciata terrazza del ghiacciaio: da qui s'alza assai ripido uno stretto scivolo innevato, alto c. 150 m ed inclinato fino a 50°, che porta con un unico balzo alla soprastante cresta di confine, talora resa insidiosa da alcune temibili cornici di neve. A seconda delle loro condizioni si sceglie la via migliore e meno pericolosa, salendo o leggermente a sinistra rispetto alle stesse, oppure traversando a destra verso la cresta S, per poi uscire sullo spallone nevoso sommitale, in prossimità della q. 3335.

Incrociata la pista proveniente dal

Dal Rif. Brigata Tridentina si segue l'it. 1a verso la Vedretta di Predòl/Prettaukees: poco prima di metter piede su questo ghiacciaio si abbandona il sentiero principale e si piega a sinistra (E), salendo tra pietraie e ripidi pendii nevosi in direzione del valico della Grasleitenschartl 2901 m, il cui accesso avviene tramite una corta fascia detritica (ore 1.45-2). Da questo stretto intaglio, volgendo a SE, si prosegue senza particolari difficoltà lungo la cresta di confine, mantenendosi il più possibile sul filo della stessa e spostandosi sul versante austriaco non appena il crinale diventa più impegnativo. Giunti sotto uno spigolo roccioso a placche (chiodo), si sale dapprima obliquando a destra, per poi ritornare direttamente sullo spigolo (III e III+), lungo il quale si continua tra facili gradoni (II) sino ad arrivare

in cima ad una calotta nevosa (q. 3014). Da qui l'itinerario scende lungo un'esposta parete di rocce rotte (eventuale calata in doppia), raggiunge un profondo intaglio e riprende a salire sul filo della cresta soprastante, proseguendo con divertente arrampicata tra placche di roccia compatta e ricca di appigli (II e III).

Intorno a q. 3150 si mette piede finalmente sullo spallone innevato sommitale, si scavalca la vetta della Costa di Campogrande/Grasleitenschnide 3266 m (ore 2.30-3; ore 4.15-5) e si continua in traversata lungo la cresta nevosa nord-occidentale del Picco, sino ad arrivare ai piedi di un largo e ripido pendio ghiacciato, alto circa un centinaio di metri: a seconda delle condizioni d'innevamento in cui esso si trova, o lo si supera direttamente oppure lo si aggira a destra (W), salendo in diagonale verso una cordonatura di rocce rotte e di sfasciumi che porta a sua volta ad una terrazza nevosa soprastante. In breve, con la cima ormai ben visibile, l'itinerario prosegue lungo un ripiano ghiacciato, risale alcuni facili gradoni rocciosi e raggiunge la vetta (ore 1-1.30; ore 5.15-6.30).

2. PIZZO ROSSO DI PREDÒL/RÖTSPITZE

3495 m

S'innalza come nobile baluardo sulla cresta di confine tra la Bocchetta del Vento di Fuori/Vorderes Umbaltörl a NE, la Welitzscharte a SE ed il Giogo Rosso/Rotenmannjoch a SW. Fatta eccezione per il versante meridionale, per lo più roccioso e detritico, gli altri fianchi sono caratterizzati da estesi ghiacciai che arrivano a lambire le creste sommitali: a NW la Vedretta Rossa/Rötkees e ad E il Welitzkees. Conosciuto anche col toponimo tedesco "Welitzspitze", è una delle mete più ambite di tutto il gruppo, sia per le non proibitive difficoltà d'accesso sia per l'ampissimo panorama, a ragione considerato di straordinaria bellezza e grandiosità. In cima, alta croce metallica e libro di vetta.

1ª ascensione: la cima fu raggiunta nell'agosto 1854 durante dei lavori di triangolazione eseguiti da A. e J. Berger con alcuni topografi, salendo dalla Schwarzachtal lungo il

versante SW, e da J. Breyman con altri topografi, percorrendo anch'essi lo stesso versante ma per una via diversa.

2a) per il versante W e la cresta NE (via normale italiana).

T. Harpprecht e J. Schnell, il 1 agosto 1871. Ascensione remunerativa e molto frequentata, in gran parte su ghiacciaio (pista in genere sempre ben battuta) e con un breve tratto roccioso attrezzato. Ambiente d'alta montagna, vario e ricco di scorci panoramici. Difficoltà PD/AD-.

Dal Rif. Giogo Lungo 2590 m si scende al sottostante valico omonimo, da dove ha inizio un sentiero ben tracciato che risale a zig-zag le desolate balze moreniche soprastanti. Giunti alla base di un alto sperone di roccia, si hanno due possibilità: o lo si supera direttamente per gradoni e grossi blocchi (traccia di sentiero) oppure, soprattutto all'inizio di stagione, lo si contorna a sinistra (N) lungo un ripido pendio nevoso, per poi portarsi alla sommità dello sperone stesso. Da qui ha inizio una pista ben battuta che prosegue in salita al margine della crepacciata Vedretta Rossa/Rötkees, raggiunge una sella innevata della cresta NNE dell'Untere Rötspitze 3290 m e scavalca quest'ultima cima (ometto di pietre), continuando lungo il crinale spartiacque in direzione del Pizzo Rosso.

La via volge a SW, percorre dapprima la larga e sinuosa cresta innevata di confine, poi se ne discosta brevemente per passare sul versante austriaco ed infine raggiunge la base di un risalto roccioso. Con facile arrampicata e chiare tracce di passaggio si perviene ad un diedro-canale molto esposto (attrezzato con anelli e fittoni metallici), cui seguono dei blocchi sporgenti che portano ad una spalla nevosa soprastante (q. 3313). Dopo una breve discesa ad una larga insellatura, si riprende a salire lungo uno scivolo innevato assai ripido, alto c. 70 m, superato il quale si continua tra le rocce rotte che riportano sul crinale. Per facili gradoni arrotondati (particolarmente insidiosi in caso di neve fresca o di vetrato), si segue il filo della cresta sommitale e si arriva in breve alla cima (ore 3.30-4.30).

La zona del Collalto nella mappa della GMI "Alpi Pusteresi", CAI-TCI, di F. Cammelli e W. Beikircher.

2b) per la cresta NNW.

B. Löwenheim e G. Niederwieser, il 2 settembre 1887. Ascensione di grande interesse panoramico ma molto discontinua ed assai di rado frequentata, con roccia a tratti friabile. Difficoltà PD+/AD-, con pass. di III-.

Dal Rif. Giogo Lungo si scende in breve al vicino valico omonimo, da dove ha inizio una traccia di sentiero che, volgendo a S, traversa in quota per portarsi al margine della lingua crepacciata della Vedretta Rossa. Scegliendo sul posto il percorso migliore da seguire, si attraversa il ghiacciaio senza particolari difficoltà e si raggiunge la base della cresta NNW.

L'attacco è situato intorno a q. 2700, subito a destra della zoccolo roccioso



basale (ometto di pietre): un alto canale fessurato e facili gradoni consentono di raggiungere la cresta dopo 3-4 lunghezze. La si percorre senza incontrare nessuna difficoltà fin sotto a gendarmi di roccia rossa, che viene aggirato a sinistra (N) grazie ad una cengetta a tratti erbosa. Ritornati sul crinale, si continua facilmente lungo il filo o subito a ridosso dello stesso, costeggiando un pianoro ghiacciato e salendo alla base di un tratto più ripido ed esposto. Per gradoni e sfasciumi, su roccia friabile e brevi paretine, la via di salita si mantiene in cresta per almeno altri 5 lunghezze, superando un corto camino ed oltrepassando in diagonale una placca più esposta

(assai scivolosa se bagnata). Più in alto l'itinerario scavalca un piccolo torrione, guadagna la sommità di una placca soprastante e traversa in discesa mantenendosi al di sotto della linea di cresta, sul versante sett. (roccia friabile), sino a portarsi di nuovo sul dorso del crinale, a lato del ripido pendio ghiacciato che caratterizza il fianco occid. del Pizzo Rosso. Facili ma oltremodo friabili roccette consentono una veloce progressione: su lungo le stesse senza via obbligata, uscendo infine sulla cresta NE, donde in breve alla cima (ore 6-7).

Variante. - Qualora le rocce rotte sommitali della cresta NNW fossero

ricoperte dalla neve o dal vetrato, in modo tale da pregiudicare l'uscita sulla cresta NE, è opportuno spostarsi a destra (SE) e risalire un ripido pendio di neve, alla sommità del quale si traversa in diagonale a sinistra per raggiungere la cresta nord-orientale, lungo la quale si arriva in pochi minuti alla cima.

3. COLLALTO/HOCHGALL
3436 m

È la cima più alta del gruppo delle Vedrette di Ries, in assoluto una delle montagne più affascinanti delle Alpi orientali. Due le vette principali: una a NE (denominata "cima austriaca", perché vi arriva la via normale austriaca) ed una a SW

(punto culminante e conosciuta come "cima italiana"), separate da un profondo intaglio roccioso. Entrambe sorgono tuttavia in territorio italiano: dalla cresta nord-orientale del Collalto, e più precisamente dalla q. 3354 (punto trigonometrico), la linea di confine abbandona infatti il crinale spartiacque principale e volge a SE, attraversa la Vedretta di Cresta Lunga/Patscher Kees e scende alla Forc. Ripa/Riepenchart 2764 m. Il panorama è di straordinaria ampiezza e suggestione: dalle Alpi Giulie alle Dolomiti, Adamello e Presanella, Bernina, Ortles e Cevedale, Alpi Venoste/Ötztaler Alpen, Alpi Breñnie/Stubaier Alpen



Pagina a fronte, da sinistra: Pizzo Rosso di Predò, a sinistra la cresta NE e al centro la cresta NW; Collalto, la via normale italiana sale lungo la cresta di sinistra (NW).

ed Alpi Aurine/Zillertaler Alpen, Venedigergruppe e Glocknergruppe. In cima, croce metallica e libro di vetta. La 1ª ascensione viene fatta risalire all'estate 1854 ad opera del tenente H. v. Acken con alcuni topografi militari austriaci che giunsero, salendo dal fianco orientale, a breve distanza dalla sommità del Collalto per eseguirvi dei lavori di triangolazione. La 1ª ascensione con intenti alpinistici, avvenuta lungo la parete W e la cresta NW, risale invece al 3 agosto 1868 ad opera di K. Hofmann e V. Kaltdorff, accompagnati dalle guide H. Oberarzbacher e G. Weiß di Riva di Tures.

3a) per il Dosso Grigio e la cresta NW (via normale italiana).

J. Außerhofer, T. Groder, B. Ploner, E. Richter e J. Stüdl, nel 1871. Ascensione molto bella e di grande soddisfazione, in ambiente severo e ricco di grandiosi scorci panoramici. Pressoché proibitivo in certe condizioni d'innervamento, questo itinerario diventa invece piacevole e sicuro a tarda estate, quando la lunga cresta sommitale, ormai libera dalla neve, permette un'arrampicata assai divertente e di particolare fascino. Difficoltà F+/PD, con pass. di II e II+.

Dal Rif. Roma 2276 m si prende il sent. che sale in pochi minuti al soprastante Lago Covoni/Tristensee 2315 m. Qui, ad un incrocio (cart. indic.), si piega a sinistra (S) in direzione della Forc. d'Anterselva/Antholzer Scharte 2814 m, si aggirano le pendici nord-orientali del M. Covoni/Tristenöckl 2465 m e si traversa tra desolate balze moreniche. Il segn. 4 prosegue in una conca di sfasciumi ai piedi

Collalto: la via normale austriaca sale lungo la "Große Rinne", il canalone al centro e quindi lungo la cresta innevata (it. 3b).

della Vedretta di Monte Covoni/Tristenferner ed arriva al bivio da cui parte a sinistra la traccia diretta al Collalto (indicazioni su un masso a lato del sentiero principale). Presa questa diramazione secondaria, si scende a guardare il torrente in uscita dalla Vedretta Orientale di Ries/Östlicher Rieserferner, fortemente ritiratasi nel corso degli ultimi decenni, proseguendo lungo il caotico macereto (ometti di pietre, triangoli arancione) che conduce verso la conca ghiacciata sottostante la Bocchetta Nera/Schwarze Scharte 2981 m. Raggiunta la base del dirupato crinale sud-occidentale del Dosso Grigio, si sale dapprima tra sfasciumi e poi lungo la linea di cresta dello stesso, spostandosi alla sua destra non appena le difficoltà aumentano (evitare alcune allettanti cenge che sembrano portare facilmente sulla dorsale del Collalto, salvo poi interrompersi poco più avanti). Su terreno esposto ma mai difficile (evidenti tracce di passaggio), la via di salita scavalca la sommità del Dosso Grigio/Graues Nöckl 3084 m e prosegue sul filo di un largo e dentellato crinale, aggirando a destra alcuni pinnacoli più impegnativi. Scesi ad uno stretto intaglio roccioso (fune metallica) e raggiunta la cresta NW del Collalto, si sale lungo una ripida paretina con buoni appigli, cui segue una serie di facili lastroni che portano sul versante sett. del monte, dove un'inclinata cengia sassosa consente di traversare con facilità al margine di un'orrida crepaccia terminale. Ripreso il filo della cresta, si continua tra massi sovrapposti e sconnessi gradoni, mantenendosi in prossimità del vertiginoso pendio di ghiaccio che precipita a NE (molta attenzione all'inizio di stagione, quando tutto questo tratto può presentarsi ricoperto di neve ghiacciata, rendendo indispensabile l'uso della piccozza e dei ramponi). Giunti alla base di una repulsiva parete rocciosa, alta c. 100 m, molto ripida ed avara di appigli, la si supera grazie ad una provvidenziale fune metallica: al termine della stessa si continua su roccette non attrezzate, per poi proseguire con un nuovo tratto, lungo c. 150 m, facilitato dalla presenza di un cavo metallico che permette di oltrepassare una

scoscesa placconata, ultima vera difficoltà dell'ascensione. Rocce rotte e facili gradoni portano in breve all'anticima W da cui, seguendo un'esile cresta rocciosa e contornando l'uscita dell'impressionante canalone della parete N, si arriva in vetta (ore 4-4.45).

Variante. - La base del dirupato crinale sud-occidentale del Dosso Grigio è accessibile anche con un altro itinerario, peraltro sovente seguito. Dal Rif. Roma si percorre un breve tratto del sent. Arthur Hartdegen/Arthur-Hartdegen-Weg: dopo c. 15 min. di cammino, giunti al primo torrente, lo si guada e si abbandona quest'Alta Via, volgendo a destra in direzione SE. Una traccia di sentiero prende quota tra gradoni e macereti (ometti di pietre), raggiunge il lago che raccoglie le acque di fusione della Vedretta Orientale di Ries e risale i pendii morenici che portano ai piedi del Dosso Grigio.

3b) per il versante E e la cresta NE (via normale austriaca).

B. e J. Außerhofer, E. v. Böhm, M. Ritter v. Schneider-Ernstheim, l'8 agosto 1876 per la "Große Rinne"; 13 soci della Sez. Deferegggen dell'AV, l'8 ottobre 1886 per la "Kleine Rinne". Molto bella e di grande soddisfazione, quest'ascensione non è tuttavia da sottovalutare e richiede una certa esperienza alpinistica. Data la notevole frequentazione, vi si trova di solito una pista già tracciata e ben battuta, che tuttavia è percorsa sia in salita che in discesa, complicando soprattutto quest'ultima che deve essere pertanto intrapresa con estrema cautela. Costante il pericolo di caduta di sassi o di lastroni di neve, specie in presenza di altre cordate impegnate lungo la via. Difficoltà PD+/AD-, II, 1 pass. di III- e pendii ghiacciati fino a 42°.

Dalla Neue Barmer Hütte 2610 m, volgendo in direzione SW, si attraversano l'esteso macereto ed i campi di neve ai piedi dell'Orecchio di Mezzo/Mittlere Ohrenspitze 3005 m, per poi proseguire con un sent. che transita al margine della Vedretta di

Cresta Lunga, continua tra sfasciamenti innevati e sale alla soprastante Forc. Ripa/Riepenscharte 2764 m. Nei pressi della stessa, piegando a destra (W) e seguendo evidenti tracce di passaggio, si prende quota tra balze moreniche e nevai, sino a raggiungere il grande catino ghiacciato superiore della Vedretta di Cresta Lunga/Patscher Kees, sotto il versante orient. del Collalto. Da qui partono due profondi ed evidenti canali nevosi che s'innalzano, con un dislivello di c. 200-250 m, verso la cresta NE:

- 1) "Große Rinne": è il canale a destra (N), ha un'inclinazione di 38°-42° ed è quello generalmente più seguito. A seconda delle condizioni d'innevamento, una volta superata la crepaccia terminale, lo si risale o direttamente al centro oppure sulle rocce adiacenti a destra;
- 2) "Kleine Rinne": è il canale a sinistra (S), ha un'inclinazione di 42° ed è un couloir piuttosto tortuoso che spesso, dopo aver superato la crepaccia terminale, presenta seri problemi d'innevamento. Tuttavia, l'arrampicata sulle roccette adiacenti risulta più facile rispetto alla "Große Rinne".

In entrambi i casi si sale sino a portarsi in prossimità del crinale nord-orientale, sotto il quale si volge a sinistra in direzione SW, tenendosi a debita distanza da eventuali e pericolose cornici di neve (presenti soprattutto all'inizio della stagione estiva). Saliti infine in cresta, si scavalcano facilmente alcune modeste gobbe nevose e si arriva per rocce friabili alla cima NE del Collalto. Per passare sulla vetta più alta occorre superare ancora un ultimo tratto discretamente impegnativo, facilitato tuttavia dalla presenza di alcuni vecchi fittoni metallici che permettono una buona assicurazione: si scende tra ripide placche per c. 20 m, sino ad arrivare ad un profondo e stretto intaglio roccioso, risalendo quindi le roccette ed i gradoni soprastanti che portano in breve alla cima SW (ore 3-4).

Variante. - Con un percorso meno frequentato ma più veloce rispetto a quello che passa dalla Forc. Ripa, è possibile accedere al grande catino superiore della Vedretta di Cresta Lunga dirigendosi con ampio giro



La parete nord del Collalto (it. 3c).

verso destra (sinistra orografica) in direzione della Barmer Spitze 3200 m: un'incerta traccia di sentiero sale tra macereti, roccette e campi nevosi sino a raggiungere il ripiano ghiacciato sotto il versante orient. del Collalto.

3c) parete N (via Schwarzgruber-Sild).

R. Schwarzgruber e U. Sild, il 19 luglio 1934. *Itinerario classico, molto noto ed assai elegante, di grande soddisfazione e considerato, non a torto, una delle più belle vie su ghiaccio delle Alpi Orientali. Ben innevata nei mesi primaverili e all'inizio della stagione estiva, tende molto presto a perdere le condizioni ideali, scoprendo rapidamente zone sempre più estese di vetrato, soprattutto a partire dal basso, nonché ampie e friabili costole rocciose. Esposta alla caduta di pietre dalla cresta sommitale, la via*

di salita s'innalza vertiginosa in un canale sempre più ripido, consentendo tuttavia la possibilità di uscire in alto verso la facile cresta NW. Dislivello dall'attacco c. 300 m. Difficoltà TD, con pendii ghiacciati ad inclinazione media di 51° nella parte inferiore e di 52° nella parte superiore, e qualche breve tratto (all'inizio e alla fine) ancora più ripido (55°).

L'attacco è situato intorno a q. 3140, presso un evidente ripiano ghiacciato ai piedi della crepaccia terminale, proprio sotto la verticale della cima. Due le possibilità per accedere a questo pianoro:

- 1) via del ghiacciaio: è quella più utilizzata e consigliabile, nonostante sia più lunga e forse più complicata rispetto all'altra. In questo caso si segue l'it. 3a che dal Rif. Roma sale per macereti verso SW, volgendo in direzione della via normale al Collalto. Giunti sotto le pendici rocciose del

Dozzo Grigio, si traversa a E, si contorna la base del Dozzo e si entra nel grande anfiteatro che racchiude la Vedretta del Collalto/Hochgallferner. Facendo attenzione al passaggio dalla morena al ghiacciaio, si mette piede sulla vedretta e la si attraversa in salita con percorso complicato ad ampio giro, preferibilmente tenendosi dapprima verso il centro e poi sulla sua destra orografica: in ogni caso la scelta dell'itinerario da seguire è condizionato dai numerosi crepacci che intersecano il ghiacciaio e che spesso obbligano, per raggiungere l'attacco, a frequenti andirivieni (ore 3.30-4.30);

2) via della cresta NW: può essere presa in considerazione dopo forti nevicate oppure a tarda primavera quando l'innevamento è ancora abbondante, al fine di evitare la faticosa marcia di avvicinamento sulla Vedretta del Collalto. In questo caso si sale per la via normale del caso si sale NW, sino a raggiungere la spalla nevosa posta circa a metà cresta. Da qui si scende con molta cautela sul lato NE, lungo un ripido pendio di neve e di ghiaccio (150 m, inclinazione fino a 47°, crepaccia terminale) che porta direttamente al pianoro ghiacciato dell'attacco (ore 3.30-4.30).

La via di salita lungo la parete N è evidente in tutto il suo sviluppo e non lascia dubbi circa la scelta dell'itinerario da seguire. Scelta che invece deve essere fatta per quanto riguarda il punto migliore per oltrepassare la crepaccia terminale. Questa può essere molto aperta e profonda: in genere la si supera parecchio a destra, dove slavine e piccole valanghe l'hanno ostruita oppure hanno creato un ponte sopra la stessa. Attraversata la crepaccia, si sale obliquando leggermente verso sinistra, in direzione di una caratteristica costola rocciosa di forma triangolare, che può rappresentare un buon punto di sosta. Subito oltre s'imbocca il ripidissimo canale che s'innalza vertiginoso, senza alcuna interruzione, sino a raggiungere la cresta sommitale, a pochi metri di distanza dalla cima (ore 2-4 dall'attacco).

Fabio Cammelli
(CAI-A.A. Vipiteno; GISM)

Capraia Insula

di
Marco
Tosi

Capraia, isola di pirati nei miei sogni di ragazzo quando, nelle giornate più terse e ventose, la osservavo, lontano scoglio roccioso, dal balcone della Zanca, belvedere sulla costa settentrionale dell'Elba.

E la nostra fantasia di adolescenti ci portò più volte a progettare una traversata verso Capraia in canoa o in barca a remi o su una zattera ma il fato benevolo volle che il sogno non si sia mai trasformato in quello che sarebbe stato sicuro naufragio.

Così, per molti anni, Capraia è rimasta l'isola favolosa creata nel mio immaginario dai racconti di vecchi e coraggiosi pescatori, di altri meno vecchi e più di frodo, di intrepidi navigatori e di qualche fantasioso ciarlatano.

Quando finalmente mi sono deciso a farle visita, dopo una normalissima navigazione su banale traghetto, è stata una rivelazione. Era una giornata molto nuvolosa, di quelle che inclinano alla malinconia e la pioggia tamburellava sui teli arancio delle scialuppe di salvataggio; d'un tratto, come d'incanto, un'onda anomala ha investito l'imbarcazione, onda di profumi di macchia mediterranea così intensi da inebriare i sensi e sentirsi d'un colpo pulsare nella natura. E questo parecchio tempo prima di scorgerne il profilo costiero!

Il porto è il solo angolo dell'isola nel quale si è concesso un po' di spazio al turismo, per il resto sono solo rustiche case di pescatori, sinuosi viottoli ciottolati, un tratturo che solca l'isola dal quale qualche raro sentiero si diparte adden-



In alto: Tramonto sul forte di S. Giorgio.

A destra: Verso la cala dello Zurletto.



*Qui a sinistra:
La vetta rocciosa
del Monte Le Penne.*

*Qui sotto:
La vulcanica
cala delle Cote.*

*In basso a sinistra:
La Cineraria marittima
sfodera la sua
splendida fioritura
giallo lucente.*

trandosi nei segreti della macchia.

Altra scoperta sono state le dimensioni dell'isola, sicuramente non enorme ma nemmeno lo scoglio che appare dall'Elba; trenta chilometri di coste incontaminate, percorribili in una giornata di barca, in un periplo capace di regalare sensazioni uniche.

L'isola delle capre è bella in tutte le stagioni; è meravigliosa in aprile e maggio con le fioriture di asfodeli, di cisto marino, di fico d'india e la spettacolare nidificazione dei gabbiani ma è altrettanto unica in autunno quando numerosi i fun-

ghi si nascondono all'ombra delle piante di erica e corbezzolo e i frutti di quest'ultimo arricchiscono il paesaggio delle loro tinte arancioni e deliziano il palato col loro sapore.

Capraia insula è un paradiso per l'escursionista attento, alla ricerca di un silenzio rotto solo dai gridi degli uccelli e dai sussurri del vento, di panorami mozzafiato su ripidi valloni e inespugnabili canaloni che si tuffano in un mare profondo, nero da far paura.

Capraia è un paradiso geologico con rocce di mille tipi, colori e sfumature, botanico con le sue straordinarie fioriture, faunistico con le centinaia di specie di uccelli stanziali, svernanti e migratori, con i suoi endemismi tra cui la *Lynaria Capraria* (un fiore), la lucertola di Capraia e la chiocciola dell'isolotto di Peraiola.

Non dimentichiamo poi le numerose, anche se di difficile accesso, cale da cui è possibile tuffarsi in uno dei mari più puliti e pescosi del Mediterraneo e immergersi a contemplare fondali marini non meno belli di ciò che sta fuori.

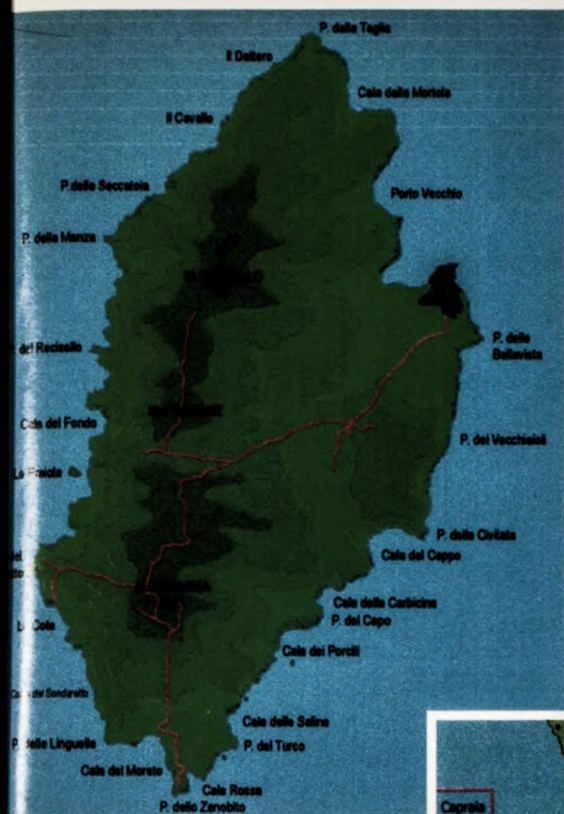
Un eden che i futuri escursionisti dovranno saper rispettare cogliendo momenti indimenticabili da custodire nei ricordi e fotografie per mostrarli ad altri ma non cogliendo i fiori, le rocce colorate e i pesci; cogliendo qualche odoroso rametto di rosmarino e mirto, qualche



buon fungo o prelibato corbezzolo ma in cambio raccattando magari qualche lattina, bottiglia e plastica che visitatori meno intelligenti di noi hanno lasciato sulla loro strada... è il minimo che possiamo fare per ripagare una natura così generosa!

Marco Tosi
(Guida Alpina)





Qui a destra: L'autore in arrampicata alle Cote.
Foto sotto: Lo Stagnone in veste autunnale.

binocolo per osservare la fauna selvatica e soprattutto procurarsi una copia dell'ottima guida "Isola di Capraia" di Barsotti e Lambertini, Pacini Editore, facilmente reperibile al Porto, utilizzata come bibliografia per questo articolo. Meglio ancora, rivolgersi al sottoscritto, guida alpina, che organizza trekking di 3-4 giorni alla scoperta delle meraviglie dell'isola. I percorsi che consiglio sono così schematizzabili, con tempi relativi all'intero percorso (andata e ritorno), effettuato con andatura tranquilla e che prevede periodiche, brevi soste per l'osservazione.



Sentiero Paese - Monte Campanile	Facile	Durata 1 ora
" Paese - Stagnone	Medio	" 3 ore
" Stagnone - Monte le Penne	Medio	" 1 ora
" Paese - Il Piano	Facile	" 1 ora
" Paese - Monte Arpagna	Medio	" 4 ore
" Monte Arpagna - P. Zenobito	Impegnativo	" 3 ore
" " " P. Trattoio	Medio/Impegnativo	" 2 ore
Traccia Punta Trattoio- le Cote	Molto Impegnativo	" 2 ore

PERCORSI ED ESCURSIONI

L'isola di Capraia, situata al limite tra il Mar Tirreno ed il Mar Ligure, è una delle sette isole dell'Arcipelago Toscano e fa parte dell'omonimo e recente Parco Nazionale. E' raggiungibile in traghetto da Livorno in circa 2.30 h. Nei mesi fuori stagione pernottare a Capraia non è difficile, invece per il periodo estivo è necessario prenotare molto tempo prima. Da maggio ad ottobre viene vietato il campeggio libero.

La viabilità dell'isola è limitata ad una ristretta serie di strade e sentieri. L'unica strada asfaltata percorribile, poiché esterna al territorio occupato dalla ex colonia penale, è quella che congiunge il Porto al Paese: 800 m di lunghezza. Per quanto riguarda i sentieri, senza considerare una serie di brevi viottoli che conducono in località limitrofe al centro abitato, tutti si dipartono da una mulattiera che attraversa l'isola congiungendo il paese al "Semaforo" del Monte Arpagna. La sua costruzione risale all'inizio del secolo ed è legata all'installazione della postazione di guardia della Marina Militare sul Monte suddetto (Semaforo, Case Colombaie, Alloggio del Capo).

Da questa mulattiera si diramano il sentiero per il Monte Campanile, per il Piano, per lo Stagnone/ Monte le Penne, per la Punta del Trattoio/ le Cote e per la Punta dello Zenobito.

I sentieri, eccettuato qualche gradino roccioso da aggirare o da salire, qualche pietra instabile e una vegetazione spesso fitta e talvolta fastidiosa, non presentano particolari difficoltà. Unica eccezione la traccia di sentiero (ometti) che, ripida, collega la Punta del Trattoio alle Cote. Indossare comunque adeguate calzature (scarponcini), vestiario mimetico e adatto alla stagione e ai numerosi cespugli presenti (camicie a maniche lunghe e pantaloni), munirsi di sufficiente scorta d'acqua, dotarsi di un



Molto interessante è anche una visita a ciò che resta della Colonia penale facilmente raggiungibile dal porto per strada asfaltata.

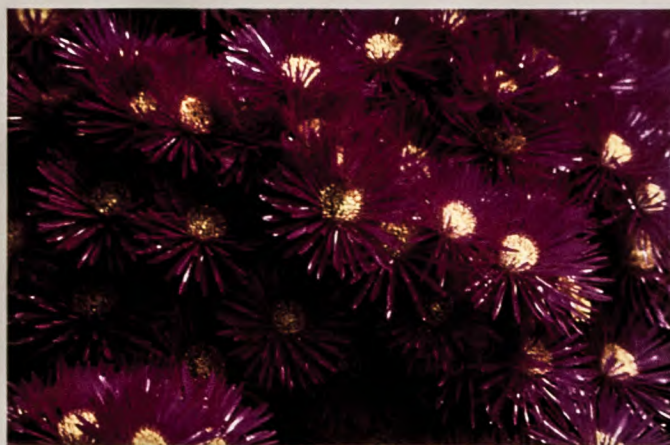
Oggi Capraia è inserita per circa due terzi all'interno del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. Un risultato molto importante che garantisce la conservazione di questa splendida isola. Ciò implica una serie di vincoli che tendono a regolamentarne l'accesso e a limitare l'impatto dell'uomo sulla natura. E' pertanto necessario che chiunque la frequenti per mare o per terra conosca le regole del Parco per evitare di infrangerle,

arrecando danno e disturbo all'ambiente. Vi consiglio di informarvi in merito sull'isola.

INDIRIZZI UTILI

- Cooperativa Parco Naturale dell'Isola di Capraia
Casella postale 10, 57032 Capraia Isola (LI)
Tel 0586/905071.
- Comune di Capraia Isola - Tel. 0586/905025
- Pro Loco c/o Torre del Porto - Tel. 0586/905138
- Guida Alpina Maestro di Alpinismo Marco Tosi -
Tel. 0335/8132804, @mail: marcotosi64@libero.it
Internet: <http://utenti.tripod.it/marcotosi>

di
Enrico
Bruschi



Eolie

Onde blu, coni neri
e mille fiori

Gli sci-alpinisti si fanno l'attraversata del mitico Atlante, gli alpinisti festeggeranno il settantacinquennale sul tetto d'Europa, e noi dell'escursionismo?

- Potremmo fare un bel trekking in Sud America o in Himalaya.

- Sì, sono esperienze molto interessanti, tra belle montagne, alla scoperta di civiltà diverse, ma sono viaggi molto cari, sarebbe bello in questa occasione trovare qualcosa di più economico, alla portata di tutti.

- Allora rimaniamo in zona, sulle nostre Alpi o, per fare qualcosa di nuovo, sui Pirenei..

- Beh, non è molto diverso da ciò che facciamo tutti gli anni, e questo è un anno speciale.

- Senti un po', qualche giorno fa Mauro mi raccontava delle sue vacanze in Sicilia, è andato anche a Lipari e Vulcano, ne parlava come di un paradiso terrestre, dice che vuole tornare per salire sullo Stromboli.

- Cosa vorresti proporre? Siamo un Club Alpino, non un Club Nautico.

- Nelle ultime primavere abbiamo fatto bellissimi trekking sulle nostre isole.

- Sì, ma su montagne vere come l'Etna e il Supramonte; le Eolie sono poco più che scogli.

- Tu non sai cosa dici! Sono tutte isole vulcaniche con cime che raggiungono i mille metri.



Così, il mattino di un venticinque aprile, sotto un cielo carico di grossi nuvoloni neri che si rincorrono lasciando spazio ai raggi del sole, per innumerevoli riflessi sulle onde di un mare blu cupo, ci avviciniamo a quei lontani coni neri che ci rivelano con sempre maggior precisione i loro contorni. Davanti alla prua dell'aliscafo distinguiamo Lipari, l'isola principale del piccolo arcipelago, che si stacca da Vulcano, mentre alle sue spalle emergono le forme regolari di Salina. Lontane alla nostra destra Panarea e Stromboli, a sinistra Alicudi e Filicudi.

Appena scendiamo nel porticciolo ci viene incontro Francesco, biondo normanno sorridente ed estroverso. Non ha alcuna difficoltà ad individuare il nostro gruppo, non essendo certamente usuale lo sbarco a Lipari di una sessantina di polentoni

curvi sotto il peso di grossi zaini.

Nel primo pomeriggio ci inerpichiamo lungo una fresca mulattiera che ci porta all'antica chiesetta dell'Annunciazione e di qui al Belvedere Quattrocchi, che ci offre un suggestivo scorcio sulla costa sud-ovest dell'isola con i suoi bianchi faraglioni. Con ripida discesa raggiungiamo la spiaggetta nascosta di Valle Muria dove possiamo rinfrescarci i piedi in un'acqua limpidissima. Dopo la piacevole sosta si ricomincia a salire tra antichi borghi, piccoli vigneti e profumatissime piante di limoni i cui frutti enormi e saporiti ci vengono generosamente offerti dai contadini incuriositi da questa strana e numerosa comitiva. Man mano che si sale l'ambiente si fa più selvaggio e le coltivazioni lasciano spazio ad una macchia la cui fioritura è un'esplosione psi-



*A fronte, accanto al titolo: Il "fico degli Ottentotti" ricopre muri e scarpate;
sotto: Eruzione notturna dello Stromboli.
Qui sopra: Tramonto sui faraglioni di Lipari;
in alto: l'isola di Vulcano vista da Belvedere Quattrocchi.*

chedelica di mille colori.

L'incanto dei luoghi annulla il trascorrere del tempo, ma uno scorcio del paese di Lipari che lontano sotto di noi si staglia nel gioco di luci del tramonto, ci fa accelerare il passo. Partiti per sgranchire le gambe dopo il lungo viaggio, abbiamo compiuto una bellissima escursione di 4 ore.

Il giorno successivo, svegliati dallo sfavillio di infiniti riflessi sulle increspature del mare, ci avviamo con spirito molto turistico verso il porticciolo. Senza alcuna fretta ci accomodiamo ai tavolini dei bar affacciati sulla piazzetta del porto per una ricca colazione con spremute fresche, cornetti alla panna, granite al caffè. Quindi facciamo conoscenza con la Celentano, il battello che ci porterà sulle altre isole.

Oggi, giornata di mare liscio, si va a Filicudi, affrontando l'attraversata più lunga. Passiamo sotto le cave di pomice che, bianche come neve immacolata, evocano un ripido nevaio che scivola nel profondo blu del mare. Francesco ricorda il gioco ormai vietato dello scivolo su queste ceneri impalpabili, fino a tuffarsi in mare. Il mare aperto, per quanto benevolo, seleziona il gruppo dei lupi di

mare, tranquillamente seduti sotto coperta, il gruppo degli oziosi, sdraiati sul ponte come lucertole al sole, ed il gruppo dei più montanari che, sempre più pallidi, misurano il lento trascorrere del tempo nell'impaziente attesa dell'attracco succhiando fette di limone.

Con grande piacere mettiamo piede su quest'isola tuttora appena sfiorata dal turismo. Subito iniziamo a salire lungo una mulattiera a picco sul mare, che ci mostra le sue colorate trasparenze, tra grandi agavi e piccoli borghi di bianche casette immerse in un esplosione di colori e profumi. Raggiunta la sella che divide Fossa delle Felci, il principale cono vulcanico dell'isola, dalla Montagnola, altro rilievo di evidenti origini vulcaniche, siamo nuovamente abbagliati dai mille riflessi blu del mare che bagna la costa sud. Mentre il grosso del gruppo si ferma appagato a godersi il sole ed il panorama, gli stakanovisti raggiungono la cima di Fossa delle Felci seguendo le tracce di sentiero delle capre selvatiche, di cui ci giungono i belati. Scendiamo quindi verso Pecorini, dove Francesco ha portato la barca, lungo le scalinate che si snodano tra le tipiche case eoliane, piccoli cubi bianchi affacciati sul mare

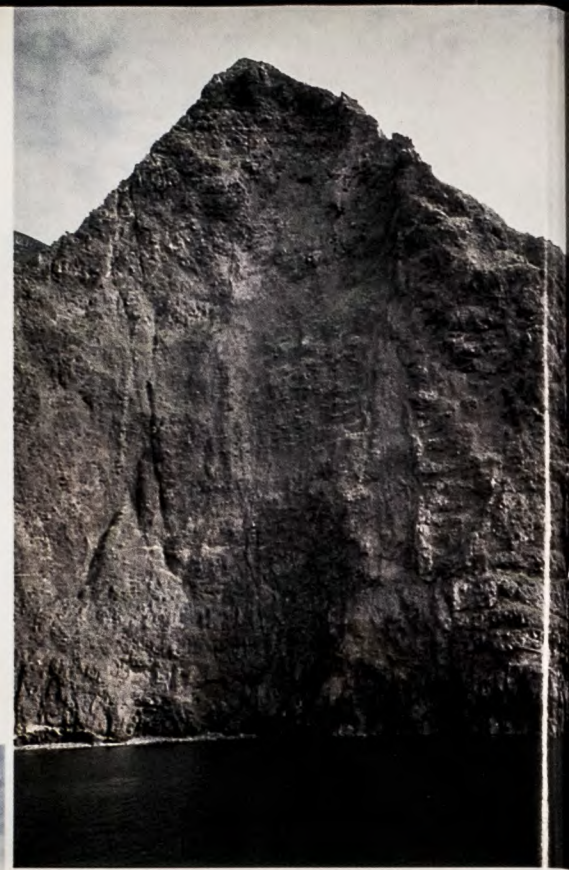
attraverso terrazze coperte da pergolati sostenuti da colonne rotonde. Il paese, sdraiato sul fianco della montagna, arriva a toccare la spiaggia. E' pressoché deserto, l'attraversiamo in una dimensione che sembra priva del tempo. In battello raggiungiamo la Canna di Filicudi, esile dito di roccia rossa su uno sfondo blu, buono per una vertiginosa arrampicata sospesa tra cielo e mare. Il ritorno a Lipari ci regala l'emozione di un variopinto tramonto tra i faraglioni.

L'indomani siamo a Salina, famosa per il suo nettare: il malvasia. L'isola, vista dal mare, con i suoi due regolari coni vulcanici separati da un seno, ha veramente un aspetto sensuale, che evoca la fertilità. Questa impressione si trasforma in realtà nel fitto mantello verde che copre l'intera isola, la prima ad aver cessato l'attività eruttiva. Da Santa Marina il sentiero si inerpica subito ripido, dapprima tra le case, poi tra vigneti, infine in un fitto bosco in cui funghi (ottime spugnole) e muschio testimoniano la ricchezza d'acqua dell'isola. L'intero nostro gruppo raggiunge la cima, la più alta dell'arcipelago: con i suoi 962 metri per alcuni di noi rappresenta una specie di Everest. Una fresca fonte miracolosamente presente in vetta ed il panorama a 365 gradi sull'intero arcipelago mitigano la fatica, che viene completamente cancellata, dopo la lunga discesa a Rinella, da un tonificante bagno in un mare fresco e cristallino.

Completamente rigenerati, partiamo in barca per Pollara, costeggiando la parte più selvaggia dell'isola che, ripidissima, cade in mare interrompendo il suo verde mantello con profonde spaccature di roccia. Dalla suggestiva spiaggia sovrastata dall'incombente parete di rosso basalto, dove Neruda ritrovava la solitudine, una scala scavata nella roccia porta in breve alla casa resa famosa da "Il postino", che evoca l'atmosfera sognante di questo film.

E' arrivato il giorno più importante, quello della salita notturna a Stromboli. La lunga giornata comincia con una sorpresa: Francesco ha sostituito la Celentano con la potente "Regina dei Mari", più adatta ad affrontare il mare spesso burra-

soso di Stromboli che, con la sua forma circolare, non offre punti di approdo protetti. Decidiamo di dividere la lunga attraversata facendo tappa a Panarea, dove scendiamo a Cala Junco, piccola insenatura nascosta da un alto e sottile promontorio, vero baluardo dell'isola, perciò scelto dai primi abitanti come loro insediamento, di cui rimangono i resti preistorici. Una ripida discesa porta alla



costa sabbiosa lungo la quale si raggiunge il paesino di Drauto. Da qui alcuni di noi, i soliti collezionisti di cime, non rinunciano alla salita a Punta del Corvo, maggiore rilievo dell'isola.

Al ritorno in barca troviamo un'ottima spaghettonata e l'emozione dell'avvicinamento a Stromboli, minaccioso cono di lava nera, appena ingentilito dal bel paesino di Ginostra. Costeggiamo il ripido versante sud est dell'isola, solcato da impressionanti canaloni di sabbia lavica. In alto si nota il netto taglio obliquo del sentiero, quasi sospeso nel vuoto, che percorreremo di notte in discesa.

Lo sbarco sul piccolo molo di Stromboli dal barcone sbattuto dalle onde dà un senso di precarietà che ci abbandona solo quando posiamo i piedi sulla terra.

Attraversiamo i ripidi viottoli del paese tra bianche casette affacciate su uno sfavillante mare blu fino a raggiungere l'ampia sterrata che porta all'Osservatorio di Punta Labronzo. Da qui il sentiero, inizialmente ben lastricato, si fa sempre più ripido. Raggiunto il dosso che sovrasta l'impressionante Sciara del Fuoco, sul versante nord-ovest dell'isola, il sentiero, sempre più ripido e faticoso, è scavato tra due pareti di terra lavica. Alle nostre spalle il sole comincia a nascondersi dentro un mare che cambia colore di minuto in minuto, e si cominciano ad intravedere gli spruzzi di fuoco che escono dalla bocca del vulcano; e più il cielo diventa nero più questi assumono un colore rosso vivido. Il fortissimo vento che si è alzato ci porta il

*A fronte, sopra:
La spiaggetta di Pollara
sovrastata da una parete
basaltica;*

*sotto:
Il selvaggio versante
ovest di Salina.*

*A destra:
Le pareti
delle cave di pomice.*

*Qui sotto:
Camminando sul bordo
del cratere di Vulcano.*



minaccioso ruggito del gigante, mentre sotto di noi grandi palle di fuoco rotolano lungo i 900 metri della Sciara fino a raggiungere il mare. E' buio quando raggiungiamo la cima dello Stromboli; cerchiamo contro i massi riparo dal freddo vento che sferza la montagna. Ansiosi come bambini aspettiamo le eruzioni che si ripetono con cadenza ravvicinata. Le due bocche vulcaniche sotto di noi ci regalano generosamente uno straordinario spettacolo di incommensurabile potenza: ripetute esplosioni di rossi lapilli di ogni dimensione lanciati all'altezza di centinaia di metri a formare gigante-

schii mazzi di fiori. A malincuore dobbiamo abbandonare questo ambiente infernale per la ripida discesa sulla soffice sabbia della Rina Grande. Il lungo serpente luminoso delle frontali scende rapido e sinuoso. Presto raggiungiamo la barca per una nuova avventura: il ritorno a Lipari frullati da un impietoso mare forza cinque.

Ci manca Vulcano. Mezz'ora scarsa di barca e sbarchiamo in questa sorta di girone dantesco: guidati dall'acre odore di zolfo, raggiungiamo uno stagno fangoso dove, immersi come ippopotami, stanno uomini e donne, vecchi e bambini, che ne escono completamente grigi. La vicina spiaggia ribolle di getti di acqua calda. Provata l'esperienza di questi bagni singolari ci dirigiamo verso il grande cono vulcanico rosso - giallastro percorrendo una stradina immersa nei fiori: dai canneti che costeggiano la strada emergono persino profumati grappoli di bellissime rose. La vegetazione lussureggiante finisce improvvisamente contro il ripido fianco vulcanico, tagliato in diagonale dalla linea retta del sentiero battuto da un sole impietoso. In fila come formiche, numerose persone salgono tra le venature gialle e nere fino a raggiungere il bordo del cratere da cui appare lo spettacolo infernale.

Il vento gioca con il fumo che esce da fessure incrostate di gialle concrezioni sulfuree. Non esiste vegetazione. Una desolata distesa di pietre laviche circon-

da il cratere ellittico. L'interno è un gigantesco imbuto tappato sul fondo da un ampio spazio tondo, perfettamente piano. Un tappo che ha imprigionato una forza brutale e misteriosa, tuttora incombente. E' però sufficiente girare lo sguardo verso l'allegro scintillio del mare turchese sotto di noi per mitigare il disagio provato in questo ambiente infernale.

Rimane un ultimo giorno per scoprire i mille volti di queste isole e Francesco ci consiglia l'escursione alle cave di pomice dove, ricorda, fece la comparsa nel film "Caos" dei fratelli Taviani. Anche qui i contrasti sono fortissimi: il blu intenso del mare si infrange su un candido pendio, interrotto da complicati impianti da archeologia industriale, tuttora attivi. Imbocchiamo una ripida strada che si addentra tra le straordinarie pareti a canne d'organo di queste cave. L'aspetto è simile a quello di un ghiacciaio con grandi seracchi. Gli scarponi affondano ad ogni passo in questa polvere bianca simile a neve. Dal bianco accicante balenano qua e là scintillanti riflessi neri: i raggi del sole rimbalzano sui blocchi di ossidiana, la famosa pietra lavica dalle nere trasparenze cristalline, tanto tagliente da essere utilizzata nell'antichità anche per costruire i bisturi. L'ultima mattina, in attesa dell'aliscafo, è dedicata agli acquisti; malvasia ed i famosi capperi delle Eolie, per portare con noi a casa un po' dei profumi e dei sapori di questa terra meravigliosa.

Generalità

Il trekking descritto non presenta alcuna difficoltà tecnica, pertanto si presta ad essere effettuato da gruppi numerosi, tenuto conto che su tutte le isole è possibile individuare itinerari alternativi di tipo prettamente turistico, e che, in considerazione del clima particolarmente mite, da marzo a novembre è possibile anche concedersi una giornata di riposo al sole in riva al mare. Per gruppi superiori alle 15 - 20 persone è possibile avere a disposizione un barcone potendo adattare gli orari alle esigenze del gruppo; è comunque possibile effettuare le escursioni sulle varie isole dell'arcipelago anche a piccoli gruppi, utilizzando i traghetti di linea o le numerose attraversate appositamente istituite per i turisti.

Come raggiungere le isole Eolie

Le Eolie sono raggiungibili tutto l'anno via aliscafo con corse plurigiornaliere da Messina e Milazzo. Nella stagione estiva si effettuano corse in aliscafo anche da Reggio Calabria e Palermo. Le Eolie sono collegate via traghetto con Milazzo e Napoli. L'imbarco più comodo è il porto di Milazzo, da cui è possibile raggiungere Lipari in 45 min. circa di aliscafo o 2 ore di traghetto. I collegamenti sono effettuati dalle compagnie Siremar e Snav. Milazzo può comodamente essere raggiunta in treno, dal momento che tutti i convogli provenienti dal nord e diretti a Palermo vi fanno scalo. La stazione è collegata al porto con servizio di autobus di linea. Utilizzando il trasporto aereo è opportuno recarsi a Catania, collegata a Milazzo, oltre che per ferrovia, anche

da un servizio di autobus bigiornaliero che fa scalo direttamente al porto.

Periodo consigliato

Escludendo i mesi più caldi, le salite alle cime vulcaniche delle Eolie possono essere effettuate in qualunque periodo dell'anno. La stagione più bella è tuttavia quella che va da inizio primavera a fine maggio, quando la



La Canna di Filicudi.

vegetazione è più rigogliosa, con una vera esplosione di fiori e colori, ed il clima consente di effettuare i primi bagni. E' molto piacevole anche il periodo tardo autunnale, quando freddo e nebbia dominano il continente, mentre su queste isole non è raro potersi muovere in maglietta.

Numeri utili

Per il nostro

trekking ci siamo appoggiati a Francesco D'Ambra (tel. 090/9812791 - 9811648) che non solo ha provveduto con la sua barca agli spostamenti tra le isole, ma ha altresì organizzato tutta la parte logistica trovandoci una comoda ed economica sistemazione alberghiera a Lipari, il centro più attrezzato dell'arcipelago per la recettività turistica. E' possibile trovare sistemazione anche a Vulcano e a santa Maria di Salina e, limitatamente a piccoli gruppi, anche a Stromboli.

Ufficio Informazioni Lipari:
090/9880095.

Volendo effettuare escursioni sulle diverse isole dell'arcipelago, la sistemazione logisticamente più vantaggiosa è comunque quella del soggiorno a Lipari.

Itinerari

LIPARI

Belvedere Quattrocchi m 193 - Osservatorio geofisico m 226 - Lipari
Dislivello totale: m 470

Tempo: ore 4

Difficoltà: T

E' un giro ad anello che attraversa completamente il promontorio meridionale dell'isola.

Dal centro del paese si sale verso ovest raggiungendo la mulattiera che fiancheggia la strada per Pianoconte, che si incrocia un paio di volte prima di confluire in prossimità della bella chiesetta dell'Annunciazione. Di qui si segue la strada fino a Belvedere Quattrocchi, che offre uno straordinario panorama sulla scoscesa costa sud-ovest dell'isola, con gli incredibili contorni di Punta Perciato e dei suoi faraglioni, di fronte all'isola di Vulcano. Si ritorna quindi sui propri passi per poche centinaia di metri fino a raggiungere un sentiero che scende sulla sinistra: lo si percorre, tra piccoli borghi, vigneti e agrumeti profumatissimi, sino a raggiungere il marcato canale di Valle Muria, dove uno stretto sentiero permette di scendere al mare sull'omonima spiaggia selvaggia ed isolata, nel cui mare limpido ci si potrà rinfrescare. Si sale quindi a riprendere il sentiero precedentemente abbandonato per proseguire verso sud costeggiando gli antichi con vulcanici di Monte Giardina e Monte Guardia in una bassa vegetazione ricchissima di colori e profumi. Il sentiero, a tratti nascosto dalla vegetazione, termina sulla strada che da Lipari sale all'Osservatorio Geofisico, che si raggiunge in pochi minuti. Non resta quindi che seguire la strada asfaltata che in circa 30' riporta a Lipari.

FILICUDI

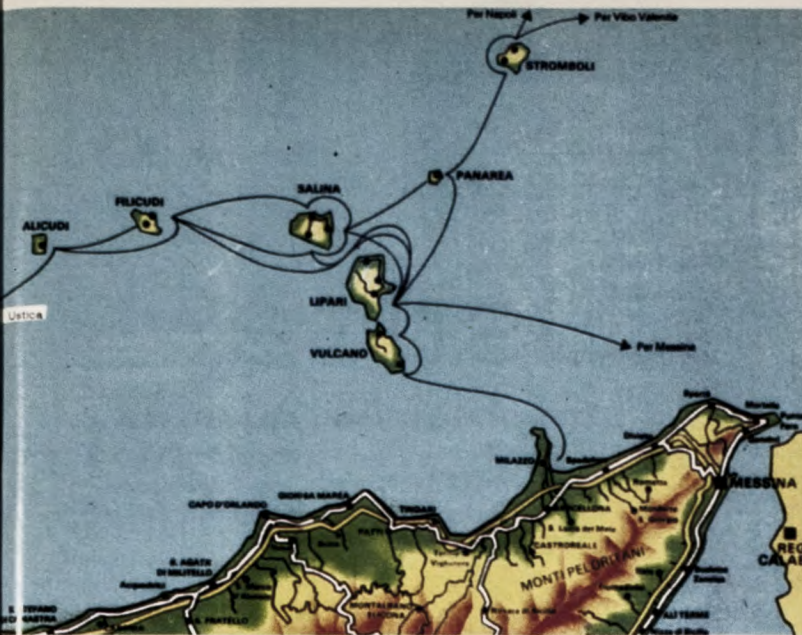
Porto - Fossa delle felci m 774 - Pecorini a mare

Dislivello: m 774

Tempo totale: ore 5 - 6

Difficoltà: E

L'attraversata piuttosto lunga consiglia di effettuare questa escursione in giornate di mare relativamente calmo. Si attracca a Filicudi porto, da dove, passate le



poche case, si prende un sentiero che sale inizialmente quasi parallelo alla costa tra agavi e fichi d'india, per raggiungere il piccolo agglomerato di Rocca di Ciauli, che si attraversa fino a raggiungere la strada asfaltata a monte del paesino. La si segue verso ovest per poche centinaia di metri, imboccando poi un evidente sentiero che si stacca pianeggiante a destra. Si attraversa una zona boscosa, si superano alcune case isolate e presto si raggiunge il panoramico colle tra la Montagnola, piccolo cono vulcanico, e la principale altura dell'isola, la Fossa delle Felci. Si piega quindi a destra cercando i passaggi più comodi tra i bassi arbusti della macchia, tra resti di antichi terrazzamenti, testimoni di una ricca antropizzazione dell'isola, lungo il versante sud della montagna. In un ambiente assolutamente selvaggio, circondati da intensi riflessi blu, siamo quasi a picco sullo scosceso versante ovest dell'isola, con il mare punteggiato da isolati scogli tra cui spicca lo slanciato monolito della Canna di Filicudi, mentre più lontano fa da sfondo il cono regolare di Alicudi. Si ridiscende fino al colle a riprendere il sentiero di salita, che si segue fino alla prima casa che si incontra: qui si piega verso sud su un sentiero, a tratti poco evidente, fino a raggiungere le prime case di Pecorini. Si continua a scendere per stradine e scalette fino a Pecorini a Mare. Val la pena di circumnavigare l'isola verso nord per ammirare da vicino il grande scoglio della Canna, settantuno metri a picco sul blu, dove esiste una via di roccia con difficoltà di III-IV grado. Chi volesse provare l'emozione di questa arrampicata deve portare un gommone, essendo impossibile attraccare con grosse barche a motore.

SANTA MARIA DI SALINA

Fossa delle felci m 962 -

Rinella

Dislivello: m 962

Tempo totale: ore 6 - 7

Difficoltà: E

Bel giro ad anello che ci porta ad attraversare i fitti boschi di questa verde isola ed a salire la cima più alta dell'arcipelago. Dall'attracco ci si dirige a destra fino a raggiungere una stradina che sale ripida sulla sinistra tra le case del paese; superate le ultime case si continua lungo il sentiero sempre ben segnato dalla Forestale (buona parte dell'isola è parco naturale). Si prosegue tra radure coperte da felci, fino a raggiungere un bivio: entrambi i sentieri portano alla vetta, quello di destra con pendenza più dolce, quello di sinistra più direttamente, ma in modo ugualmente comodo, attraverso un fresco bosco di lecci e corbezzoli che testimonia della ricchezza d'acqua dell'isola. Poco prima della cima si raggiunge una graditissima fonte che ristora le fatiche della salita. Dalla cima si prosegue verso nord seguendo una ampia sterrata carrozzabile, che si lascia dopo pochi tornanti imboccando un piccolo sentiero, ben segnalato, che si stacca sulla sinistra per scendere più direttamente sul paesino di Leni, quindi, sempre per mulattiera, a Rinella, che si raggiunge in circa due ore.

PANAREA

Cala Junco - Punta del Corvo m 402 - S. Pietro

Dislivello totale: m 450

Tempo: ore 3

Difficoltà: E

E' possibile effettuare questa escursione, che porta ad attraversare la piccola isola di Panarea, il mattino del giorno scelto per la salita allo

Stromboli, interrompendo così la lunga attraversata marina. Sbarcati nella nascosta insenatura di Cala Junco si sale per ripido e breve sentiero al promontorio che la sovrasta, dove si possono trovare i resti di un villaggio preistorico, per scendere dalla parte opposta sulla spiaggia della Cala degli Zingari. Camminando lungo la spiaggia si raggiunge il paesino di Drauto, all'inizio del quale si prende una stradina a sinistra che presto termina nel sentiero che porta alla punta più alta dell'isola: il sentiero ha i segni rosso - bianco - rosso del CAI ma, soprattutto nella parte superiore, è invaso dalla vegetazione e deve a tratti essere intuito.

Procedendo tra i profumi della macchia, in circa un'ora e trenta si raggiunge Punta del Corvo per godere della vista di una serie di creste rocciose e dirupati canali a picco su un mare dai colori cangianti dal verde acqua al blu cobalto. Si può effettuare la discesa sul versante opposto a quello di salita, arrivando all'estremità nord dell'isola sulla strada che porta a Ditella e di qui in breve a S. Pietro.

STROMBOLI m 924

Dislivello: m 924

Tempo: ore 3,30 più discesa

Difficoltà: EE

Si sbarca sul piccolo molo di Ficogrande, da cui si raggiunge in breve la panoramica piazza del paese, balcone affacciato su un mare blu da cui sorge il suggestivo scoglio di Strombolicchio. E' opportuno iniziare la salita non prima delle 16, in modo da poter ammirare i colori del tramonto durante la salita e raggiungere la cima al calar delle tenebre, quando si può godere in pieno dello spettacolo pirotecnico offerto dal vulcano. Dalla piazzetta di Stromboli si segue la comoda mulattiera che porta all'osservatorio di punta Labronzo. Di qui la mulattiera prosegue più ripida, per continuare in un faticoso sentierino scavato dall'acqua sulla dorsale che separa l'impressionante Sciara del Fuoco dal versante nord. Si raggiunge Pizzo Sopra la Fossa, dove il pendio si abbatte. Ci si trova sopra le due bocche del vulcano, nel punto ideale per ammirare le esplosioni. Per la discesa ci si porta sul versante sud-est e si segue il largo sentiero tracciato sul pendio di sabbia lavica che rapidamente riporta in paese. Per i gruppi è praticamente obbligatorio l'accompagnamento di

una guida della locale cooperativa, il cui ufficio è situato nella piazza di Stromboli.

VULCANO

Porto di Levante - Gran Cratere m 391

Dislivello: m 391

Tempo: ore 1,30 più discesa

Difficoltà: E

Dal Porto di Levante si segue per circa un chilometro la strada asfaltata che attraversa l'isola, quindi la si abbandona per l'evidente sentiero che, staccandosi a sinistra, si porta verso il ripido versante nord-ovest del vulcano, sul quale si individua chiaramente il lungo taglio diagonale formato dal sentiero scavato nel tufo rossastro e friabile della parete. Raggiunto il labbro del cratere (1 ora) si può risalire tra gialle fumarole sulfuree al suo punto più alto lungo il sentiero che segue tutto il bordo del cratere. Ritornati sul punto più basso del bordo, è possibile raggiungere il fondo del cratere discendendone l'erto pendio interno.

LIPARI

Porticello - Cave di pomice - Acqua calda

Dislivello: m 360

Tempo totale: ore 4

Difficoltà: E

Dai pontili di Porticello, poco a nord di Canneto, si segue la strada costiera per poche centinaia di metri fino a raggiungere l'ingresso agli impianti paleoindustriali delle cave di pomice, da cui ha inizio la strada bianca che sale ripida tra le cave. Si procede faticosamente tra impressionanti pareti candide, fino ad intersecare una sterrata che sale da Canneto. La si segue svoltando a destra per poche centinaia di metri; poco prima che la strada finisca ad un cancello, che dà accesso ad una vecchia discarica, si piega a destra, in discesa, per un ripido sentierino, all'inizio poco evidente, che scende verso nord, raggiungendo la strada costiera in prossimità del molo di Acqua Calda.

Catografia

Carta turistica e nautica scala 1 : 25.000 ISOLE EOLIE. Trimboli Editori.

Enrico Bruschi
(Sezione di Casale Monferrato)

Foto di: Franco Barbano

Roberto Bellini

Ugo Bozzelli

Testi
e foto
di Giovanni
Pagnoncelli



Ustica

otto chilometri quadrati
di Wilderness
mediterranea

Trekking a Ustica? Ma Ustica non è forse quel puntino isolato nel mezzo del basso Tirreno? Chi la conosce potrà ribattere che mi sto confondendo con qualche altra isola; io invece dico che in quel puntino di qualche chilometro di superficie camminare è possibile ed è pure bello. Un ente non ben definito ha stanziato dei finanziamenti per creare un sentiero che seguisse la costa sud orientale. Beh, difficile a credersi ma il risultato è veramente degno di nota. Muri a secco a monte e staccionata a valle, sono i binari che conducono l'escursionista dal simpatico abitato di Ustica al faro di Punta Gavazzi, l'estremo meridionale dell'isola. Fanno da sfondo distese di fichi d'india e macchia mediterranea da una parte e inquadrature da cartolina dall'altra. Anche coloro che non hanno molta confidenza con l'acqua non potranno limitarsi ad osservare quei colori così cristallini per molto. Si ha a fianco uno tra gli ambienti subacquei più vergini d'Italia, sia nella ricchezza di vita che per purezza dell'acqua. Questa è priva di ogni fonte di contaminazione e eutrofizzazione e mantenere una condizione simile è dovere del nostro Paese. E' da anni così che Ustica, i suoi mari e le sue coste fanno parte di un'area protetta, la Riserva Naturale Marina, ma non è tutto. Là dove questa termina con i suoi confini, inizia la Riserva Naturale Orientata, con aree piantumate e dedite al ripopolamento faunistico. Ritornando al nostro sentiero costiero, che per i più curiosi ha preso il nome "di Mezzogiorno", si sviluppa con leggeri dislivelli su un fondo mai impegnativo. Non dovete pretendere di trovare molta ombra ma se volete delle tappe rinfrescanti dirigersi al mare non è un proble-



ma: degli accessi secondari al sentiero permettono di abbassarsi e tuffarsi in un altro mondo. Altra cosa da non pretendere sono le spiagge sabbiose. La terra che vedete poggia su fondamenta di roccia vulcanica ben visibile sulle coste appunto e, come tale, si presenta molto ruvida e frastagliata e quindi poco accogliente. Questa stessa roccia racchiude però dei micro ambienti unici, in parte sommersi e in parte no. Fenditure, grotte e piscine interne si insinuano al suo interno creando scenari che sono da vedere. Non tutti purtroppo sono visitabili e chissà l'acqua quanti altri ne nasconde. Molti però sono abbastanza accessibili da poter accogliere una barca e quella di Felice, detto "Calamaro", sembra calzare a pennello per le sei grotte del tratto di costa sud orientale, lo stesso del sentiero. Perché allora non abbinare il giro in barca a quello a piedi? Perché no, tanto c'è ancora da camminare. Un altro bellissimo sentiero interno alla Riserva Naturale

Orientata vi farà vedere l'isola dall'alto e dai 250 m del M. Costa del Fallo vi accorgete che la carta non sbaglia a dare le proporzioni. Se poi pensate di non godere a fondo delle bellezze locali pensate bene. Chi ha il brevetto subacqueo non può non sfruttarlo in un'esperienza veramente intelligente che aggiunge all'attività subacquea appunto, storia e archeologia. E' stato infatti tracciato con delle boe un percorso che guida i subacquei tra numerosi reperti che si è preferito lasciare in loco, descritti e localizzati da targhette. Non spaventatevi, questo non è l'unico modo per vederli, sono due i musei presenti sull'isola, mentre a cielo aperto in località Faraglioni trovate un villaggio preistorico e alla Rocca della Falconiera tombe a fossa e cisterne per la raccolta dell'acqua. Insomma, per godere Ustica non serve una grande predilezione per il mare ma se ce l'avete questo è il posto giusto per applicarla.



A sinistra e sotto: Formazioni vulcaniche alla Rocca della Falconiera.

Sotto il titolo e qui sotto:

Due vedute del Sentiero di mezzogiorno.

Da vedere

La Torre dello Spalmatore, che ospita il centro didattico della Riserva Naturale Marina, e l'acquario, in fase di ristrutturazione e ingrandimento. Alla Rocca della Falconiera è d'obbligo la visita, oltre che per le testimonianze storiche, anche per la panoramicità del luogo; altri punti d'osservazione si aprono dal sentiero che aggira le due massime elevazioni. Nei pressi del Faro di Punta Gavazzi c'è la piscina naturale e una grotta con accesso pavimentato e che è possibile visitare anche a piedi. Attenzione a dove fate il bagno: al centro di accoglienza vi sapranno indicare i tratti in cui è permesso farlo.

Info

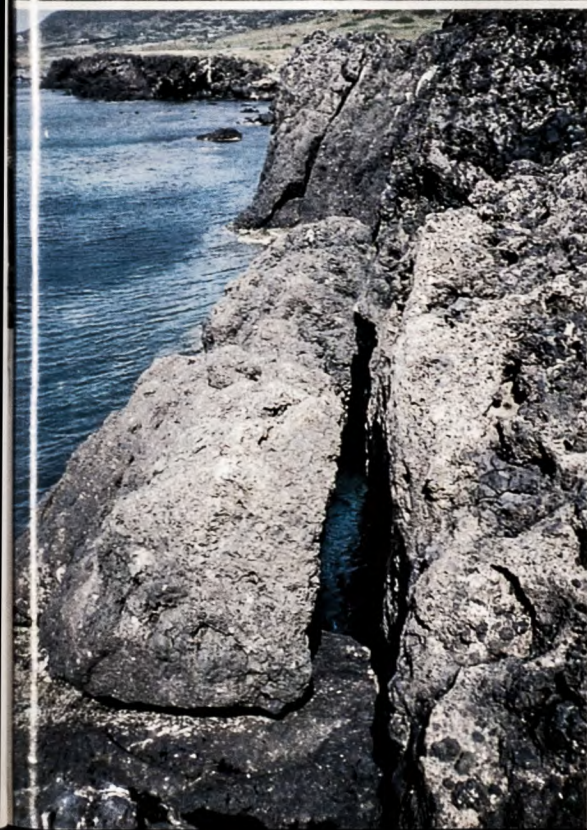
Non domandatevi perché gli uesticesi utilizzano l'auto, non riceverete una valida giustificazione. Forse perché non vogliono sentirsi diversi dai palermitani, comunque per chi vuole è possibile sbarcare con l'auto. Nulla di più insensato perché la ricezione alberghiera e ristorativa è concentrata nel centro abitato che significa nel raggio di 500 m dal molo di attracco. Aereo fino a Palermo e aliscafo vi permetteranno di raggiungere velocemente e comodamente l'isola che potrete visitare a piedi anche in una sola giornata. Per ogni genere di informazione su sentieri, escursioni in barca, immersioni, alloggi e ristoranti, rivolgersi al centro di accoglienza Riserva Naturale Marina e tenete conto che due operatori garantiscono alloggio tutto l'anno: albergo Clelia e Stella Marina. Scontato aggiungere che le stagioni più indicate al trekking vanno da marzo a maggio e da settembre a novembre. Da ricordare che in caso di mal tempo non vengono garantiti i collegamenti marittimi.

Riserva Naturale Marina Isola di Ustica, P.za Umberto-90010 Ustica (PA), tel. 091/8449456, tel/fax 091/8449040, numero verde 800/207926, e-mail rnm.ustica@tin.it

Per traghetti e aliscafi, SIREMAR, tel. 091/582403, fax 091/327147. Partenze da Palermo in aliscafo alle 8.15, 17.15 (giornaliere), in traghetto alle 9.00 (feriali) e 8.00 (festivi)

INFOMETEO: 091/8449065

Giovanni Pagnoncelli
(Sezione di Varese)



Itinerari

● **Percorso delle sei grotte marine**

(da effettuarsi in barca con guida locale)

Partenza e arrivo: molo di Ustica

Giro di boa: faro di punta Gavazzi

Tempo di percorrenza: 2h 30 + 1 h di rientro

● **Sentiero di mezzogiorno** (escursionistico)

Partenza e arrivo: Ustica

Dislivello totale: 300 m. ca.

Tempo di percorrenza: 4-5 h totali

Descrizione: dalla scalinata che porta alla Torre di Santa Maria (museo archeologico), parte un unico ed evidente sentiero che va mantenuto fino all'intersezione con la strada asfaltata. La si percorre per 200 m dopo aver svoltato a sinistra e in corrispondenza di una cabina dell'Enel si imbecca a destra l'ultimo tratto di sentiero che porta velocemente al faro. Da qui, si raggiunge in breve su strada asfaltata la Torre dello Spalmatore e l'acquario.



Foto e testo
di Marco
Galli
disegni
di Enrico
Galli

I pascoli delle Lepontine



Quando il fondovalle è ancora immerso nel sonno e nell'ombra delle montagne ed i primi raggi di sole colpiscono l'ingresso della malga, il malgaro è già al lavoro. E' l'inizio di una lunga e dura giornata in alpeggio.

Da grande appassionato di montagna, ho percorso numerosi sentieri, salito cime e pareti famose ma solo raramente mi sono soffermato ad osservare il lavoro degli alpeggiatori.

Loro sono i veri protagonisti della vita in montagna. In genere ci si accorge della loro presenza solo quando un temporale ci coglie durante una delle nostre escursioni e troviamo un provvidenziale ricovero nelle loro abitazioni.

Oggi la Comunità Europea mostra un rinnovato interesse per questi territori estremi, forse perchè si è compresa l'importanza del territorio alpino, non solo come polmone verde e riserva idrica dell'Europa, ma anche come luogo ricco di tradizioni e di produzione di prodotti tipici.

Alcune Comunità Montane hanno provveduto a tracciare piste carrozzabili o a dotare gli alpeggi di alcuni comfort. Ma forse è già troppo tardi.

L'età media degli alpigiani è molto elevata e sembra dominare un sentimento di sconforto dovuto a decenni di silenzio ed abbandono da parte delle Autorità, preoccupate forse più di potenziare le attività turistiche delle rive lacustri o dei centri sciistici. Così gli alpeggi sono rimasti sempre un territorio sconosciuto ma gli alpigiani, tenacemente, hanno continuato a lavorare, nel silenzio e nell'indifferenza.

Giochi di ombre sui pascoli delle Lepontine.





*A sinistra: L'Alpe Madri.
Sopra: Trasporto della caldaia
del formaggio all'Alpe Sumero.
In alto: L'Alpe di Rescascia,
un balcone sul Lago di Como.*

In tempi recenti, gli impegni di lavoro mi hanno portato a scoprire un mondo ricchissimo di esperienze.

Fermatevi a scambiare anche voi qualche parola con queste persone che trascorrono l'intera stagione estiva in alpeggio e capirete che sono gente speciale. Vivono in fabbricati spesso in condizioni al limite dell'abitabilità. Sono i veri custodi delle montagne.

Purtroppo molti alpeggi, soprattutto quelli di bassa quota, mantenuti in efficienza dal lavoro di generazioni di montanari sono oggi economicamente poco redditizi e quindi destinati ad essere abbandonati.

In questo quadro non troppo positivo, fortunatamente, ho potuto rilevare la presenza di alcuni giovani che hanno deciso di dedicarsi a questa dura attività, decisi a divenire più competitivi differenziando la loro produzione e offrendo anche ospitalità agli escursionisti.

La vita in alpeggio è dura. Alcuni sono raggiungibili tramite una strada carrozzabile, ma buona parte di essi richiedono alcune ore di cammino.

Questo vuole essere un piccolo invito a dedicare almeno una delle nostre escursioni in montagna alla scoperta di un mondo a noi così vicino ma spesso sconosciuto.

Gli itinerari proposti talvolta raggiungono una vetta, che comunque non costituisce l'obiettivo dell'escursione. Essa va vista non solo come un modo di godere di un bel panorama ma anche per avere una visione più generale dell'ambiente e del lavoro degli alpeggiatori.

Generalità

Notizie tecniche

Gli itinerari proposti sono alla portata di escursionisti dotati di buon allenamento. Non presentano, ad eccezione di alcune salite facoltive a cime, particolari difficoltà tecniche.

Il periodo migliore, per godere al massimo la fioritura dei pascoli,

è quello a cavallo tra luglio ed agosto.

Anche i mesi di settembre ed ottobre, tempo permettendo, sono molto interessanti per osservare la montagna nello splendore dei colori autunnali. Gli itinerari sono in genere percorribili in giornata.

In caso di bisogno o volendo pernottare, occorre in genere fare



Gentiana purpurea.

riferimento agli alpeggi stessi che, in alcuni casi, offrono la possibilità di pernottamento.

Pubblicazioni e cartografia

Purtroppo sulla zona esiste poco

materiale cartografico e librario.

Ricordiamo la carta Kompass n. 91 e una ormai datata Guida dei Monti d'Italia "Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche" (CAI-TCI, 1948). Esistono pubblicazioni reperibili spesso solo a livello locale edite dalle sezioni del CAI dell'Alto Lario.

Itinerari

ALPE BOLGIA

Località di partenza: Dasio m 580

Dislivello: 600 m

Tempo di salita: 2 ore ca.

Difficoltà: E

Periodo consigliato: da fine maggio ad ottobre

Questo è un tipico alpeggio di bassa quota che viene mantenuto in efficienza grazie ad un faticoso lavoro di manutenzione. E' gestito da un giovane alpeggiatore che produce ottimi formaggi.

Interessante il confronto con il confinante alpeggiatore svizzero: pochi metri di distanza ma le notevoli differenze fanno comprendere la diversa importanza assegnata alla montagna.

Dal paese di Dasio ci si porta in auto sino al campeggio. Nelle vicinanze si parcheggia e si imbecca un'antica mulattiera ciottolata che conduce alla frazione Muzzaglio (m 1155). Il sentiero prosegue tortuoso nel bosco. Si attraversano due ruscelletti ed infine si giunge sulla sponda sinistra orografica del torrente Soldo. Quest'ultimo fa bella mostra di sé con interessanti marmite dei giganti e cascatelle. I boschi circostanti sono abitati da numerosi caprioli e cervi.

In breve si giunge al prato sottostante l'alpeggio. Si può proseguire fino al Piano del Biscagno dove è situato il confine svizzero e la cresta della Colma Regia ed ammirare il panorama verso Lugano.

ALPE PIAZZA VACCHERA

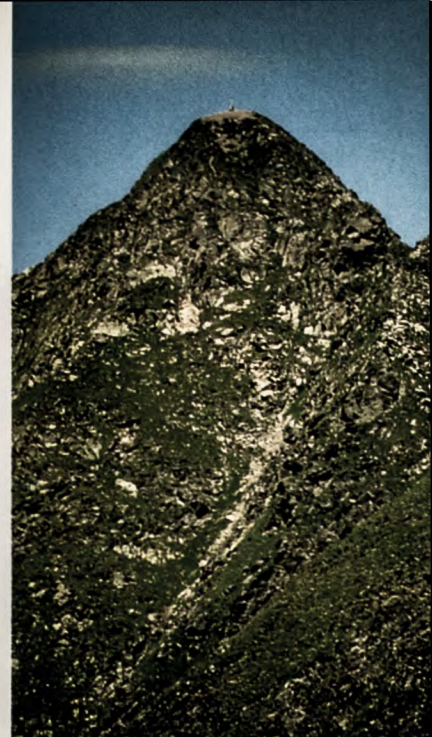
Località di partenza: S. Nazzaro Val Cavargna

Dislivello: ca 770 m

Tempo di salita: 2,30 ore ca. (1 ora ca. alla Cima Pianchette; 1,30 al Pizzo di Gino)

Difficoltà: T (E la salita a Cima Pianchette; EE al Pizzo di Gino)

L'Alpe Piazza Vacchera, in tempi recenti, è stata oggetto di miglioramenti sia strutturali che gestionali. Una strada sterrata consente un accesso facilitato. Il centro d'alpe è posto proprio ai piedi della piramide del Pizzo di Gino (m 2245). Il pascolo si presenta come una serie di vasti ripiani a lieve pendenza, molto vocati



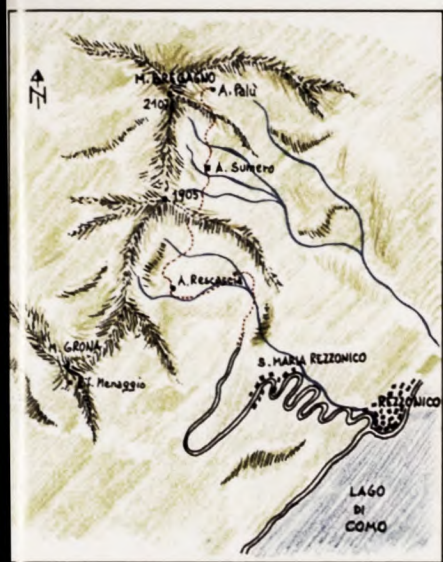
per lo svolgimento dell'attività di alpeggio.

La salita a Cima Pianchette (m 2158) consente di godere uno stupendo panorama sulle montagne circostanti.



A sinistra: La cuspide del Pizzo di Gino.

Qui sopra: Un tipico vicino di casa degli alpeggiatori.

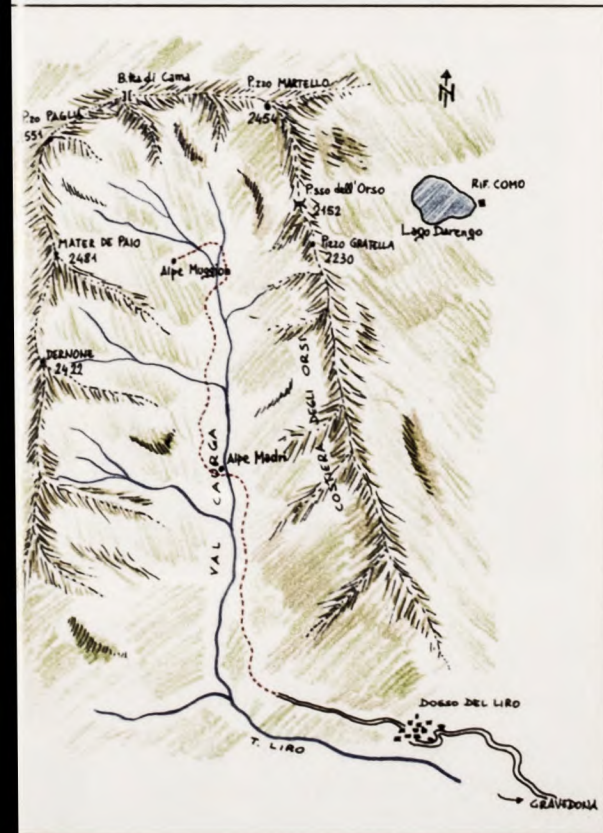


Dal paese di S. Nazzaro Val Cavargna si seguono le evidenti indicazioni per il Pizzo di Gino e l'alpe Piazza Vacchera. Attraverso una strada sterrata di recente costruzione, si sale dolcemente percorrendo il tragitto che anche la mandria al pascolo compie nel corso della stagione seguendo la maturazione delle erbe.

In circa due ore di cammino si giunge all'alpeggio. Ottima la produzione dei formaggi che i due giovani casari producono.

Da qui è possibile proseguire in direzione nord-est, senza percorso obbligato, verso la Cima Pianchette (ca 1 ora dall'alpe). Durante la piena fioritura estiva dei Nardeti si può

godere di uno stupendo spettacolo. Per chi avesse ancora fiato e gambe, dalla vetta della Cima Pianchette un sentiero segnato con bolli rossi conduce in direzione nord-ovest seguendo una cresta e poi si inerpica, con percorso che prevede tratti di arrampicata su rocce non ottime, sulla vetta del Pizzo di Gino (m 2245). La discesa può avvenire dal più docile ed erboso versante sud ovest.



ALPE SUMERO

Località di partenza: Baita Amici (S. Maria Rezzonico)

Dislivello: ca 500 m

Tempo di salita: 2,30 ore ca.

Difficoltà: E

Questo itinerario consente in realtà di visitare due alpeggi, l'Alpe Rescascia e l'Alpe Sumero. Si tratta in entrambi i casi di alpeggi privi di carrozzabile. Ancora oggi gli unici mezzi di trasporto per raggiungerli sono i muli. I pascoli si distendono sui pendii est del Costone del Bregagno. Il sentiero che collega i due alpeggi percorre tortuoso la montagna mantenendosi ad una quota pressochè costante. Stupendo il panorama sul lago di Como e sulle Alpi.

Dal paese di S. Maria Rezzonico si sale alla Frazione Gallio e quindi si seguono le indicazioni per la "Baita Amici". La strada sale con numerosi tornanti in magnifici boschi di castagno. Giunti alla Baita si parcheggia l'auto e si imbecca una strada sterrata che sale nel bosco. In breve la carrozzabile diviene un sentiero tra pascoli e boschetti di betulle. Dopo circa mezz'ora di cammino appare l'Alpe Rescascia (m 1413). Una fonte sorgente alimenta alcune fontane di abbeverata. Dall'alpe, vero e proprio balcone sul lago, si prosegue verso nord lungo un sentiero fortemente panoramico. In circa 40 min. di cammino, si giunge all'Alpe Sumero (m 1493), curiosa costruzione con portico per ospitare i muli.

L'energia elettrica viene fornita da una piccola centralina idroelettrica che il malgaro sarà ben contento di potervi mostrare, così come tutti i lavori di miglioramento effettuati al pascolo.

Il sentiero prosegue con un'impennata sotto la cima del Monte Bregagno (m 2107), conducendo alla stazione superiore dell'Alpe Palù (m 1822) con magnifica vista su tutto il Lago di Como, le Prealpi e le Alpi.

ALPE MADRI E MUGGION

Località di partenza: Dosso del Lirp

Dislivello: ca 600 m

Tempo di salita: ca 2,30 ore (ca 3,30 - 4 ore per il Rif. Como al Lago Darengo)

Difficoltà: E/EE

L'alpe Madri e Muggion sono collocate nella selvaggia Val Caurga. Si

possono definire "alpeggi estremi" per la particolare conformazione della valle, incassata tra due ripidi versanti rocciosi a balze. Verso nord è possibile collegarsi all'Alta via del Lario e, attraverso il passo dell'Orso, scendere al Lago Darengo ed al Rifugio Como.

Dal paese di Dosso del Lirp, si prosegue imboccando una strada che, in direzione nord-ovest, si inoltra verso la val Caurga. In breve l'asfalto lascia il posto al cemento e la strada si restringe molto. Le possibilità di parcheggio sono limitatissime. Al termine della strada parte un sentiero che attraversa alcuni bei prati e gruppetti di case oggi adibite per lo più a fienile. Lentamente e con percorso tortuoso ci si inoltra nella Val Caurga.

Attraversato un tratto franoso, nei pressi di una curiosa tubazione volante dell'acquedotto, il sentiero si avvicina sempre più al torrente, fino ad attraversarlo e passare sulla sponda destra idrografica. In breve si giunge all'alpe Madri; costruzione collocata in posizione unica, su un isolotto al centro dello spumeggiante torrente Caurga e protetta alle spalle da una parete rocciosa levigata dall'azione di antichi ghiacciai. Si prosegue sul fondo della valle al cospetto di imponenti e dirupati versanti rocciosi. Sullo sfondo compaiono le sagome del Piz Martel (m 2448) e del Pizzo Caurga (m 2350).

Il sentiero segue il percorso del torrente e, dopo un tratto semipianeggiante, giunge ai ruderi della Baita Predoni (m 1400 ca). Da qui sale più ripido e talvolta poco visibile verso un evidente restringimento della valle. Sulla destra idrografica vi è un piccolo rilievo al di sopra del quale è collocata la piccola costruzione dell'Alpe Muggion (m 1567).

Occorre prestare molta attenzione nell'osservarla poichè essendo costruita in pietra si mimetizza molto bene con l'ambiente circostante. Presso l'Alpe Muggion viene lavorato il formaggio durante il periodo estivo e, giornalmente, viene trasportato con una gerla all'Alpe Madri per la stagionatura.

(Volendo proseguire per il Rif. Como ed il Lago Darengo, occorre proseguire verso nord fino a ricongiungersi all'Alta via del Lario e quindi puntare all'Orso (m 2120).

Marco Galli

Val Sangone

di
Claudio
Trova

*Le cime dell'Orsiera-Rocciavré
dalla vetta del Monte Salancia.*

Suggerzioni di una valle minore

Candide betulle, brughiere, ampi panorami sulla pianura, antiche borgate: una valle recondita nasconde nelle pieghe dei suoi valloni scorci e paesaggi di insospettata suggestione

Capita talvolta di leggere che il nome Piemonte fu inizialmente attribuito ad un territorio pianeggiante o appena ondulato compreso tra il Po ed il Sangone.

La precisazione di natura storica relativa all'origine del nome di una delle regioni alpine dell'Italia rappresenta forse l'unico momento di notorietà per il piccolo corso d'acqua che, nato dalle Cozie, confluirà nel grande fiume proprio alle porte di Torino, dopo un breve percorso. La valle solcata dal torrente è allo stesso modo poco conosciuta; assai minore in lunghezza di altre vallate piemontesi, ignorata dal turismo di massa, economicamente povera, la val Sangone ha subito un forte spopolamento e molte sue caratteristiche borgate iniziano a rivivere soltanto oggi grazie al turismo delle seconde case. La vicinanza al capoluogo piemontese ed il forte richiamo del reddito fisso e sicuro fornito dall'occupazione nell'industria hanno portato i montanari ad una scelta quasi obbligata.



*Il Monte Bocciarda
visto dalla Val Sangone.*



ambientali e paesaggistici capaci di stimolare una qualsivoglia attività di trekking; al contrario le sue montagne, estremi contrafforti nord-orientali delle Cozie, nascondono nel folto di una vegetazione particolare scorci di insospettata dolcezza (come quelli offerti dagli ondulati pascoli dell'alpe Palè), ampi panorami sulla pianura piemontese e sull'arco alpino dalle Alpi Liguri al Monte Rosa, echi dell'antica vita montanara appartenenti ad un passato soltanto prossimo e che per questo paiono ancora risuonare all'attraversamento di antiche borgate in pietra e lose.

La valle è oggi anche in parte interessata da uno dei principali parchi regionali: il Parco Naturale dell'Orsiera-Rocciavre, in verità osteggiato da una parte della popolazione, potrebbe avere un ruolo importante nel rilanciare anche attraverso un turismo verde, legato alle escursioni ed alle visite guidate, l'economia della vallata.

Il clima di queste montagne, che si innalzano improvvisamente dal bordo occidentale estremo della pianura Padana, risente ovviamente nei mesi estivi delle masse d'aria calda e umida che, risalendo dal piano, condensano frequentemente in nebbie e vapori. La vegetazione è tipica della fascia subalpina piemontese, che dal Pinerolese al Canavese, e più ad Est fino al Biellese, è condizionata dal duro contrasto climatico estivo tra la muraglia delle Alpi e l'afosa pianura: suggestioni nordiche vengono generate dai candidi fusti delle betulle, la cui luminosità viene esaltata dal giallo sole che tinge la loro chioma durante il periodo autunnale, il momento migliore per conoscere questi luoghi. Nel sottobosco il brugo (*calluna vulgaris*) crea spesso piacevoli distese lilla, evocando sensazioni tipiche delle lontane brughiere bretoni.

Betulle, brughiere, antiche borgate in pietra e lose e aperti panorami sulla grande pianura... in queste immagini è l'essenza della val Sangone, ricchezze che una valle povera nasconde nelle pieghe dei suoi valloni e che attendono di essere capite ed apprezzate dagli intenditori.

*Qui accanto: Borgata Sisi.
A sinistra: Il sentiero nella faggeta.*



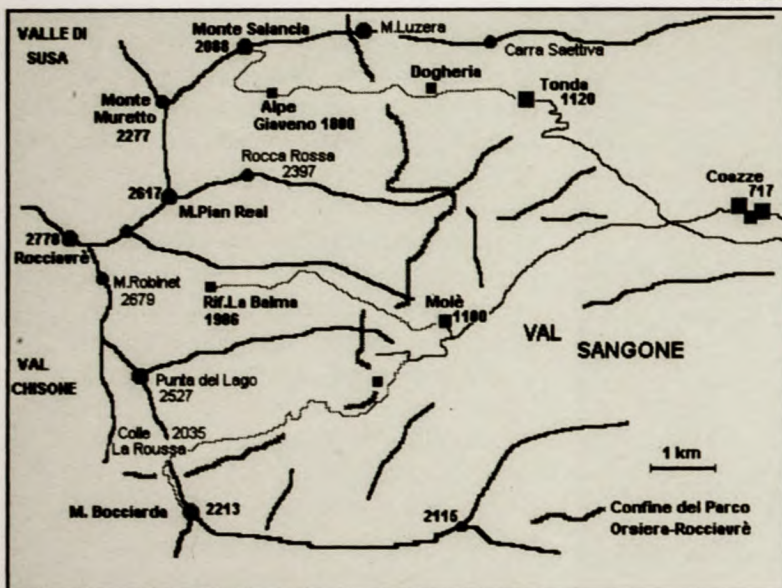
In passato la zona conobbe comunque una certa vitalità economica, legata in particolare ad un'intensa attività mineraria: fino al XVI secolo era fiorente l'estrazione del minerale di ferro, il ricordo della quale è ancora vivo in alcuni toponimi come Ferria (Ferreria), mentre risale soltanto agli anni '50 la chiusura delle cave di talco.

Con questi presupposti si potrebbe ritenere la val Sangone terra priva di aspetti

Generalità

La val Sangone propriamente detta sale da Coazze al colle La Roussa, oltre il quale si apre la val Chisone. Da ovest confluiscono nel solco vallivo principale alcuni valloni, tra cui quello della Balma e quello del Sangonetto appaiono più ampi e soleggiati.

Cartografia: gli itinerari descritti sono riportati sulle carte 1 : 50000 dell'Istituto Geografico Centrale di Torino n. 1 (Val di Susa, Val Chisone) e n.17 (Torino, Pinerolo e Bassa Valle Susa)



Qui sopra:
Il rifugio La Balme
e l'alto vallone omonimo.
A destra: Pilone votivo
presso Dogheria.
A fronte, sopra:
La Punta del Lago
vista dalla vetta
del Monte Bocciarda;
sotto:
Il Rocciamelone
visto dalla cima
del Monte Salancia.



Gli Itinerari

1) LA VALLATA PRINCIPALE ED IL MONTE BOCCIARDA (m 2213)

Alla testata della val Sangone risulta ben evidente la vetta del Monte Bocciarda, raggiungibile con una lunga camminata che si svolge al confine orientale del Parco Naturale Orsiera-Rocciavè, in un ambiente caratterizzato dal tratto iniziale prevalentemente da boschi di faggi e successivamente, a quote maggiori, da praterie ancora attivamente utilizzate dal bestiame; sono frequenti avvistamenti di camosci e marmotte. Dalla vetta è possibile ammirare il solco vallivo del Chisone da una parte e del Sangone dall'altra; in direzione Sud appare evidente il Monviso mentre verso Ovest il panorama è caratterizzato dalla lunga cresta che conduce alla Punta del Lago (m 2527) oltre che dalle vette della

Punta Loson e del Monte Robinet (m 2679). Verso Nord, sullo sfondo dei monti del Canavese e della Val d'Aosta, si distingue bene l'abitato di Giaveno e l'inizio della Valle Susa.

Dislivello: 1100 m circa

Esposizione: inizialmente Nord-Est (solco vallivo); oltre i 1500 m il percorso si sviluppa su versanti esposti a Sud-Est mentre il tratto di cresta finale è rivolto a Ovest.

Difficoltà: E

Descrizione del percorso

Raggiunta la borgata Ferria, si seguono le indicazioni per "Madonna di Lourdes": la strada asfaltata supera il complesso religioso e dopo un breve tratto diviene sterrata; con alcuni tornanti raggiunge quindi quota 1150 dove ad un ennesimo tornante, che svolta verso destra, si contrappone uno sterrato che continua a seguire a distanza il percorso del torrente. Poiché da questo punto la strada diviene ad

esclusivo uso agro-silvo-pastorale, non può essere percorsa con mezzi motorizzati: si lascia quindi l'auto e si inizia l'escursione. In pochi minuti si raggiungono le Prese Dragone (1170 m) e quindi si procede lungo l'evidentissima carrareccia; giunti a quota 1500 m circa, in prossimità di un tornante che volge verso destra, si abbandona la strada e si prende il vecchio sentiero che passa prima per prati e poi attraversa un torrente, passando sotto ad una caratteristica gobba di materiale detritico, alla sommità della quale sorgeva un fortino, ridotto oggi a poche rovine, realizzato nel sec. XVII dai Savoia a difesa del Colle La Roussa. Oltre il rio, il sentiero risale una morena, ne percorre un tratto e quindi tende a perdersi nei pascoli immediatamente sottostanti l'alpeggio di Sellery a Monte, che si raggiunge comunque a vista senza difficoltà. Raggiunta l'alpe a quota 1680 m circa, si imbecca l'evidente traccia posta immediatamente a destra della costruzione adibita ad abitazione e si sale per praterie fino al Colle La Roussa, dove è presente una

cappelletta. Si segue quindi l'evidente crestone spartiacque posto alla sinistra del colle, lungo il quale numerose tracce conducono fino in vetta.

2) LA VALLE DEL SANGONETTO ED IL MONTE SALANCIA (m 2088)

L'escursione al monte Salancia si sviluppa nel vallone del Sangonetto, in un ambiente assai vario interamente compreso all'interno del Parco dell'Orsiera-Rocciavè. Nella prima parte del tracciato ameno è il sentiero, che si sviluppa in uno stupendo bosco di latifoglie (assai vario per la presenza di faggi, ciliegi, qualche quercia, noccioli, castagni ed altre essenze forestali), sentiero che appare delimitato con cura da antichi muretti a secco. Si attraversano antiche borgate, con case in pietra e tetti in lose. Dopo il



bivio per l'alpe Palè, il sentiero attraverso dolci pascoli e radi larici raggiunge le praterie sommitali da dove il panorama si fa ampio ed interessante: mentre verso sud e verso occidente incombono alcune delle cime più alte del gruppo Orsiera-Rocciavrè, verso nord-ovest e verso settentrione appare ben evidente l'intero spartiacque Susa-Viù, dominato dalla sagoma del Rocciamelone.

Dislivello: 940 m circa

Esposizione: Sud

Difficoltà: E

Descrizione del percorso

Lasciata l'auto presso l'ultima casa di Tonda, si abbandona la strada asfaltata per imboccare un sentierino, inizialmente stretto ma ben visibile, che si stacca verso valle in prossimità di una locandina della Comunità Montana rappresentativa dell'itinerario "Quota 1000": è

presente anche una freccia con l'indicazione "Colle del Vento". Dopo avere attraversato alcuni prati, il tracciato si inoltra in un bosco di latifoglie assai vario; il sentiero è spesso lastricato e delimitato da muretti a secco: con piacevole camminata si raggiunge Dogheria, antica borgata oggi purtroppo in abbandono. Questa prima parte dell'itinerario è contrassegnata dai segni rossi della Gta: da Dogheria in avanti compaiono invece i rettangoli gialli del trekking "Quota 1000". Si trascura il bivio per la Presa Grangette, subito all'inizio della tipica frazione, e si prosegue superando l'abitato: il sentiero oltrepassa dapprima la Fontana Sisi e raggiunge quindi la borgata Sisi, caratterizzata da alcune belle case in pietra con tetti in lose assai ben conservate. Si abbandona per un breve tratto il bosco, passando tra prati soleggiati

in vista dell'Alpe Palè, che compare sull'altro versante della montagna: si passa accanto ad una caratteristica parete di roccia (Roc Jas), che la leggenda vuole sia stata qui trasportata dal biblico Sansone, e ci si immerge nuovamente nel verde del bosco di latifoglie. Con tranquilla camminata si raggiunge quindi una stretta forra in cui precipita il Rio Pairent, la si lascia sulla propria sinistra e si guadagna il bel ponte in legno sullo stesso rio, in prossimità del quale si incontra il bivio per l'Alpe Giaveno. Oltrepassato il ponte, si svolta immediatamente a destra e si incomincia a salire tra larici e rododendri. In breve si raggiunge un vasto pianoro, dove alcuni segni (nuovamente rossi) aiutano a seguire il sentiero un poco inerbato; attraversato il pianoro, il tracciato diviene nuovamente evidente ed inizia a guadagnare quota con decisione, risalendo un'evidente costa posta al centro del vallone del Sangonetto: il percorso si sviluppa inizialmente sul suo versante destro, quindi segue per un tratto la linea di dislivello ed infine si sposta nettamente sul versante sinistro. Proprio in occasione dello spostamento sul versante meridionale del costone, si abbandona il sentiero principale che, dirigendosi all'Alpe Giaveno, raggiunge infine il Colle del Vento: si prende invece una traccia che si sale piegando verso destra e si giunge in breve ad una chiesetta (Cappella dell'Alpe Giaveno, posta a circa 1850 m), inizialmente non visibile ma che compare dopo pochi passi. Oltre l'antica cappella, si segue

nuovamente la linea di dislivello per praterie (non c'è sentiero) e quindi si scende un poco nel vallone posto alla destra di chi sale, proprio sotto le pendici meridionali del monte Salancia, per imboccare un evidente sentiero che ha origine alla base di alcuni imponenti roccioni, alti diverse decine di metri, uno dei quali pare un antico cavallo con paramenti medioevali. Il tracciato evidente, attraversando il versante sud del monte Salancia, sale da ovest a est passando accanto ad una bella sorgente ricca d'acqua e raggiungendo poco dopo l'erbosa cresta spartiacque Sangone-Susa che conduce comodamente e rapidamente in vetta.

3) IL VALLONE ED IL RIFUGIO DELLA BALMA

(m 1986)

L'escursione, interamente in territorio protetto, consente di raggiungere il rifugio La Balma del CAI di Coazze, rifugio posto alla testata del vallone omonimo; la costruzione in pietra, bassa e lunga, sorge in una posizione assai panoramica, con ampia visione sulla pianura piemontese: può essere impiegata come base per ulteriori camminate, come ad esempio per raggiungere in circa due ore il monte Robinet (m 2679) e la Madonna degli Angeli.

Dislivello: 890 m circa

Esposizione: prevalentemente Sud

Difficoltà: E

Descrizione del percorso

Lasciata l'auto all'inizio della borgata Molè (m 1100), si attraversa l'intero abitato passando accanto alla chiesetta del 1863; si prosegue tra pascoli e boschetti di betulle ed altre latifoglie fino a raggiungere, con una decisa salita, la sommità di un costone morenico, che si percorre tenendo alla propria sinistra ripidi dirupi franosi. Si prosegue a lungo a mezza costa fino ad accostarsi al torrente, dove si incontra una fonte. Si affronta quindi una rampa che si supera con diversi tornanti; si prosegue quindi ancora a mezza costa, attraversando alcune pietraie, ed infine si raggiunge il rifugio ove è presente un locale invernale sempre aperto.

Claudio Trova

(Sezione di Alessandria)

testo di
Alessandro Gogna
foto di
Alessandro Gogna
e Marco Milani

Marco Milani su "Haldejohli"
(f. A. Gogna/K3).

S V I Z Z E R A

Le pareti del Rätikon



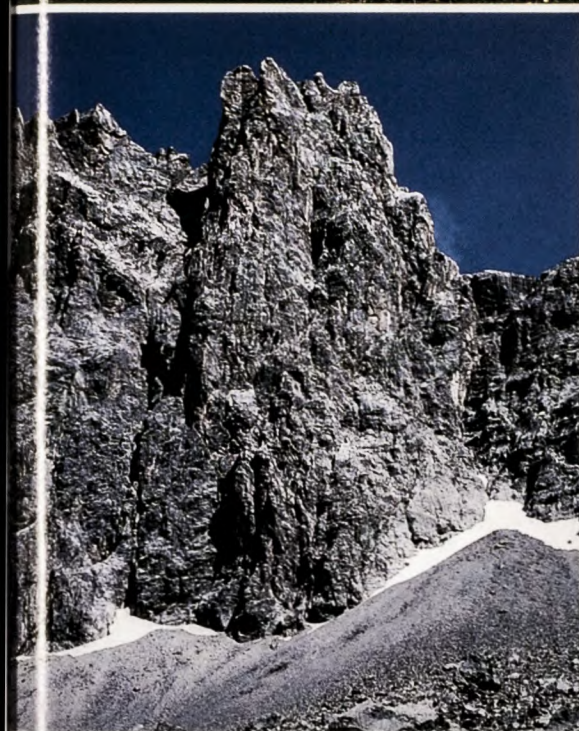
All'inizio lo spit, tanto temuto da alcuni, ma osannato da altri come la chiave per poter accedere nell'olimpico regno della difficoltà estrema, fu usato con criterio e ciò permise la nascita di bellissime aree di arrampicata sportiva dove i migliori climber si esprimevano ai massimi livelli. Purtroppo oggi i primi pionieri dell'arrampicata sportiva e dell'8a stanno compiendo il loro tempo: alcuni ne hanno imitato e ne stanno superando le gesta; altri hanno portato al massimo livello una stupidità colpevole di ignoranza e di presunzione.

Si vide così un discreto incremento di vie fatte con appigli scavati, prese resinare, morfologie modificate e l'"evoluzione" corse tanto veloce e sicura che ci mostrò esempi veramente clamorosi come le due prese scavate sulla Via del Soccorso al Sasso Remenno, salita in rotpunkt già nel 1980 quando era ancora protetta da fetidi chiodi a pressione arrugginiti.

Altre prese sono state scavate su vie estreme con la scusa che viceversa non si sarebbe potuta salire una linea altrimenti bella e per il resto fattibile. Altra grande presunzione, in seguito regolarmente castigata anche da occasionali visitatori!



Sulzfluh
e sentiero
verso la
Carschinahütte.
(f. A. Gogna/K3).



Qui sopra: Parete SE della Kleine Drusenturm.
In alto: Drusenfluh, parete SW
(le foto: Marco Milani/K3).

E accanto alle modificazioni artigianali e provinciali delle vie (noi, a casa nostra, facciamo quel che vogliamo!) sono presto arrivate anche le modificazioni della storia. Sembra quasi che ci sia la tentazione di cancellare o minimizzare, non soltanto di ignorare, ciò che è stato fatto anni prima, forse per rafforzare miti di per sé assai deboli. Non credo ci sia molta differenza tra una via salita in *top rope* con la corda tenuta lasca e la stessa salita da capocordata con uno spit ogni due metri. Differenza sì, ma non abissale. Anche perché i due giochi sono stati fatti in epoca diversa, con regole diverse: il primo ignorava il secondo perché appartenente al futuro, ma il secondo

perché ignora, minimizza o cancella il primo? Il fatto che i nut nelle fessure o una corda dall'alto non abbiano lasciato alcuna traccia, invece di diventare motivo d'esempio è diventato causa di oblio o di voluta ignoranza.

A chi attribuire la responsabilità di tutto ciò? Difficile dirlo. Forse ai padri fondatori dell'arrampicata sportiva (loro malgrado), al loro silenzio o alla loro complicità? Forse ai primi che vennero dopo? Forse all'illusione che con lo spit tutti avrebbero potuto inchiodarsi il nome alla via? Hanno fatto il resto le guide di arrampicata sempre più elenchi di scritte di vernice alla base delle falesie, sempre più disegni di corsie differenziate; e poi ancora la disabitudine a leggere, a viaggiare in altri centri di arrampicata; e poi ancora... la coda del diavolo!

Non credo ci sia un'unica risposta e forse non vale la pena cercarla. Oggi l'arrampicata sportiva è un fenomeno indipendente e ciò non può fare che piacere, da qualsiasi punto di vista si guardi la cosa. In Europa i centri d'arrampicata sono proliferati, tanti settori rocciosi sono stati spittati: era sufficiente fossero vicini ad una strada. Il numero totale delle lunghezze è centuplicato in pochi anni, a tal punto che un'area d'arrampicata come quella di Finale Ligure, abituata ad avere visitatori da ogni parte, oggi lamenta una sensibile diserzione, appena attenuata dalla presenza di arrampicatori di paesi europei vicini e lontani!

La sedentarietà è quindi un fenomeno sempre più accentuato dell'arrampicata sportiva e non vedo come questo possa giovarle. Se manca l'esperienza diretta cessa la domanda d'informazione, e con

il crollo dell'informazione non si sa neppure che c'è stato un passato. Dubbi e rammarico per l'inesistenza del passato possono esserci fino ad un certo punto. Forse su tutta la storia è bene che scendano il silenzio o la beffa. Eppure, che presente sarebbe senza il passato?

In molti luoghi però qualcosa di tradizionale è ancora radicato. Le pareti calcaree del Rätikon hanno visto nuove gesta che hanno conservato radici tradizionali, pur cercando giustamente una propria strada evolutiva. Non a caso questa regione ha prodotto fino ad oggi alcuni talenti superspecializzati che si esprimono ai massimi livelli di questo momento, ma anche ha sfornato ottimi "climber d'avventura".

E quando si cammina alla base di queste grandi pareti non si può non pensare che proprio qui sono state confezionati alcuni tra gli ultimi capolavori dell'arrampicata. Martin Scheel su Hanibal's Alptraum oppure Beat Kammerlander su New Age ci hanno fatto ancora una volta sognare.

Queste non sono le Dolomiti, ma camminare sotto alla muraglia della Drusenfluh per due ore è come essere sotto alla Parete delle Pareti, la nord ovest della Civetta; con la differenza che noi italiani sappiamo poco della storia della Drusenfluh (e probabilmente anche gli alpinisti di lingua tedesca); ma una storia c'è, basta guardare, essere disposti al fascino di ciò che ci è sconosciuto ma che comunque è avvenuto. Un giorno qualcuno scriverà la storia di queste pareti che, assieme a quelle del Karwendel, rivoluzioneranno molte delle cosiddette tappe storiche.



*A sinistra:
Nebbie alla base
della Kleine
Drusenturm.
A destra:
Roman Guidon,
custode della
Carschinahütte,
su "Jaffa".
(le foto:
M. Milani/K3).*

Generalità

Accesso ai rifugi - Schiers 660 m e Küblis 810 m distano rispettivamente 12 e 22 km da Landquart (per chi proviene dall'autostrada Zurigo/Bregenz - Milano). Schiers e Küblis si possono anche raggiungere da Davos (32 km e 22 km), e allora il collegamento in auto da Milano è quello Chiasso-valico del San Bernardino-Thusis-Tiefencastel-Davos, Küblis, Schiers (109,7 km e 119,7 km dal valico del San Bernardino). Più vario e panoramico il percorso che passa per Lecco, Chiavenna, Passo del Maloja 1815 m, St. Moritz, Susch, Flüelapass, Davos, Küblis, Schiers (96,3 km e 106,3 km dal Passo del Maloja). Da Tirano (Valtellina) è più conveniente superare il Passo del Bernina 2328 m, indi ancora, il Flüelapass fino a Davos, Küblis e Schiers (137 km e 147 km). Da Bormio si sale al Passo di Foscagno 2291 m poi per Livigno, Zernez, Flüelapass, Davos, Küblis e Schiers (121,6 km e 131,6 km). Dall'Alto Adige: Bolzano, Merano, Glorenza, Müstair, Passo del Forno 2149 m, Zernez, Susch, Flüelapass, Davos, Küblis, Schiers (159,6 km e 169,6 km da Merano). Da Landeck (Tirolo), seguire la strada della Bassa Engadina per il Passo del Maloja fino a Susch e da lì per il Flüelapass a Davos, Küblis e Schiers (131,5 km e 141,5 km). Si possono raggiungere Schiers e Küblis anche in treno. Da Küblis una strada sale a St. Antonien Platz 1420 m e da lì prosegue verso Partnun. Prima di raggiungere questa località, più o meno dopo 18 km, ci si ferma ad una diramazione a sinistra, con

segnalazioni per la Carschina Hütte. Posteggio a 1620 m c. in località Untersäss. Dal posteggio 1620 m c. salire per una sterrata a tornanti che porta all'alpeggio di Mittelsäss 1942 m, con bella visuale sulla catena orientale del Rätikon. Si prosegue ora per pascoli, sempre su sterrata e su percorso meno ripido, fino a raggiungere il largo valico

erboso della Carschinafurgga 2221 e la vicinissima Carschinahütte 2235 m (tel. 079-4182280, tel. del custode Roman Guidon 081-4163522).

Da Schiers una strada di 12 km porta con vari tornanti alla frazione Schuders 1272 m; da qui altri 8 km di stradina portano alle Grüscher Älpli 1631 m. Da qui si continua ancora brevemente alla Polenhütte, un rifugio privato (tel. del custode Fritz Janett 081-521294). Posteggio. Il rifugio è utile per le ascensioni alla Kirchlispitze, allo Schweizereck e alla Drusenfluh, i cui attacchi distano da 1 a 1,15 ore di cammino.





Qui accanto, sopra: Drusator;
sotto: la Carschinahütte
(le foto: M. Milani/K3).

Informazioni utili - Il prefisso telefonico della Svizzera è 0041.

Previsioni del tempo: telefonare allo 091-162 per avere in lingua italiana le previsioni per tutta la Svizzera e per i Grigioni.

Telefonando allo 0041/81/3026100 si possono ottenere tutte le informazioni utili per visitare i Grigioni: località di villeggiatura, manifestazioni, suggerimenti di itinerari, proposte escursionistiche in treno, corriera o con le ferrovie di montagna. Su richiesta è anche possibile ottenere materiale informativo: prospetti e pieghevoli di ogni cittadina e tutte le offerte speciali del momento o della stagione. Fax 0041/81/3021414. Per ulteriori informazioni, rivolgersi a: Ente Grigionese per il Turismo, Alexanderstrasse 24

CH-7001 Coira. Tel. 0041/81/2542424, fax 0041/81/2542400. Internet: <http://www.graubuenden.ch>. E-mail:

contact@graubuenden.ch; oppure a: Informazione Turistica dei Grigioni, tel. 0041/81/302.61.00, fax 0041/81/3021414, dalle ore 8 alle 18, anche il sabato e la domenica.

Per avere informazioni in Italia sulla regione dei Grigioni, rivolgersi a Svizzera Turismo, piazza Cavour 4, 20121 Milano, tel. 0276013114, fax 0276001163, <http://www.switzerlandtourism.ch>.

Documentazione e carte geografiche - Tra le carte, ottima le CNS 1:50.000, f. 238, Montafon e CNS 1:50.000, f. 248, Prättigau (parziale). Chi volesse maggiori dettagli ha a disposizione le CNS 1:25.000, f. 1156, Schesaplana, f. 1157, Sulzfluh, f. 1177, Serneus (parziale).

Tra le guide, purtroppo solo in tedesco,

First-Out: Kletterführer Rätikon, di Achim Pasold e Andreas Lietha, Panico Verlag (1995), 29,80 DM, la guida del Club Alpino Svizzero di Vital Eggenberger (1986) e la Rätikon Gebietsführer, di Günther Flaig, Rother Verlag (Monaco, 1999), ISBN 3763332499, Euro 15,24. Qualche notizia e schizzo di alcune tra le più belle vie, consultare le guide di Jürg von Känel, Schweiz Extrem, Kalk, Edition Filidor (1994), ISBN 3906087050, Euro 26,85; acquistabile in Italia c/o Edizioni Melograno, tel. 0233001049, www.k-3.it e Schweiz Extrem (vecchia edizione, 1989), esaurita. Per informazioni recenti, consultare http://www.caprez-sport.ch/rkc/rkc_infos_frame.htm oppure visitare il negozio Caprez Sport nella Hauptstrasse di Küblis.

Escursioni

Si tratta di un gruppo di montagne stupende, estremamente varie; i panorami cambiano veloci, ad ogni angolo diversi. Pareti verticali grigie o giallastre si susseguono alla vista, tra vette e creste che basta una nuvola a trasfigurarle.

SALITA ALLO SCHAFBERG

Punto di partenza: Carschinafurgga 2221 m

Punto di arrivo: Schafberg 2456 m

Dislivello: 235 m

Tempo di salita: 0,45 ore

Dal valico della Carschinafurgga 2221 e quindi dalla vicinissima Carschinahütte 2235 m salire l'erbosa cresta nord est dello Schafberg, dapprima ripida, poi più ondulata, fino alla vetta. Il panorama spazia dalla Schijenflue 2625 m e Wiss Platte 2628 m alla Sulfluh fino alla movimentata e grandiosa catena della Drusenfluh 2830 m e alle Kirchlispitzen 2552 m. Discesa per lo stesso itinerario.

Altre possibilità

Anzitutto l'ascensione alla Sulzfluh 2817 m. Dalla Carschinahütte traversare tra massi e detriti carsici in direzione est fino alla località Brunnegg 2190 m. Per terreno prima erboso poi detritico traversare in direzione nord est fino ad insinuarsi in un valloncetto. Per una serie di cengette esposte si sale allo Gemschtobel, un vallone detritico e roccioso che sale in direzione ovest alla spalla della vetta della Sulzfluh, fino a che con ampio giro non si riesce alla vetta. Altra escursione interessante è, dalla Carschinahütte, salire all'intaglio del Drusator 2342 m, sullo spartiacque della catena del Rätikon, e da lì scendere alla Lindauer Hütte 1720 m (Austria). Pernottamento. Da qui si può effettuare un'escursione bellissima, la salita per sentiero alla Beissspitze 2334 m, al cospetto del versante settentrionale del Rätikon al gran completo. Per il ritorno, dalla Lindauer Hütte, risalire verso ovest lungamente la Ofental fino all'Ofenpass 2291 m. Da qui traversare alla Schweizertor 2139 m, il valico tra Drusenfluh 2830 m e Kirchlispitzen 2552 m. Scendere a sud (Svizzera) e per il lungo sentiero che corre alla base meridionale della catena, ritornare alla Carschinahütte.



Qui accanto: Kleine Drusenturm, parete SE.

Sopra: discesa sul Drusator da Kl. Drusenturm (f. A. Gogna/K3).

A destra: G. Casarico su "Touristenweg" (f. M. Milani/K3).

Arrampicate

KLEINER DRUSENTURM

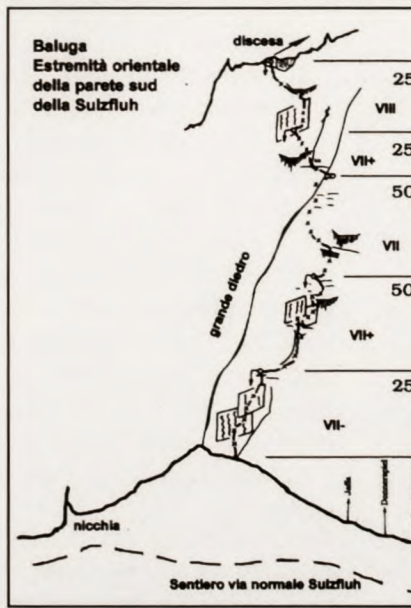
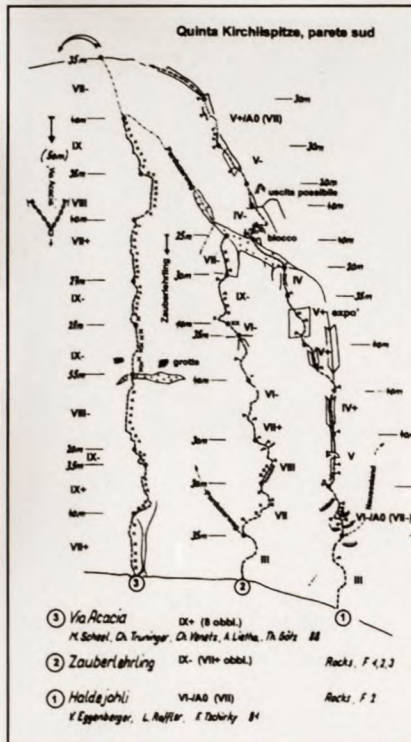
2754 m, parete sud est
Prima ascensione: O. Dietrich e J. Mader, nel 1928. Variante diretta di Uibrig e Heinke, 1935. Difficoltà: D. Dislivello: 450 m. Tempo di percorrenza: 4-5 ore. È la classica del gruppo, forse la via più ripetuta. È attrezzata a spit, presenti sia alle soste che sulle lunghezze. Si raggiunge l'attacco della parete seguendo dalla Carschinahütte il sentiero per il valico del Drusator, ma lasciandolo non appena accenna a salire decisamente verso il passo, per seguire una traccia che per ghiaioni traversa in diagonale fino alla base della parete, circa a quota 2300 m. Ore 0,50.

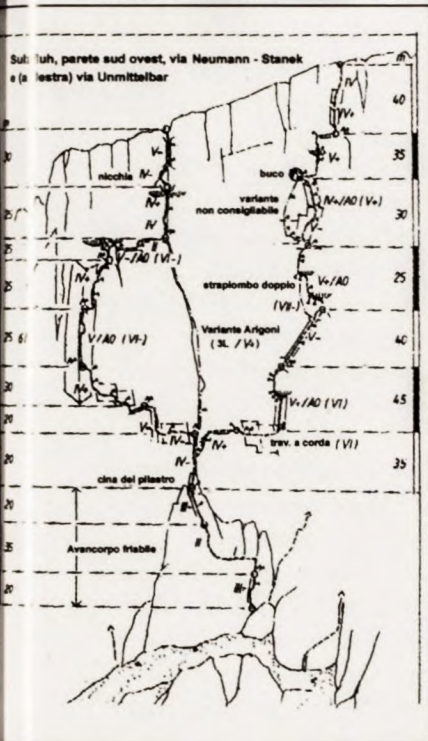
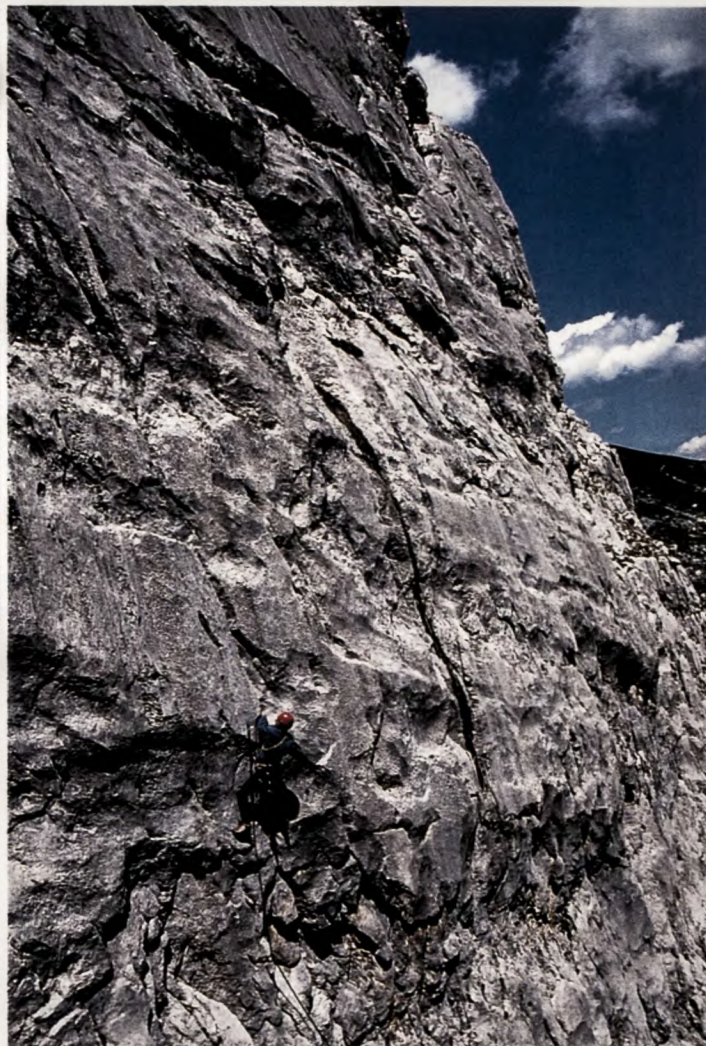
Salire per più lunghezze la successione di placche di destra di una vaga concavità che incide tutto il primo terzo di parete. Raggiunta l'estremità sinistra di una cengia erbosa (ascendente da destra, itinerario dei primi salitori), salire un camino dall'apparenza ostica (V-, passo chiave) e quindi una serie logica di camini e fessure che conduce ad un grande canale che solca decisamente la parete. Da qui, tenendosi sulla destra, salire un canale diedro liscio che porta in posizione esposta ad aggirare sulla destra la successiva parete verticale; quindi continuare per il fondo del canale che poi si apre a bellissimo diedro (IV+) che porta al camino



finale dotato di finestra naturale di roccia. Scendere sul versante opposto in un breve canalino: da qui o continuare a scendere oppure, volgendo ancora a nord e senza seguire un itinerario del tutto obbligato, salire le ultime due lunghezze per raggiungere la croce della vetta.

La discesa si svolge sul versante nord ovest, fino a raggiungere la forcetta tra la Kleine e la Mittlere Drusenturm. Da qui per gradoni, sovente innevati, raggiungere il circo sottostante e seguirlo fino ad un evidente isolotto roccioso; qui lasciare la traccia che scende alla Lindauerhütte e seguire dei vaghi bolli rossi che, sceso un gradone roccioso, proseguono in orizzontale e in direzione est verso la lontana Drusator, che si raggiunge poi con gli ultimi tornanti della Lindauerhütte. Dal valico seguire il sentiero per la Carschinahütte.





Qui sopra: Gogna su "Siebenschäfer" (f. M. Milani/K3).

A sinistra: Kleine Drusenturm, parete SE (f. A. Gogna/K3).

QUINTA KIRCHLISPITZEN
2428 m, parete sud,
via Haldejohli

Prima ascensione: Vital Eggenberger, L. Roffler e F. Tschirky, nel 1981. Difficoltà: VI- e A0, oppure VII. Dislivello: 400 m. Tempo di percorrenza: 7-8 ore. La via è attrezzata con chiodi normali, sono necessari una serie di nut e friend di media dimensione.

Si raggiunge l'attacco della parete seguendo dalla Polenhütte il sentiero per la Schweizertor, piegando poi a sinistra per il Caveljoch ma subito salendo per erba e detriti alla base della parete. Ore 1. Dalla Carschinahütte è anche possibile, seguendo lungamente il sentiero per il valico del Schweizertor (grandi vedute sull'intera e gigantesca parete sud ovest della Drusenfluh), ma lasciandolo non appena accenna a salire decisamente verso il passo, per seguire un sentiero che per ghiaioni traversa in diagonale fino alla base della parete, in corrispondenza dell'ultimo tratto dell'accesso dalla Polenhütte. Ore 2,30. Da notare che

l'attacco non è così evidente: seguire un canale bagnato per qualche metro, poi non proseguire direttamente ma puntare a destra sotto un evidente strapiombo (che si supererà poi a sinistra con la seconda lunghezza). Relazione: vedi schizzo allegato (tratto da Schweiz Extrem, edizione 1989, di Jürg von Känel), che riporta anche i tracciati delle più difficili vie Acacia e Zauberlehrling. Da notare che è possibile evitare le ultime lunghezze dalla Sosta 9, scendendo nel facile canalino a nord e ricongiungendosi quindi con la discesa della via normale. Discesa: a nord con corda doppia, poi per detriti e canali verso nord fino a raggiungere la valletta erbosa che porta verso est alla Schweizertor; da qui per sentiero ai rifugi.

SULZFLUH
2817 m, parete sud ovest,
via Neumann - Stanek

Prima ascensione: K. Neumann e W. Stanek, nel 1947. Difficoltà: V/A0, oppure VI-. Dislivello: 300 m. Tempo di percorrenza: 4 ore. La via è

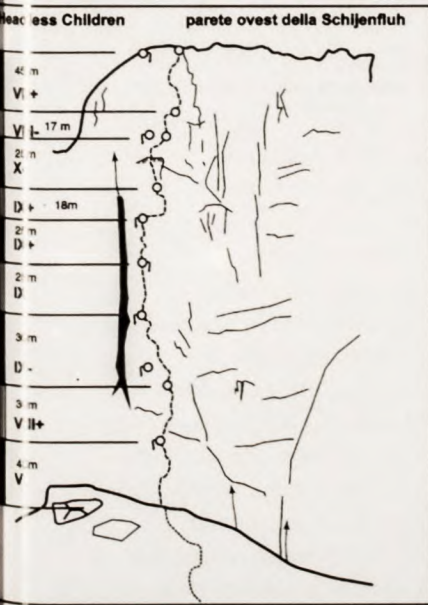
attrezzata a chiodi normali, con qualche spit per recente riattrezzatura. Una delle più belle ascensioni del Rätikon e una delle più frequentate. Dalla Carschinahütte puntare per sentierino alla ripida base della parete, per raggiungere con detriti la base di un canale-diedro abbastanza profondo, delimitato a sinistra da un evidente pilastro. Ore 0,30. Relazione: vedi schizzo allegato (tratto da Rätikon Gebietsführer, di Günther Flaig, Rother Verlag) che riporta pure la vicina via Unmittelbar e la Variante Arigoni. Discesa: raggiunta la cresta sommitale (la vetta è un po' a est), si può scendere per le tracce (ometti) della via normale che, conducendo lungamente a est, portano alla base dell'estremità orientale della parete meridionale della Sulzfluh. Da qui, ancora per sentierino, si fa ritorno alla Carschinahütte (ore 1,15).

SULZFLUH
Estremità orientale della
parete sud, via Baluga

Dalla Carschinahütte prendere il sentiero per il Tilisunafürggli, per poi tenersi su una traccia a sinistra (la più vicina alla parete) che porta alla fine della bastionata, in corrispondenza di un piccolo zoccolo roccioso ed erboso, inizio della via normale alla Sulzfluh. Poco prima di questo zoccolo, a sinistra, la bastionata presenta una bella placconata calcarea di un centinaio di metri. Su questa sono state tracciate tre vie di due/tre lunghezze (da destra, Touristenweg, Donnerspiel e Jaffa), più un'altra via a sinistra, Baluga (prima ascensione di Andres e Thomy Scherrer, nel 1988), di maggiore sviluppo (vedi schizzo allegato).

SCHIJENFLUH
2624 m,
parete ovest, via Headless
Children

Prima ascensione: Marco Müller, Koni Mathis e Bruno Rüdissler, tra il 1997 e il 1999. Difficoltà: X-. Dislivello: 220 m. La via è ovviamente di estrema difficoltà sportiva, quindi è attrezzata di conseguenza. Si svolge, a detta dei primi salitori, su placche sempre molto estetiche con la lunghezza chiave a superare un tetto spettacolare. Accesso: ore 1,30 dal laghetto Partnunsee. Relazione: vedi schizzo allegato. Discesa: a doppie (come da disegno) o per sentiero.



Esperienze nel Caucaso

Luigi
Cavalieri

La catena del Caucaso
vista dai pendii
dell'Elbrus.



Le esperienze professionali mi avevano portato a Sebastopoli, dove avevamo scoperto con Sasha di avere in comune la passione della montagna. Ne segue che, quando dice di avere in programma col gruppo locale dieci giorni nel Caucaso, con eventuale salita all'Elbrus, non ci vuole molto a decidere. Così in un giorno d'estate sono uno dei pochi avventurosi che si imbarcano su uno scassatissimo aereo della Crimea Airlines per raggiungere la famosa penisola. I bagagli accatastati sui sedili e gli spifferi d'aria da qualche fessura sono il preambolo della situazione in Ukraina. I giorni a Sebastopoli, con il contatto diretto con la vita di ogni giorno, sono un'esperienza che vale già lo spostamento. Con Sasha scopriamo un'altra passione comune, la storia. La conseguenza è una visita immediata a Balaclava, a vedere la famosa valle dei 600. Chi sapeva poi che qui c'era anche un porto naturale che era stato base dei genovesi? Qui in Ukraina e nel lembo di Russia che giunge al Caucaso niente, o quasi, funziona (affermazione locale, ampiamente

confermata). Così il treno verso il Caucaso che una volta prendeva 12 ore, adesso ne prende 20 e più, perché il traghetto non funziona e bisogna fare il giro della penisola. In compenso bisogna allora attraversare il Don, ed anche questo stimola le memorie storiche. Al passaggio della frontiera con la Russia il passaporto italiano è oggetto di perplessità. Gli stranieri scarseggiano da queste parti. Vengono in tre, di grado crescente, a sfogliarne le pagine, una per una. In effetti il visto dice Gelendzhik, costa russa del mar Nero dove c'è l'istituto oceanografico da cui ho ottenuto l'invito ufficiale per l'ingresso in Russia. Sasha, che fa da interprete, spiega che facciamo quel giro per ammirare il paesaggio russo. Forse ci credono, forse no, ma dopo un tempo sufficiente a dimostrare l'importanza del grado, il treno, con me dentro, può proseguire. Alle 4 di mattina sbarchiamo a Mineral Waters (sic!). In un buio completo si raggiunge una tettoia da dove partono gli autobus. Coda (lunga) per i biglietti, ma il risultato è che il prossimo bus utile è fra 8

ore. Forse c'è posto, forse no; non si sa bene. Quello che è chiaro è che senza amici russi o simili qui è meglio non venire. Indicazioni assenti, quel poco che c'è è in cirillico e nessuno sa dire se è valido, nessuno parla nient'altro che russo. La conclusione è che accettiamo i servigi di un pseudo-tassista che in quattro ore ci porta nel Caucaso. Il primo approccio è in una valle laterale a quella per l'Elbrus, dove due ore di cammino con 35 kg in spalla ci portano al campo base della comitiva. Bell'ambiente, ghiacciai in vista ravvicinati, il confine con l'Asia lì sulle creste a pochi chilometri. Fin che si sta in montagna tutto bene. I problemi rinascono quando, passando per i resti fatiscenti di quella che era la scuola delle guide alpine dell'Unione Sovietica, si scende in valle e si interaggisce con la locale (mancanza di qualsiasi) organizzazione. Per la salita all'Elbrus bisogna spostarsi in fondo alla valle principale. Sono 40 km. Il bus? Sì, c'è, ma non si sa bene a che ora passa. L'altro ieri è passato, ieri no. Forse l'autista non aveva voglia, forse è rimasto senza combustibile. Dopo qualche

tempo ne passa uno. Da quel che poi Sasha mi spiega, l'autista doveva andare da un'altra parte, ma per un po' di rubli ci porta a destinazione. Qualche vettovaglia fresca non ci starebbe male (abbiamo portato tutto dall'Ukraina), ma il problema è trovarla. L'unico negozio aperto ha la pubblicità della Coca Cola e qualche pane sugli scaffali dietro il banco, che uno prende da solo mentre l'addetto continua seduto a leggere il giornale. Dai 2500 locali per il rifugio all'Elbrus (Priyut-11, 4200 m) ci sono due tratti di funivia ed una seggiovia. La funivia va e non va. C'è un po' di gente in attesa. Pare che parta a mezzogiorno. Il paesaggio è brullo, spoglio. La vegetazione è terminata, ma la neve è ancora distante. A vedere i pezzi di macchinario buttati fra i sassi mi ritengo fortunato che il secondo tratto non funzioni. Ufficialmente è in manutenzione, ma, a guardarsi attorno, la demolizione suona più realista. La seggiovia, il terzo tratto. Sì, oggi funziona, ma è meglio correre prima che i precedenti passeggeri arrivino in cima, altrimenti l'addetto la ferma e va a



*L'Elbrus dal Rifugio
Priyut-11, ora distrutto
da un incendio.*

prendersi il tè, non si sa per quanto tempo. Poco dopo essere arrivati al termine della seggiovia l'addetto, che è in basso e che evidentemente conta le sedie o guarda il tempo, la ferma e va a prendersi il meritato tè. In cima non c'è niente, solo una baracchetta scassata con un telefono da campo, a manovella, per chiamare giù. Arriva un alpinista in discesa; prova il telefono per un po', poi rinuncia e scende a piedi. Il tratto fino al rifugio è lungo, e dovrebbe esserci un gatto delle nevi che fa servizio. Ma non c'è niente in vista, e dopo la solita attesa partiamo a piedi. L'imponente rifugio ha certamente conosciuto giorni migliori, anzi doveva essere qualcosa di speciale. I resti delle lampade molto ricercate nella sala da pranzo hanno ancora una certa pretesa. Ma è tutto fatiscente. Non c'è riscaldamento, i vetri sono rotti qua e là, umidità e muffa dappertutto. Niente servizio, niente mangiare. Qui bisogna portarsi tutto, come al campo. La luce? Forse il gruppo elettrogeno potrebbe funzionare, non si sa bene, ma il combustibile è

finito tempo fa, e con la funivia che non funziona, nessuno lo porta sù. L'unica cosa che funziona è il conto, molto salato. La mattina presto il tempo è buono, e la processione di persone si snoda nel buio. Non c'è nulla di difficile e pericoloso; tutta neve, niente ghiacciai, pendenza moderata. Nella mancanza di punti di riferimento le due cime arrotondate dell'Elbrus sembrano vicine, ma la dimensione di tutti quelli procedono avanti riporta alla realtà. Comunque l'esperienza deve servire a qualcosa, visto che ore dopo in cima arrivano solo poche unità in ordine sparso. Questo dà il piacere di godersi la cima da solo e di guardare le vette del Caucaso in parata lì di fronte. A scuola avevano insegnato che il monte più alto d'Europa è il Bianco, ma qui si è 800 metri sopra. Vecchia polemica, con l'argomento di riserva "è sul confine". Temo di no; le due cime arrotondate dell'Elbrus che il nome descrive così bene (basta pensare alle simili parole tedesca o inglese) sono bene al di qua, staccate dalla catena del Caucaso vera e propria. I

vulcani hanno l'abitudine di ergersi isolati. Il giorno dopo, con un clima più incerto che fa rallegrare per la fortuna del giorno prima, torniamo alla seggiovia. Oggi non funziona niente. Qualche vago tentativo col telefono fa dubitare che anche questo funzioni. In discesa non è un problema, ma guardo con commiserazione l'unico imperterrito che si sta facendo tutta la salita. Il ritorno alla tenda ha il sapore di "casa, dolce casa". Ci sono ancora tre giorni di relax, e si può approfittarne per qualche giro nei dintorni. La raccomandazione di Sasha "non andare troppo verso il confine, non si sa mai" mi lascia perplesso. La spiegazione non tarda. Due del gruppo alla sera non rientrano dalla salita. Arrivano il giorno dopo, spogliati di tutto da una banda di banditi georgiani che ha attraversato il confine per depredate qualche alpinista. Armi alla mano, e, con qualche raffica di intimidazione, sono stati tenuti distesi a terra tutta la notte. Qualcuno corre ad avvisare in valle. Al mattino, uscendo dalla tenda, trovo il campo

invaso dai militari. Sasha mi dirà poi che hanno fatto una spedizione in Georgia, elicotteri compresi, alla ricerca dei banditi. Le autorità georgiane non protestano? Quali autorità? Shevarnaze comanda solo a Tbilisi, tutto il resto del paese è caos assoluto. Il giorno dopo, con un'altra macchina privata torniamo alla stazione per il treno del ritorno. Qualcuno aveva detto "la prenotazione non serve". Le ultime parole famose. Siamo fortunati a trovare posto in terza classe, dove la mia impressione è che carichino la gente in termini volumetrici. Ma sono così stanco che dormo tutta la notte sul portabagagli di legno. Il vino fatto in casa che l'amico Igor mi offre a Sebastopoli sembra nettare degli dei. Di ritorno ad Istanbul uno pensa di essere nel mondo organizzato, ma l'Alitalia annuncia che l'aereo non funziona, e che il volo è rimandato al giorno dopo. Ma questa è un'altra storia.

INFORMAZIONI ATTUALI

Il rifugio Priyut-11 è bruciato poco dopo la salita descritta. Non ci sono indicazioni di ricostruzione. Attualmente l'appoggio per la salita all'Elbrus è "Gara Bashy", quota 3900, poco oltre l'arrivo della seggiovia. Qui si trovano 10 locali di forma cilindrica (5 posti l'uno), più un locale comune di 15 posti con gas a disposizione. La funivia, due tratti con dislivello 650+500 m, funziona. La seggiovia (altri 250) è molto irregolare.

Luigi Cavaleri
(Sezione di Venezia)

Tullio
Dobosz,
Fernanda
Vittori,
Giulio
Cappa

Che c'è ancora da scoprire nelle montagne?



La passione per la montagna ha significato, per quasi due secoli, soprattutto la scalata di cime e pareti inviolate, alla ricerca del più alto e del più difficile. Poi, l'alpinismo si è rivolto anche ad altri obiettivi: l'esplorazione delle forre, la rivalorizzazione delle antiche vie che scavalcavano le catene alpine, la ricerca degli storici percorsi della transumanza, il recupero delle malghe o dei piccoli centri abitati da decenni in abbandono...

In quest'ottica, che spinge l'alpinista ad esplorare la montagna anche fuori dai percorsi più tradizionali, si inserisce un'altra attività di ricerca, derivata dalle esperienze della speleologia, foriera di emozioni perché fa ritrovare tracce di un passato già del tutto dimenticato. Quando non esistevano strade di montagna, teleferiche, elicotteri... l'umanità aveva già da millenni imparato a popolare la montagna, fino nei posti più sperduti: ne è testimone, al tempo stesso muto ma eloquente, l'Uomo di Similaun. Ma ci sono luoghi ancor più fuori mano che ci attendono.



Avete mai consultato o semplicemente osservato una carta topografico-alpinistica, di quelle con i sentieri segnati e numerati? Ovviamente sì: tutti noi nel vagare sulle montagne abbiamo seguito quei percorsi marcati, ne abbiamo goduto e apprezzato l'utilità.

Ma se nessuno ve li avesse tracciati? Allora ce li dovremmo inventare noi: ed occorrerebbe imparare bene a leggere le curve di livello per sapere dove scendere e dove salire, capire dove sono i corsi d'acqua e le pareti scoscese, riconoscere se il sentiero attraversa un prato, un bosco o un tratto impervio.

Tralasciamo quelli che si sono trasformati in comode strade; convinciamoci che ve ne sono molti, appena riconoscibili solo con una buona dose d'esperienza, che si inoltrano su pendii spesso molto scoscesi, su creste acuminate (che magari non sono segnate in carta), costeggiano strapiombi o corrono alla base di pareti vertiginose... ma portano in luoghi magici, isolati, silenziosi, dove sembra aver cavalcato a ritroso la macchina del tempo: noi siamo lassù, fuori mano, soli a godere una montagna che sembra tornata vergine: e, soprattutto ad esplorare... strano verbo, inatteso: che cosa c'è da scoprire? Ebbene, intorno a noi c'è tanta storia, lì ad attenderci, anche se a prima vista non la si nota.

Non siamo certo noi ad aver aperto e costruito quei sentieri, scavati talora nella



*Pagina a fronte:
Gola dell'Avello
a Pennapiedimonte,
accanto al titolo:
ricovero
di pecore
in grottone;
sotto:
Ricovero
pastorale
sull'abisso.*

*Qui a sinistra:
S. Polo de' Cavalieri,
i ruderi
del Romitorio
nella grotta
di Frat'Anto'.*

viva roccia, altrove sostenuti da muri a secco che reggono da secoli, sentieri che per buona parte dei percorsi sono semplici tracce, passaggi ristretti, esili e vertiginose cenge. Sono state generazioni di pastori, viandanti, eremiti, forse briganti, gente che viveva intimamente la montagna, per necessità, ne ricavava sostentamento (noi invece ci moriremmo di fame e freddo!) e ricovero in profonde cavità scavate dalla natura, e vi lasciava i segni tenui del proprio passaggio. O ancora eremiti, che non solo sapevano inerparsi come i pastori ma che erano sempre alla ricerca dei luoghi più reconditi e isolati, in cui vivevano poi per anni e decenni, adattando con paziente lavoro le cavità, mediante scavi e piccole murature, non solo per le necessità abitative ma, anche per svolgervi semplici attività di culto, del quale restano tracce in croci incise

nella roccia, modestissime pitture, altarini e nicchie. Ora quelle parti delle montagne sono totalmente disabitate ma tutto ciò è ancora lì, in parte smantellato dal tempo e dalle intemperie, ricoperto dalla vegetazione o dalle frane; qualche volta le vie d'accesso sono franate e occorre ricorrere a vere tecniche d'arrampicata. Non sempre le tracce sono visibili ma l'esperienza porta a cercare dove la natura della roccia, delle stratificazioni e fratture sono sintomi di possibili insediamenti. E allora si ha da andare, cercando e intuendo i passaggi, graffiandosi tra i rovi, tenendo a mente le immagini dei pendii osservati da lontano. Non smettere finché non si è rastrellata tutta la costa, non pensare mai di rinunciare perché "tanto non c'è nulla!". Anche se non tutte le volte, spesso comunque la gita sarà premiata da qualche

inaspettato e stimolante ritrovamento: una bella abitazione pastorale ricavata dentro ampi grottoni, un anfratto magari spoglio, servito da rifugio a chissà chi, il quale vi ha lasciato, magari con grafia vecchia di secoli, una data, una firma o qualche breve frase ... magari ancora in latino ...; magari una grotta, modesta, insignificante per un normale speleologo, con incise però sulle pareti croci, simboli religiosi, nicchie e tracce di piccoli altari e ... l'emozione diventa forte, un affresco sconosciuto ... Alla base di questa attività ci deve essere una buona preparazione alpinistica ma anche tanta curiosità, spirito di Ulisse cioè voglia di scoprire l'ignoto (che tale non era una volta ma lo è diventato da anni). E quando si trova qualcosa di storicamente importante ... allora sembra che la ricerca debba ancora iniziare ... ma si entra in un'altra dimensione in cui l'alpinista si trova costretto ad imparare il mestiere dello storico, dell'archivista, dello studioso dell'arte medioevale, come vedrete in un paio di esempi che vi riportiamo qui di seguito.

Gli itinerari che vi descriviamo sono frutto della nostra personale attività, che si svolge nei fine-settimana in località raggiungibili abbastanza rapidamente da Roma: perciò si concentrano nel Lazio e nelle regioni finitime Abruzzo, Umbria, Marche. Ricerche analoghe sarebbero però altrettanto fruttuose in tutto l'Appennino, nei rilievi montuosi insulari e, almeno in parte, anche nelle Alpi: dunque queste note sono un invito agli alpinisti di tutte le regioni.

NOTE TECNICHE

L'equipaggiamento è quello usuale escursionistico più una piccola torcia elettrica; è bene portarsi una corda da 30-40 m che può essere preziosa per il superamento di tratti particolarmente esposti; inoltre un forbicione da giardiniere, per tagliare i rovi, ed eventualmente un "machete", se si sa di dover affrontare una vera e propria "giungla". La cartografia locale in scala 1:25.000 è indispensabile; spesso è bene avere sia una carta turistica o alpinistica recente, sia la (vecchia) carta IGM, forse imprecisa per l'orografia ed obsoleta per la viabilità ma riportante preziose indicazioni di vecchi sentieri, ruderi, ecc.. L'attrezzatura fotografica è fondamentale ma deve essere scelta in modo da non pesare ed ingombrare troppo; un piccolo lampeggiatore elettronico, magari incorporato, è indispensabile per documentare l'interno degli anfratti. Infine, occorre portarsi il necessario per documentare i ritrovamenti: un taccuino con vari mezzi scriventi, un altimetro preciso (divisioni di almeno 10 m), una bussola, una fettuccia metrica lunga 10-20 m ed eventualmente un clinometro (non indispensabile). I moderni orologi dotati di altimetro e bussola incorporati sono una soluzione ideale, per leggerezza e facilità d'uso. E, tornati a casa, si annota su ogni pagina del taccuino: data, località, partecipanti; altrimenti, dopo un certo tempo, si rischia di avere bellissimi schizzi, carissimi ricordi, ma che non si sa più dove siano stati presi ...

Itinerari

1. Valle del Tronto presso Acquasanta Terme (AP - Marche)

Percorrendo la statale Salaria (SS4) da Rieti verso Ascoli Piceno, superata Arquata del Tronto e poco prima di arrivare ad Acquasanta Terme, ci si arresta nella frazione Quintodecimo. Si traversa il fiume, il paese e si sale nella valle del Rio Noce Andreana. Seguendo i sentieri, contrassegnati, che risalgono questa e la valle del Rio Pié della Selva, si giunge ai piedi delle alte pareti, dei monti Scalandro, Finarolo e Mocerrito. Queste coste rocciose, tipiche della Laga a causa della sua struttura geologica, sono punteggiate di buchi e fessure orizzontali che possono essere raggiunti a fatica percorrendo esposte cenge, intervallate da tratti di boscaglia.

Inaspettatamente gli antichi pastori, boscaioli ed eremiti andavano a trovare un riparo proprio in quei posti, benché non vi siano radure vicine per far pascolare le greggi e dove, in caso di pioggia, la roccia diventa viscosa e molto scivolosa. Sono ripari lunghi e stretti, incuneati profondamente nelle fessure che separano le bancate di roccia; spesso i pastori li hanno chiusi con blocchi quadrati e posizionati con cura; qualche volta vi hanno costruito casette a più vani, che si incuneano in vere grotte.

L'Eremo di San Cerbone, ormai nulla più di uno spoglio anfratto, situato in un'attigua valle delle stesse montagne, pur famoso e conosciuto da molti, non è più raggiunto da alcun sentiero: figurarsi gli umili e semplici ricoveri pastorali di cui parliamo, forse una volta essi stessi ricoveri di eremiti. Per raggiungerli, occorre osservare attentamente dal basso le balze, sopporre il percorso più idoneo, salire e, se va male, ricominciare.

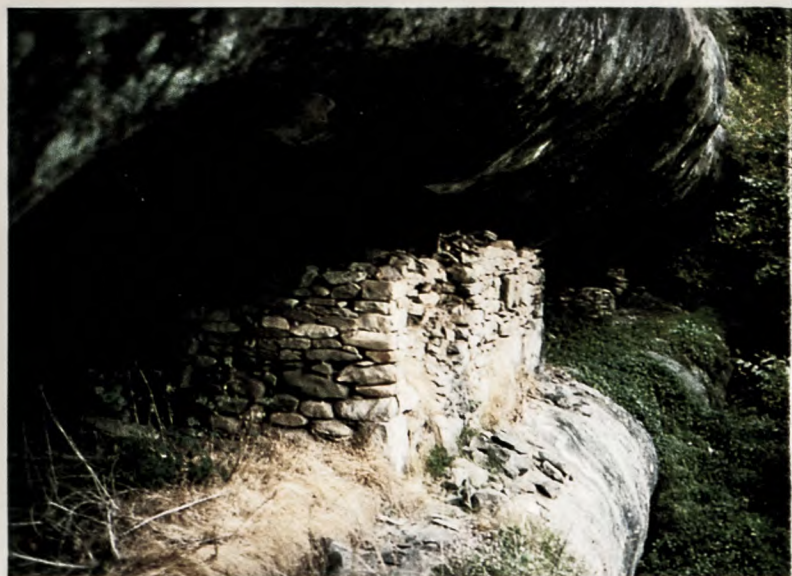


2. Dintorni di Antrodoto, in Abruzzo e nel Lazio

Da Antrodoto si biforcano due importanti strade statali: la SS 17 che conduce a L'Aquila e la SS4 Via Salaria che collega il Lazio alle Marche.

Lungo la prima, superata la Sella di Corno ed entrati in Abruzzo si giunge nel comune di Scoppito; parcheggiata l'autovettura circa al km 19,5, si traversa verso Nord e si sale alla linea ferroviaria, al di là della quale poi si prosegue in ripida salita per un dislivello complessivo di circa 80 m. La Grotta d'Oro è indicata sia sulla tavoletta IGM che sulla carta al 25.000 della Delegazione Abruzzese del CAI "Monti dell'alta valle dell'Aterno" (edit. SELCA - Firenze), ma non v'è indicata la via d'accesso. Benché in mezzo al bosco, dal basso è facilmente localizzabile. Si tratta di un imponente grottone, lungo circa 20 m, largo ed alto oltre 10 m, con pareti delimitate da vistose faglie sia verticali che oblique. Sulla parete di destra si trovano due gradoni con resti di muri (conci di pietra locale, legati a calce); al centro di questi ruderi, sulla parete di roccia, piana ma aggettante, si nota una traccia di affresco, purtroppo ormai reso illeggibile dalla scomparsa dei volti dei personaggi, tracciato con uno stile che lo farebbe attribuire ai primissimi secoli del 2° millennio; al di sotto la roccia è sagomata in modo da formare un probabile antico altare. Proseguendo nel bosco verso NE, in lieve salita, si incontra un altro anfratto roccioso nel quale si possono osservare, tracciate a carboncino, alcune immagini, tra cui il profilo di una testa e, sotto, quello di una colomba, nonché varie scritte composte in lingua latina: anche queste tracce non sono dunque recenti.

Salendo da Antrodoto sempre per la SS 17 si nota che la strada è sovrastata da ripidi pendii intervallati da brevi pareti rocciose. Fermandosi al km 2,7, si sale per ripide balze per un dislivello di 60 m e, ai piedi della prima costa rocciosa, si incontra una grotticella di 3x5 m, dal pavimento in ripida salita, coperto di colata concrezionale. Sarebbe al più un piccolo rifugio in caso di pioggia, ma sulla parete di fondo si scorge un affresco. Anche questo è mutilo della parte centrale ma ai lati si riesce ancora a vedere le tracce di vestiti ed una stupenda testa d'angelo o santo (si nota l'aureola, ma non vi sono elementi che ne consentano



Sopra: Quintodecimo (Acquasanta), ricovero pastorale con abitazione all'interno.

A destra: Il salone interno della Grotta d'Oro, Scoppito.



nemmeno in via ipotetica una identificazione; la tecnica pittorica appare del XI-XII secolo). Spostandosi di alcuni metri a destra lungo la parete esterna si raggiunge un'altra grotta, più ampia (4x11 m, alta fino a 4 m) con l'ingresso sbarrato da un muro costruito con cura, ben conservato, munito di porta d'accesso: cavità priva di iscrizioni o immagini (solo una croce incisa su una parete). Se invece si prosegue fino al km 3, là dove la nuova strada ha rettificato un'ansa con ponticello della precedente, si può imboccare un sentiero, contrassegnato dal CAI, che sale ripido fino al Monte Giano; superate le rovine di una torre e di una cascina, si piega a destra arrampicandosi fino alla prima parete soprastante, dove si incontra una grotta affiancata da vari ripari. Contro la roccia si trova una casetta, sulla cui parete esterna v'è un'immagine della Madonna con Bambino che porta la data 1583: l'ottimo stato di conservazione fa presupporre un intervento di restauro non troppo antico. Sulla sinistra si trova una cisterna, tuttora piena d'acqua, e un recinto in muratura

che serve a racchiudere l'ampia grotta soprastante (ovile); sulla destra invece, poco più in alto, v'è un altro riparo il cui pavimento è stato spianato artificialmente, con tracce di un muro e d'una porta per proteggerne l'accesso. In entrambe questi insediamenti si notano, sul davanti, i resti di numerosi muretti di terrazzamento: erano dunque, nei secoli passati, aree coltivate intensivamente. Il nome di S. Aliatore, che caratterizza nelle carte topografiche la zona, non corrisponde ad alcun santo noto: si ipotizza sia la deformazione, avvenuta nel tempo, di nomi come S. Amatore o S. Viatore, santi per i quali si potrebbe ipotizzare un culto in questo posto. Non è stato possibile reperire notizie su questi insediamenti agricolo-pastorali ma anche chiaramente religiosi; le tracce di culto risalgono alla prima metà del 2° millennio, quando questi terreni erano di proprietà del monastero benedettino dei SS. Quirico e Giulitta, da secoli ormai in abbandono. Proseguendo ancora per la statale, a monte di essa si trovano varie grotte pastorali e, infine, si giunge alla



Madonna delle Grotte, santuario rupestre dei primi del 1600, che ci sembra già antico, ma è tuttavia posteriore di secoli alle tracce di culto che abbiamo trovato nella zona di S. Aliatore. Più in alto, sulle pendici del Monte Giano, si alternano pendii poco acclivi, un tempo tutti coltivati, e numerose altre pareti rocciose, traforate di ripari e grotticelle, di cui molte furono utilizzate come ricoveri pastorali: v'è spazio per compiere parecchie ricognizioni alla loro ricerca.

Ingresso della Grotta dipinta di S. Aliatore, Antrodoco.



Gola dell'Avello a Pennapiedimonte (Chieti), vista dall'alto verso valle.

Imbocchiamo infine la statale Salaria verso Nord: essa corre per quasi 15 km in fondo alle Gole del Velino, grande forra circondata da speroni e pareti di roccia, ambienti che sembrano oggi del tutto inhospitali. Invece in passato erano abitati: su entrambi i versanti si possono raggiungere grotte e ricoveri pastorali e trovarvi anche i resti di vere e proprie abitazioni in pietra, strutturate su vari piani: ciò che abbiamo visto e documentato è forse una ben piccola parte di quanto esiste. Anche la ricerca speleologica, in quest'area palesemente carsica, ha ancora buone possibilità di nuove scoperte.



3. La Gola dell'Avello a Pennapiedimonte (CH) sul versante Est della Maiella

Questa è una tipica e famosa gola che spesso viene percorsa da gruppi torrentistici lungo il suo fondo per la bellezza ed asprezza dell'ambiente. Una strada sterrata moderna (non accessibile alle auto) si snoda a mezza costa risalendo quasi tutta la valle ed è qui che si sviluppa la maggior parte del notevole flusso turistico che tende poi a concludersi in una riposante area di picnic. A differenza del fondo, che nel passato era di poca utilità, anche perché praticamente irraggiungibile per l'abbeveraggio delle greggi, le coste alte rivolte a Sud offrivano praterie che, anche se molto ripide, consentivano l'allevamento di capre e pecore.

Per accedervi, oggi la via più comoda è proseguire oltre l'area di picnic; in corrispondenza di alcune opere di captazione e di una cappellina, risalire il versante a destra (sinistra orografica della valle dell'Avello) e tornare verso Pennapiedimonte, salendo obliquamente ed inventandosi di volta in volta il percorso, decidendo a vista dove dirigersi e quale riparo visitare. Si vedono e sono ancora abbastanza percorribili, tranne in alcuni punti ahimè franati, le tracce di sentieri pastorali tracciati su più livelli ed a quote diverse, che collegano fra loro pascoli e ricoveri ricavati in grottoni naturali: essi spesso si trovano sospesi su alte pareti a strapiombo, nonostante ciò venivano utilizzati con la massima disinvoltura. Opere in muratura a secco poste agli ingressi avevano quindi la funzione di protezione, sia nei confronti di predatori, all'epoca ancora frequenti, sia verso il pericolo, come mostrano certe immagini, di precipitare involontariamente dai dirupi che iniziano immediatamente al di fuori degli imbocchi.



4. La grotta-romitorio di Frat'Antò sulle pareti del M. Morra a S. Polo de' Cavalieri (RM, presso Tivoli)

Le pareti del Monte Morra sono molto familiari ai rocciatori romani: di facile accesso dalla città, costituiscono un ottimo terreno di scuola ed allenamento con numerose vie di tutte le difficoltà.

Ai piedi della parete meridionale inferiore è ben nota la presenza dei resti di un monastero benedettino alto-medioevale, il Conventillo, addossato alla roccia in un punto in cui essa si interna formando un alto camino di origine carsica. La zona (Monti Lucretili) è stata oggetto in questi ultimi decenni di numerose pubblicazioni sia alpinistiche che storico-naturalistiche: ciononostante siamo stati i primi che lo hanno studiato e rilevato con precisione.

Sulla carta IGM, che risale al 1876 (!!), a metà della parete posta più in alto e un po' sulla sinistra, in mezzo ad un mare di trattini neri si intravedono quattro puntini, simbolo di ruderi. Le tradizioni orali parlano di un eremita di nome Antonio, che dal Conventillo si era ritirato in vita solitaria da qualche parte. Osservando dalla costa opposta la parete col binocolo, si nota un anfratto, un riparo. Arrivarci è un'altra cosa, l'area è tutta cosparsa di cespugli spinosi e pinnacoli di roccia lavorata dal carsismo ma, alla fine, calandosi per un canaloncino laterale e poi percorrendo una stretta cengia ci siamo giunti. Così si scopre che nel riparo non ci sono soltanto vari ruderi, ma anche qualche basamento di pietre squadrate con cura, sedili e forse tracce di un altare ricavati scappellando la viva roccia, muri di terrazzamento ed una piccolissima cisterna rifinita con grande cura, ancora piena d'acqua (e del teschio d'una capra che infilatavi la testa per bere, deve non essere più riuscita a tirarla fuori a causa delle corna).

Era chiaramente un romitorio dotato di almeno un paio di stanzette, un terrazzo ed un orticello antistante; un muro, in cui si apriva un portale ad arco, sbarrava l'accesso; analizzando attentamente il terreno sottostante, ci è stato possibile rintracciare tutto il percorso di un sentiero che saliva dal sottostante Conventillo.

**Tullio Dobosz
Fernanda Vittori
Giulio Cappa
(Sezione di Frascati)**

a cura di
Aldo Audisio

dal Centro Documentazione del
Museo Nazionale della Montagna
CAI - Torino



Fotografie di Francesco Ravelli. *Sopra*: il fotografo di fronte al Monte Rosa e alpinisti sulle Rocce d'Envers des Aiguilles (1920).
Sotto: Lago Chécrouit (c.a 1937). Il Museomontagna ha dedicato una mostra a Ravelli, aperta a Torino fino al 15 luglio 2001.



CHALLENGE THE ELEMENTS



GARMONT

MODELLO
FORCE SUEDE GTX

UTILIZZO
**ESCURSIONISMO
TREKKING
HIKING**

MATERIALI E TECNOLOGIE
**a.d.d. SYSTEM
GORE-TEX®
SHOCK ABSORBER IN
POLIURETANO**

TESTATO DA
M. HECKER

LOCALITÀ
CHAMONIX

COMMENTI
**ALTA STABILITÀ
SUPPORTO
COMFORT**

DATA
3 OTTOBRE 2000

CATEGORIA
HIKING

11/11/10/11/11



GARMONT

INFO@GARMONT.COM - WWW.GARMONT.COM

Massimo Centini L'UOMO SELVAGGIO

Antropologia di un mito della montagna

Priuli & Verlucca, Ivrea 2000

96 pagg., L. 38.000

● La prestigiosa collana «Quaderni di cultura alpina» dell'editrice Priuli & Verlucca si è arricchita, con il presente volume, di un'originale tessera del mosaico culturale alpino. Il tema dell'Uomo Selvaggio (o Selvatico) è infatti uno degli argomenti più affascinanti dell'immaginario popolare della gente di montagna ed ha rischiato di perdersi travolto dalla crisi che a partire dagli anni '50 ha sconvolto impietosamente questo mondo. La società moderna "illuminata" si è progressivamente convinta che si dovessero estromettere dai circuiti della conoscenza umana forme di sapere non compatibili con il divenire scientifico e tecnologico. Espressioni arcaiche di saggezza sono state bollate con il marchio della superstizione. Eppure si trattava spesso di espressioni dense di contenuti informativi, frutto di esperienze vissute con grande partecipazione emotiva. La ricchezza del mondo fantastico delle culture subalterne (di cui la

cultura alpina è parte integrante, soprattutto nei paesi latini) ha fatto sì che i suoi "portatori" affidassero al potere comunicativo delle simbologie tutto un universo di conoscenze pratiche. Ma l'uomo emancipato dalla razionalità moderna non è più in grado di comprendere la grande portata cognitiva dei simboli ed allora non rimane che il velo dell'oblio. Di questo impoverimento, di cui non devono andare fieri neppure certi accaniti "servitori della modernità", avvertiamo le conseguenze nella sempre minore conoscenza della montagna (territorio, clima, fenomeni naturali filtrati culturalmente) da parte delle giovani generazioni a cui il sapere tecno-scientifico non sempre è in grado di fornire risposte esaustive. È merito di certi antropologi (che molto efficacemente un noto studioso definiva «mercanti dello stupore»), aver approfondito talune figure e pratiche culturali come questa del "selvatico", peraltro incomprensibili ai più. Massimo Centini, che già in passato ha affrontato questi temi con grande competenza, propone anche ai non addetti ai lavori un approfondimento documentato e supportato da rigorosa dottrina. Il volume in oggetto, che si presenta nella ormai familiare veste tipografica della collana, molto amata da una vasta schiera di lettori, introduce nella complessa problematica degli "uomini selvatici" che hanno accompagnato per secoli la fantasia dei montanari delle Alpi, ma anche di altre catene montuose (si pensi allo Yeti evocato da Messner). Aspetto centrale del ruolo del selvatico - e che rappresenta il *leitmotiv* del libro - è

l'opposizione tra Cultura e Natura, tra civiltà (comunità di villaggio contadina) e selvatichezza (*habitat* ideale del selvatico), con cui l'uomo che vive secondo norme sociali codificate ha comunque a che fare. Al di là delle implicazioni teoriche che tali questioni sollevano (e su cui non è questo il luogo idoneo per soffermarsi), vorrei invece richiamare l'attenzione del frequentatore della montagna (interessato e consapevole) su due esempi significativi di sapienza montanara di cui l'uomo selvatico era considerato depositario. Il primo riguarda l'interpretazione del tempo meteorologico. Dice infatti il selvatico nelle diverse varianti locali: «Quando piove, piove / ma quando fa vento fa cattivo tempo». Egli è infatti, nella percezione immaginaria popolare, una specie di "Bastian contrario" che gioisce nelle giornate di pioggia (foriere di bel tempo) e si rattrista nelle giornate di sole (foriere di brutto tempo). Soprattutto quando soffia vento (e i montanari sono stati sempre concordi in questo!), l'umore è ai minimi livelli. Si pensi all'interpretazione del Foehn - Favonio tra le popolazioni delle valli alpine più battute. Ma un altro elemento simbolico catalizza l'attenzione sull'uomo selvatico. Era infatti opinione diffusa tra gli alpigiani che si dovesse proprio a lui (antropoide coperto di peli e dalle sembianze diaboliche) la trasmissione agli uomini della montagna delle conoscenze necessarie alla cagliatura del latte per la produzione del formaggio. Una forma di sapere gelosamente custodito nell'ambivalenza antropologica di questa

figura "liminare", alle soglie dell'umano. Ma lascio al lettore la scoperta graduale degli aspetti più avvincenti di un personaggio che non può essere dimenticato da chi frequenta la montagna «con intelletto ed amore» magari alimentando un po' la fantasia che è pur sempre uno dei beni più preziosi della condizione umana. E allora camminando al limite di un bosco, o dentro i "sentieri interrotti" di una foresta, o vicino ad una casera, ma anche arrampicando tra pareti e sporgenze rocciose potremo pensare di essere osservati dallo sguardo timido e ingenuo dell'uomo selvatico.

Annibale Salsa

Gianfranco Bini, G. e G.F. Simonetti E CHIUDE LA PORTA

Edizioni Lassù gli Ultimi,
Champorcher (AO), 2000.

120 pagg., formato 30,5x30,5 cm,
ill. col.

● Un altro volume di grande formato ma soprattutto di grande spessore contenutistico. In una quarantina di anni di attività fotografica e documentarista il biellese Gianfranco Bini è arrivato a quota quarantadue anche nel numero dei suoi libri. «E chiude la porta» è il titolo dell'ultimo, sempre nel filone della montagna vissuta: contadini, pastori, mestieri scomparsi, processioni e riti della fede popolare. Non è però un titolo allusivo alla sua attività. Lui, per nostra fortuna e gratificazione, la porta non l'ha ancora chiusa. Il più famoso dei suoi libri rimane «Lassù gli ultimi», che oggi i bibliofili si contendono sborsando cifre a sei zeri. Altri titoli tra i più noti e «fortunati» (una fortuna meritata sul campo)



chiude
la porta

sono «Solo le pietre sanno», «Fame d'erba», i grandi formati sul Cervino e sulle valli del Rosa, i «racconti» sul sentimento religioso. Splendide opere sia per le sue foto, sia per i testi che le accompagnano, quasi sempre frutto di più mani, ma - come le immagini - costanti dispensatrici di profonde emozioni del mondo naturale, di stimolanti richiami alla realtà della gente di montagna, di opportune riflessioni su un mondo in rapido disfacimento. Declino che Gianfranco Bini sembra guardare con disincantata amarezza e quasi con rassegnazione. Ma lui è sempre lì a cogliere - con cuore, oltre che con l'occhio - l'ultimo attimo di vitalità prima della fine.

Anche «la porta che si chiude» è una narrazione per immagini di alta caratura culturale, ambientata fra le valli aostane e biellesi, e scandita da foto che potrebbero parlare da sole (scattate da Bini e da Giuseppe Simonetti). Il sapiente corredo dei testi di Giuseppina Fiorina Simonetti fornisce al lettore un importante sussidio per comprendere la ricchezza iconografica in tutto il suo spessore storico e ambientale. Infine, una notizia che farà piacere a molti: Gianfranco Bini ha deciso di ristampare il suo capolavoro. «Lassù gli ultimi» rivedrà la luce dopo quasi quarant'anni.

Teresio Valsesia

**Remo Kundert,
Marco Volken
CAPANNE DELLE ALPI
SVIZZERE**

**C.A.S. - Club Alpino Svizzero,
Coira (CH), 2001.**

*335 pagg., cm 12 x 22, foto col.
Fr.S. 38.*

● Più di 280 capanne, rifugi e bivacchi delle Alpi Svizzere e una decina di capanne italiane al confine raccolte in un solo volume. Remo Kundert e Marco Volken hanno esplorato la galassia-capanne in diversi anni di esperienza come guide escursionistiche e collaboratori del Club Alpino Svizzero. In collaborazione con il CAS, che è editore del libro, gli autori hanno iniziato un lavoro di catalogazione dei rifugi che procede da parecchi anni. Il volume, con testi in Tedesco, Francese ed Italiano, è volto ad un utilizzo pratico: è compatto, ogni capanna è introdotta da una fotografia, una carta sinottica con gli itinerari di accesso ed i tempi relativi, indicazioni topografiche per la localizzazione sulla cartografia svizzera. Nel caso in cui l'accesso richieda il passaggio su ghiacciaio o su roccia, vengono riportate le informazioni sulla difficoltà e l'attrezzatura necessaria. Una lista di simboli fornisce informazioni sui posti letto (estate e locale invernale), i servizi offerti, la presenza di acqua, la possibilità di cucinare in proprio, la presenza di locali per gruppi o di locali adibiti ai bambini. Stupenda l'idea di indicare la eventuale presenza di una palestra di arrampicata nelle vicinanze della capanna, con i gradi di difficoltà massimi e minimi. Gli autori hanno perfino voluto indicare la presenza di palestre adatte ai

bambini.

Viene indicato il periodo in cui la capanna è gestita ed, ovviamente, il recapito del gestore. In caso di bivacchi o rifugi incustoditi, vengono riportate tutte le informazioni indispensabili per giungervi ed accedervi. Infine, sono riportati i trasporti pubblici per mezzo dei quali si possono raggiungere le vie di accesso ai rifugi.

Uno dei problemi maggiori che si riscontrano spesso in questo genere di pubblicazioni è la rapida deperibilità dell'informazione, dovuta ai frequenti cambiamenti di gestione o di ristrutturazione delle capanne. Gli autori integrano ed aggiornano ogni anno i dati del catalogo ed il volume di quest'anno è completo e al sicuro da rischi di imprecisione.

Voltare le pagine del libro, anche se privo di testo scritto, invita a scoprire capanne, rifugi, bivacchi e luoghi delle Alpi Svizzere la cui esistenza non avremmo altrimenti potuto sospettare. Richiedere a: Pubblicazioni del C.A.S. - Casella Postale 134 - 7004 Coira
Tel. 004181/2583335.

Jacopo Pasotti

**Franco Slataper
VOCABOLARIO
PER ALPINISTI**

**Libreria Editrice goriziana,
Gorizia, 2000.**

*357 pagg., 14,5x21,5 cm;
L. 38.000*

Dire qualcosa di un vocabolario, pur se per alpinisti, non è cosa semplice. Potrei iniziare dal titolo: «Vocabolario» e non «Dizionario» questo perché vocabolario è sinonimo anche di lessico. Le intenzioni dell'autore, Franco Slataper, sono anche quelle di mettere a fuoco un

problema che si trascina trascurato da molti decenni, quello cioè della mancanza di un glossario del lessico alpinistico italiano che risponda alla esigenza generale di disporre di una terminologia sicura e costante, possibilmente ufficiale ed internazionalmente riconosciuta. I primi e ultimi tentativi in questo senso furono compiuti oltre mezzo secolo fa e forse sarebbe arrivato il momento di pensare alla cosa. La premessa per un dizionario plurilingue completo ed esauriente consiste sì in lavori preliminari che tracciano la via, ma fondamentale nella compilazione e nella fusione di glossari unilingue omogenei, contenenti per prima cosa la definizione del lemma.

È questo un problema che appassiona Slataper da lungo tempo e che diede vita nel 1986 alla prima, scarna, edizione del vocabolario per alpinisti, allora solamente trilingue, essendo frutto di quegli incontri annuali «Alpi Giulie» tra le delegazioni dei Club Alpini Sloveno, Austriaco e Italiano. Pubblicazione importante sotto diversi punti di vista: culturale (era la prima volta che un'idea del genere veniva concepita e realizzata al confine orientale delle Alpi); pratica, perché finalmente si dava in mano agli alpinisti ed ai frequentatori delle montagne di quelle terre di confine uno strumento utile allo scambio di informazioni e di idee fra persone di lingue, culture, modi di vivere e di vedere assolutamente diversi ed a volte distanti; simbolico, perché stava proprio alla parola, al suo scambio ed al suo farsi intelligibile fra

persone di lingue diverse l'abbattere per prima quei confini che proprio in quell'angolo d'Europa hanno così tanto pesato.

Adesso, in questa nuova edizione, ma potremmo tranquillamente considerarla un'opera completamente nuova, vista anche la molto più elegante veste grafica, le lingue sono diventate quattro, andando a comprendere anche il croato, vista la sempre maggior frequentazione anche delle Alpi Dinariche un tempo appannaggio di pochi, più

fantasiosi, escursionisti. Devo confessare la mia scarsa attenzione allora nei confronti della prima edizione, pienamente recuperata con quella attuale. La cosa che mi ha colpito per prima è proprio l'autore, Slataper.

La memoria mi è subito corsa a quel magnifico triplo incipit di quella che considero una delle più importanti opere della letteratura del '900 italiano, *Il mio Carso* di Scipio Slataper che ho scoperto essere lo zio dell'Autore.

Quel triplo - vorrei dirvi - ripetuto a significare un anelito di conoscenza, di comprensione di altri popoli, di altre culture, di quelle con le quali ci si rapporta ogni giorno nelle terre di confine. Ci deve essere qualcosa allora nel DNA di questi Slataper che li spinge al confronto ed alla voglia di conoscenza, allo scambio di valori e cultura con i popoli confinanti: la voglia di capire e di capirsi. Ecco la forza di un dizionario quadrilingue per alpinisti: lo scavalcare i

recinti, le barriere, i muri ed i confini, sul terreno, tra le persone e nella loro testa. Comprendere le parole dell'altro, del diverso da noi e farci comprendere da lui. Perché comprendere le parole significa anche capire la sua vita, il suo pensiero, la sua cultura e quella del suo popolo. Capire è conoscere e conoscere è non aver paura. Conoscenza e scambio quindi contro le paure che generano chiusure e contrapposizione, scontro. Ecco quindi l'importanza del capirsi, di avere non un linguaggio comune (impovertente e avvilito), né una lingua su tutte (prevaricazione e superbia), ma di poter contare sulla reciproca comprensione delle proprie lingue. Salutiamo allora con gioia questo lavoro di Franco Slataper. Mi sia consentita un'ultima, semiseria considerazione. Riguarda proprio la natura stessa del vocabolario ed il suo utilizzo. Ai tempi del liceo devo dire che l'unica utilità che trovavo nei vocabolari di latino e di tedesco era quella di nasconderci gli appunti utili a inseguire l'irraggiungibile sufficienza nei compiti in classe. Invecchiando si dovrebbe diventare più saggi. Non è sempre così ed io ne sono la prova vivente. Una cosa però ho imparato, ed è l'uso appropriato di vocabolari e dizionari, non solamente come magnifici strumenti di lavoro ma anche come utili letture in sé. Soffermiamoci solamente per un attimo a pensare alle infinite combinazioni che possono offrire le parole di un dizionario e avremo a disposizione l'autentica Biblioteca di Alessandria d'Egitto.

Marko Mosetti

Titoli in libreria

Giovanni De Biasi

ALTA VIA N°1 DELLE DOLOMITI

Braies - Belluno

Edizioni Rocciaviva, Belluno, 2001

160 pagg.; 15x21 cm; 180 foto col. L. 25.170

Pietro Giglio,

Matteo Giglio

VALLE D'AOSTA OLTRE IL SENTIERO

60 itinerari tra escursionismo e alpinismo

CDA Centro Documentazione Alpina,

Torino, 2001

204 pagg.; 15x20,5 cm.; foto e dis. col e b/n;

L. 35.000

Renzo Quagliotto

ARRAMPICARE IN PIOLET-TRACTION

Editrice Monti, Legnano (VA), 2001

180 pagg.; 15x21 cm; 95 it; foto col. L. 32.000

Gloria Ciarapica,

Leonsevero Passeri

(a c.d.)

APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO

Guide Geologiche Regionali - 34 escursioni

BE-MA editrice, Milano, 2001

270 pagg.; 14x24 cm; foto, carte geol. e it. col.

L. 30.000

Lorenzo Marimonti

LUCI E OMBRE DEL DESERTO

Racconti di un viaggio sahariano

CDA Centro Documentazione Alpina,

Torino, 2001

190 pagg.; 15x23 cm; foto col. e b/n. L. 32.000

Roger Frison-Roche

IL RICHIAMO DELL'HOGGAR

Arrampicate nel Sahara

CDA Centro Documentazione Alpina,

Torino, 2001

124 pagg.; 15x23 cm; foto b/n e col. L. 26.000

Anderl Heckmair

I TRE ULTIMI PROBLEMI DELLE ALPI

La prima della Nord dell'Eiger

CDA Centro Documentazione Alpina,

Torino, 2001

157 pagg.; 11x16,5 cm.; L. 19.000

Claudio Smiraglia,

Guglielmina Diolaiuti

(a c.d.)

SCIENZA E AVVENTURA NEGLI SCRITTI

DI ARDITO DESIO

C.A.I. Com. Scientifico C.le -

Comm. C.le Pubblicazioni, Milano, 2001

140 pagg.; 21,5x28,5 cm; foto b/n L. 30.000

Claudio Ambrosi,

Michael Wedekind (a c.d.)

L'INVENZIONE DI UN COSMO BORGHESE

Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei

secoli XIX e XX

Museo Storico in Trento onlus, Trento, 2000

280 pagg.; 17x24 cm; foto b/n L. 30.000

Emilio Salgari

LA "STELLA POLARE"

ed il suo viaggio avventuroso

Viglono & C. Editori, Torino, 2001

318 pagg.; 17x24 cm; foto b/n; L. 45.000

Vito Brigadoi

1921-2001 IN CAMMINO DA 80 ANNI

Storia della Sezione CAI di Bolzano

CAI, Sezione di Bolzano, 2001

238 pagg.; 20x26,5 cm; foto col. e b/n.

Adolfo Pascariello

LA CORDA D'ARGENTO

Mezzo secolo di soccorso alpino sul versante

valsesiano del Monte Rosa

Edizioni Zeisciu, Magenta (MI), 2001

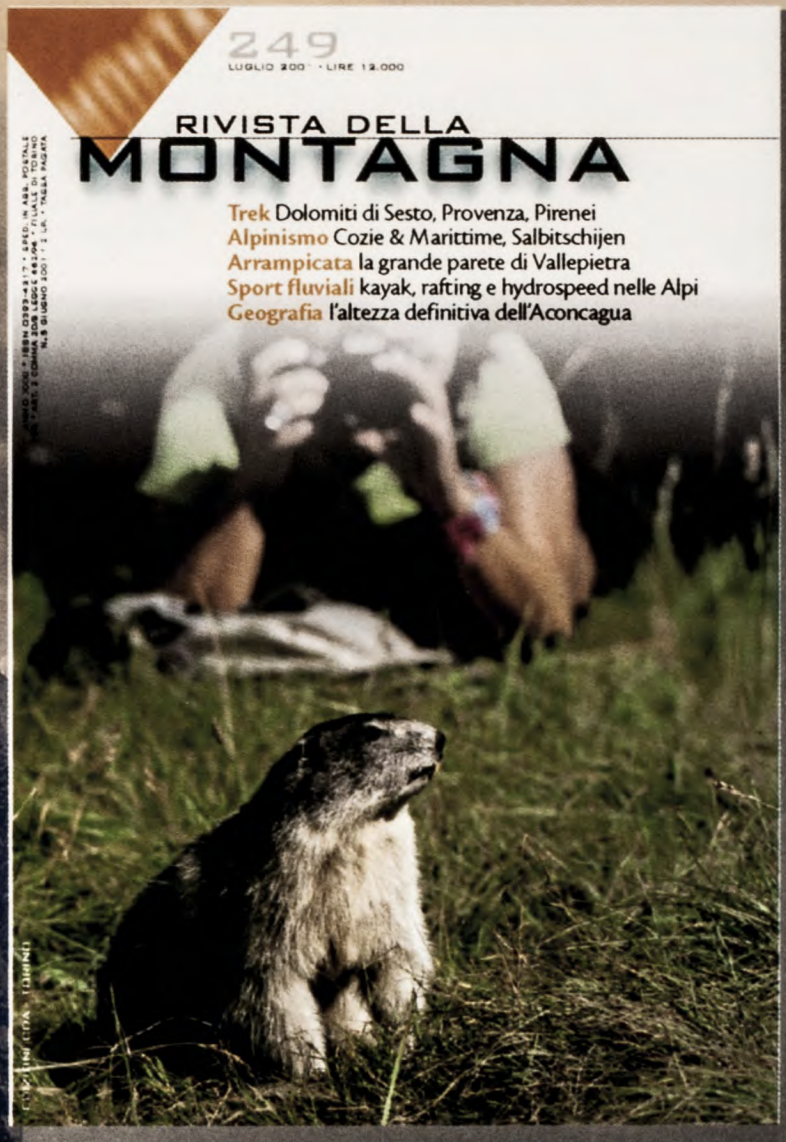
184 pagg.; 25x22,5 cm; foto e disegni in b/n

RIVISTA DELLA

MONTAGNA

Il mensile del CDA che ha cambiato volto

RIVISTA DELLA MONTAGNA 2001



Un anno di Montagna
in offerta speciale
per i Soci CAI

• 10 fascicoli
lire **78.000** (40,283 euro)
(anziché lire 120.000)

I vantaggi:

- un anno a prezzo bloccato
- i numeri non ricevuti verranno rispediti senza oneri aggiuntivi
- i fascicoli arretrati inviati senza addebito delle spese

Inoltre sconto del **50%** sui libri in catalogo del Cda* e sconto del **20%** per tutta la durata dell'abbonamento sulle novità editoriali in programma*

* per conoscere i titoli, consulta le pagine relative sulla Rivista della Montagna o il sito internet www.cda.it

247

Dossier: dibattito sull'esplorazione Sardegna; trek selvaggio nel Supramonte Elba; arrampicare nell'isola del ferro
Bedretto: in Ticino, una valle per la primavera e l'estate
Alpinismo: la storia di Paul Pritchard

248

Crack climbing: i consigli di Steve Haston
Arrampicata: Valle dell'Orco, Monte Bianco e Valmasino
Ghiacciai: traversata del Bianco
L'acqua: il prodigio delle sorgenti di montagna
Trekking: Monti della Laga, Costiera Amalfitana, Corsica e Canarie
Alpinismo: Unter Oberland

in edicola

GLI APPUNTAMENTI DEL 2001

250 - AGOSTO-SETTEMBRE • 25 LUGLIO
251 - OTTOBRE • 25 SETTEMBRE
252 - NOVEMBRE • 25 OTTOBRE
253 - DICEMBRE • 24 NOVEMBRE

INVIARE IN BUSTA CHIUSA AL CDA: CORSO TURATI, 49 - 10134 TORINO TEL. 0113197823 - FAX 0113197827 - WWW.CDA.IT

COGNOME _____ NOME _____

INDIRIZZO _____ CITTÀ _____

CAP _____ PROV _____ TEL _____ N° TESSERA CAI _____

MODALITÀ DI PAGAMENTO

- Ho già pagato mediante c/c postale n. 22716104
- Ho già pagato mediante assegno bancario (non trasferibile) intestato a CDA Torino
n° _____ banca _____
- Ho già pagato mediante carta di credito Visa Mastercard CartaSI
n° carta (16 cifre) _____
data di scadenza _____
data di nascita del titolare _____ firma _____

ABBONAMENTO

- 10 fascicoli lire 78.000

ARRETRATI

- Desidero ricevere i seguenti arretrati della Rivista della Montagna a L. 12.000 l'uno senza addebito delle spese di spedizione.

- Copia saggio gratuita
 Catalogo edizioni CDA - omaggio

di
Alessandro
Gogna



Ortles, Orobie, Adamello, Rätikon, Silvretta

Nel 1995, con il patrocinio del Club Alpino Italiano, usciva il primo volume della Collana *I Grandi spazi delle Alpi*, con lo scopo di descrivere quel

vasto comprensorio europeo da tutti chiamato «Alpi» che si estende per significative porzioni di Francia, Italia e Slovenia, nonché di Svizzera ed Austria che ne

sono interessate quasi completamente. Siamo ora ai tre quarti della collana. È proprio fresco di stampa (luglio 2001) il sesto volume in ordine di tempo, quell'*Ortles, Adamello, Orobie, Rätikon, Silvretta* che nei rispetti dell'opera completa, è invece il Volume V.

Dopo alcuni capitoli sulla Grigna e sulle Orobie, sia bergamasche che valtellinesi, eccoci su Presolana, Prealpi bresciane, poi quattro capitoli su Adamello e Presanella, poi altri quattro sull'Ortles; dopo il Livignasco e la Val Monastero passiamo alle montagne della Svizzera orientale e del Tirolo occidentale, sempre a

Qui sopra: Veduta dal Monte Confinale sul Monte Zebrù e Gran Zebrù (f. M. Milani/K3). Foto accanto, a destra: La Presanella (f. M. Milani/K3). Qui sotto: Panoramica dal Lago della Manzina sul Pizzo S. Marco e Pizzo Tresero (f. M. Milani/K3).

cavallo di confini che si suppongono non esistere. Come sempre, anche in questo Volume V sono stati rispettati i parametri che hanno reso i volumi precedenti singolari e caratteristici: tra questi, il particolare modo di sentire la montagna. È molto difficile esprimere per iscritto la realtà del proprio sentire la montagna senza che talvolta abbia predominanza quello che possiamo chiamare il





sentire comune.

La passione per la montagna è un abito comune che gli appassionati indossano come una divisa per fronteggiare la supposta mediocrità della propria scrittura.

Questa può essere temperata solo con un grosso sforzo di fantasia, per non servirsi del sentire comune ed evitare la solita aria fritta.

Il sentire comune spesso si veste di animosità. Un entusiasmo animoso è spesso meno efficace di un tono più distaccato. Però occorre rispettare l'entusiasmo dell'autore, quando è equilibrato.

Lo stesso compromesso tra autore ed editore deve essere previsto anche nel caso della costrizione di un'opera originale a «elementi di collana». Quest'operazione, se può essere necessaria, a volte è veramente distruttiva. Se un libro risulta amorfo è spesso per questo motivo: costringere la creatività e l'individualismo di Patrik Cordier nel libro *Les Prealpes du Sud* della collana Denoël *Les 100 plus belles courses* deve essere stato un iter faticoso e ricco d'incidenti diplomatici, al punto che mai più Cordier si impegnò in operazioni di quel genere.

Il grosso pubblico ha

bisogno della «grande esperienza». Finché l'opera è rivolta esclusivamente ad alpinisti, il sentire comune che di solito la permea impedisce il contatto con il grosso pubblico, proprio perché il sentire comune è un sentiero non produttivo, non creativo. La letteratura alpinistica fa l'effetto di un piatto di liofilizzati per astronauti servito ad una tavolata di buongustai. Fare di un libro d'alpinismo un piatto appetibile anche al grosso pubblico è l'operazione più difficile. Ma allargare il pubblico è l'unico mezzo per deghettizzare la letteratura d'alpinismo e toglierla dall'impatto. Per ovviare a questa difficoltà che è forse l'unico grande ostacolo che si frappone tra la letteratura per élite alpinistica e la letteratura più universale, sono state battute diverse strade, la più importante delle quali è la dealpinizzazione della letteratura. La «grande esperienza» è fatta di semplicità e di potenza, qualità che colpiscono direttamente il cuore di un lettore medio. Molti «esperimenti» sono di ordine commerciale, volti più a sollecitare le curiosità morbose di competenti ed

incompetenti che non a dare una qualche misura di potenza con una dimostrazione di semplicità. Non sono pessimista su questo avvenire: Melville e Conrad toccarono i tasti giusti per il mare. Evocarono dei miti che albergano dentro di noi e li fecero agire.

Il mito è semplice e potente al mare come in montagna. Scopo ultimo quindi della catena alpinista-autore-editore-lettori (alpinisti e non) dovrebbe essere quello di diffondere un sentire che viva di mito, cioè di semplicità e di potenza interiore. La «grande esperienza» deve quindi conservare il carattere alpinistico, perché se assume quello contemplativo, senza l'azione, si avrebbe una letteratura di montagna a *sentire comune* e se, al contrario, assume un prevalente carattere sportivo, senza pensiero e senza avventura, si ha letteratura sportiva, in genere assai arida e priva certamente di mito.

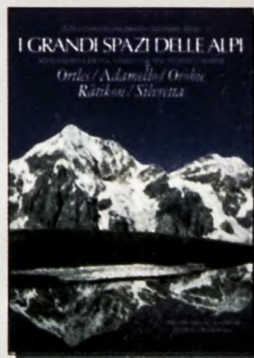
La «grande esperienza» non può avere solo un carattere spirituale: deve filtrare un'azione prolungata e intensa, vivere non solo di mente ma anche di fisico. Tra questi due estremi dunque si svolge il futuro della letteratura alpinistica. In ultima analisi infatti un libro è solo un veicolo, più o meno veloce ed efficiente. Velocità ed efficienza dei veicoli crescono con la reale necessità dei passeggeri. Se il «viaggiare» dei passeggeri subirà un grande salto di qualità, corrispondente alla «grande esperienza», è assai probabile che i veicoli si adeguino in fretta e bene. Forse siamo molto vicini al grande salto.

Alessandro Gogna

GRANDE OFFERTA PER I SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La «Priuli & Verlucca, editori» e le «Edizioni Melograno» stanno realizzando, con il patrocinio della Presidenza Generale del Club Alpino Italiano, una stupenda collana di libri di montagna con la qualità di sempre e la novità di un nuovo approccio. Gli otto volumi della collana (di cui questo è il sesto e l'ultimo vedrà la luce nel 2002), illustrano oltre 240 itinerari fotoscopici attraverso l'intero arco alpino, dalle Alpi Liguri alle Prealpi Stiriane, al di qua e al di là delle frontiere, in territorio italiano, francese, svizzero, austriaco e sloveno. Immagini di alta qualità capaci di immergere il lettore nella grandiosità degli spazi alpini, coinvolgendolo emotivamente in una esperienza unica e indimenticabile. In ogni volume il lettore troverà la descrizione, precisa e documentata, di circa 30 itinerari.

Il sesto volume di una splendida realizzazione editoriale in offerta ai soci CAI con la scelta tra due importanti libri in omaggio



Alessandro Gogna
Marco Milani
Federico Raiser

I grandi spazi delle Alpi

Ortles, Adamello, Oròbie, Rätikon, Silvretta

formato cm 25x35
lire 95.000



Valentino Camiletti
Sui sentieri del Re
formato cm 16x24
Priuli & Verlucca, editori
lire 28.000



Enrico e Stefano Camanni
In principio era il mare
formato cm 21x24
Priuli & Verlucca, editori
lire 40.000

in omaggio

◆ BUONO D'ORDINE ◆

vi prego di inviarmi:

n°..... copie del volume «I GRANDI SPAZI DELLE ALPI» Ortles, Adamello, Oròbie, Rätikon, Silvretta a lire 95.000 caduno

Per ogni copia ordinata riceverò in omaggio il volume:

Sui sentieri del Re - Priuli & Verlucca, editori.

oppure

In principio era il mare - Priuli & Verlucca, editori.

Non invio denaro. Pagherò al postino l'importo dovuto più Lit. 8.000 di contributo spese postali.

per un totale complessivo di lire

Cognome e Nome

Indirizzo

Città

CAP

Provincia

Sezione CAI

Data

Firma

Si prega di scrivere in stampatello.
Non si evadono ordini privi di firma.

Buono da compilare e spedire in busta chiusa a:
CLUB ALPINO ITALIANO
Via E. Petrella, 19 • 20124 Milano

a cura di
Giuseppe
Garimoldi

I VOLUMI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DEL CAI -TORINO

È svizzero il gioco dell'alpinismo?

Eugène Rambert, nato a Losanna nel 1830, fu un prolifico scrittore con predilezione per la montagna. A ventiquattro anni era già insegnante di letteratura francese nella sua città e, nel 1860 passò al Politecnico di Zurigo dove tenne la cattedra per vent'anni. Alpinista, ricoprì la carica di Presidente centrale del Club Alpino Svizzero dal 1882 al 1884.

Nel campo della letteratura alpina concepì, fra altri lavori, un'impresa di grande respiro a cui diede il titolo generale di *Les Alpes Suisses*. Si tratta di una raccolta di saggi che spaziano su aspetti diversi: brevi monografie su singoli gruppi alpini, analisi su fatti di cronaca, come la catastrofe del Cervino che ha coinvolto la cordata di Whymper, studi botanici e letterari, senza esclusione della poesia. Quattro o più testi, raggruppati in serie, costituiscono un volume. In apertura della prima serie, edita nel 1866, dichiara: *Ho delineato un progetto forse ambizioso, quello di descrivere le Alpi del mio paese. Questo volume non ne è che l'inizio, la promessa assunta è che, alla fine, si avrà una vera biblioteca alpestre. Proposito non privo di lieve inquietudine, ...temo di essermi incamminato lungo una strada senza fine. La seguirò tanto a lungo quanto potrò.* Fra il 1866 e il 1875 diede alle stampe cinque serie ma, alla sua morte improvvisa nel 1886, altri suoi testi in attesa vennero raccolti e pubblicati postumi.

Il saggio che dà inizio al lavoro è emblematico per sua stessa dichiarazione, ha per titolo *Les plaisirs des grimpeurs* (I piaceri degli arrampicatori), ed è per molti versi sorprendente. La tesi che sostiene riguarda lo stretto rapporto, quasi un'identità, fra il piacere che si prova

nel fare un'ascensione e quello procurato dal gioco. Argomento di grande interesse, particolarmente per l'introduzione del concetto ludico in cui si identificano il gioco e lo sport.

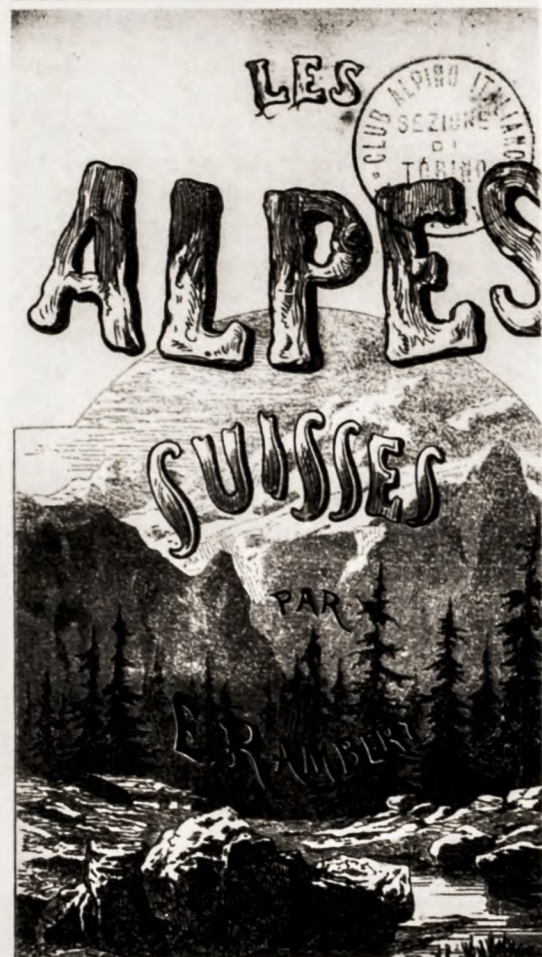
Il gioco, scrive Rambert, non è una cosa futile, e l'uomo che non sa giocare non è che un mezzo uomo. Il gioco non è divertimento. Quando uno gioca solo per distrarsi, per sfuggire a se stesso, allora non gioca, si stordisce. [...] Il gioco è azione; ma è azione libera da tutto ciò che l'assoggetta e la rinserra. Nel gioco l'azione non ha fine, o se ne ha uno, non è spinto né dall'interesse, né dalla necessità; è un fine di fantasia e non si prova alcun senso di costrizioni a dover accettare le condizioni che lo regolano. Il gioco è quindi azione senza servitù.

La vita divina, asserisce l'autore, è il gioco perfetto e se fosse possibile l'uomo sarebbe Dio e il cielo sarebbe sulla terra. [...] Ma il gioco perfetto non è che un sogno ideale. La lotta con il rischio non manca al gioco delle ascensioni. Queste si presentano anzi sotto la forma più seria: si può giocare la vita propria e quella degli altri. Molti esempi ne fanno fede: Il ghiacciaio seppellisce ogni anno qualche vittima, più di un turista è rimasto sotto la valanga; parecchi sono scivolati nei precipizi. La distinta degli accidenti possibili si prolunga ma alla fine Rambert assicura che le ascensioni in alta montagna costituiscono il più pericoloso dei giochi solo per gli arrampicatori inesperti, mentre a quelli che hanno pratica della montagna procurano piuttosto il piacere di dominare il rischio e di incatenarlo.

La precocità di questo testo è sottolineata ulteriormente dal fatto che non vi compare il termine "alpinista", neologismo ancora pressoché sconosciuto, mentre si parla costantemente di *grimpeurs* e di *touristes expérimentée*, l'autore nutre interessi botanici e non mancano i saggi sull'argomento, ma fa una chiara distinzione fra scienza e alpinismo e, in questo testo non si fa cenno a motivazioni che non siano legate al puro piacere dell'ascensione: *Il sentimento della sicurezza, nel cuore della natura fatta per suscitare i fantasmi della paura, è una gioia d'ordine superiore, una sorta di voluttà stoica che vale la pena di andare a cercare sulle Alpi. Rimangono senza dubbio alcuni pericoli reali che la prudenza più avvertita non potrà sempre prevenire [...] sotto questo aspetto le ascensioni sono e*



La Dent du Midi.



rimangono un gioco d'azzardo, così come rimane incerta la loro riuscita e hanno costantemente il piccante dell'avventura.

A proposito del Cervino non ancora salito, il testo è del novembre 1864, Rambert scrive: *Tutta la montagna è una cittadella più o meno ben difesa. Ce ne sono di imprevedibili o di quelle di cui*

E-4-58
BEX

ET SES ENVIRONS

GUIDE ET SOUVENIR

PAR

E. RAMBERT

A.I. - Biblioteca Nazionale - Roma

LAUSANNE

BUREAU DE LA BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE
chez Georges Didot, place de la Louve.

1871

non si è ancora trovato il punto debole, così la famosa piramide del Cervino: il primo che la salirà avrà realmente qualche diritto di esserne fiero.

Novembre 1864, la data ha qualche importanza, in quegli anni il desiderio di andare in montagna stenta a diventare autonomo e i più continuano a giustificarlo con pretese di scienza e di conoscenza, di qui la posizione controcorrente di Eugène Rambert, ma il 1864 è anche l'anno in cui Leslie Stephen sale il Rothorn di Zinal. La relazione di questa importante prima ascensione, illustrata in una conferenza ai soci dell'Alpine Club, come sappiamo scatenò le ire di Tyndall che si sentì punto così profondamente dall'ironia di Stephen da abbandonare l'Alpine Club. Il capovero incriminato suona così: "E quali osservazioni hai fatto?", sarà la domanda che uno di quei fanatici che, per ragioni a me incomprendibili, hanno sempre associato in qualche modo le spedizioni in montagna con la scienza. A loro risponderò che la temperatura era di circa 212 gradi Fahrenheit sotto zero (non avevo il termometro). Per quanto riguarda l'ozono, se anche ce ne fosse stato, non avrebbe avuto senso misurarlo. Dato che purtroppo non avevamo il barometro, non è possibile dire quale fu il nostro scarto rispetto all'altitudine data dalla cartina, fissata in 4545 metri. Il libro di Stephen famoso, al di là delle sue qualità letterarie, per il titolo bello e provocante dove si parla di gioco, uscirà nel 1871, vale a dire sette anni dopo del testo di Rambert.

Sorvolando su questioni di priorità, la letteratura alpina è un campo così poco frequentato che potrebbe nascondere ulteriori sorprese, rimane il fatto curioso di come questo testo, dove l'accostamento fra alpinismo e gioco la fa da padrone, sia passato praticamente inosservato, mentre a Londra un semplice "play", inserito in un titolo, abbia potuto scatenare la rivoluzione. La spiegazione sta probabilmente nell'ottusa codificazione dei ruoli: gli alpinisti erano inglesi per definizione, così come gli svizzeri erano guide alpine.

In considerazione dell'attuale e tardiva scoperta italiana di Leslie Stephen mi sono soffermato su questo saggio di Rambert, di fatto l'autore meriterebbe molto di più. In considerazione dello spazio tiranno mi limito a segnalare il breve romanzo *La marmotte au collier - Journal d'un philosophe*, dove il filosofo di non basso profilo è, ben inteso, la marmotta che cerca di capire quali siano gli scopi e le finalità di vita di quel curioso animale che si fa chiamare uomo. Samivel, a suo tempo, ne ha tratto notevole ispirazione.

G.G.

Opere in Biblioteca:

- Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses*, 5 volumi usciti fra il 1866 e il 1875
Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses, Ascensions et flâneries*, 2 volumi 1888
Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses, Etudes d'histoire naturelle*, Lausanne, 1888
Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses, Etudes de littérature alpestres et La marmotte au collier*, Lausanne, 1889
Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses, Bex et ses environs*, Lausanne, 1871
Eugène Rambert, *Les Alpes Suisses, Aus den Schweizer Bergen*, Basel, 1874
Leslie Stephen, *The Playground of Europe*, Nuova edizione, London, 1895
Leslie Stephen, *Le terrain de jeux de l'Europe*, Attinger, Neuchâtel, 1935
Leslie Stephen, *Il terreno di gioco dell'Europa*, Vivalda, Torino 1999. Da cui è tratta la citazione.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Via Barbaroux, 1 - 10122 Torino.

Orario di apertura al pubblico: martedì e giovedì 14.30-20 Mercoledì e venerdì: 9-14.30.
Tel. e fax: 011/533031.

REGGIO GAS
Verde & Blu

Via Don Minzoni, 10 - 42100 REGGIO EMILIA
Tel e Fax 0522-431875

e-mail: info@reggiogas.it
<http://www.reggiogas.it>

Amiamo la
Lavoriamo con la **MONTAGNA**



SIAMO IN OFFERTA CON:

**Nolo/Usato di
Sci Alpinismo**

Fondo Escursionismo

di
Teresio
Valsesia

Dalla cartoguida "A quattro passi da Reggio",
il Sentiero Italia si affaccia sullo Stretto di Messina.



NEPAL: ATTENTI ALLA GUIDA!

«Se andate a fare il Tour dell'Annapurna, state attenti a una guida locale dagli occhi mobilissimi, che parla molto dicendo poco, che afferma di essere obbligato a tenere due portatori fasulli, e che tenta di modificare il programma per farvi dormire in topaie. Forse di queste guide ce n'è più di una». L'allarme viene da una lettera inviata da Lionello Durissini di Trieste, che elenca con garbata ironia una serie di disavventure vissute recentemente in Nepal. In sostanza è stato un trekking cosparso di inefficienze e di lacune organizzative: alloggi in posti miseri, continui ritardi nella marcia, carenza di portatori e di guide. Situazione che ha costretto tre del gruppo ad accompagnare a valle un escursionista colpito da malore. Inoltre, «mentre tutto il gruppo raggiungeva senza problemi il Passo Thorong-la (5412 m), a soffrire la quota è stata proprio la guida». Non basta. Le spese dell'ultima parte del viaggio sono state tutte a carico dei partecipanti poiché la guida era rimasta al verde.

In compenso l'autore della lettera rileva l'accoglienza semplice della gente e quella gioiosa dei bambini, le

fatiche dei valligiani («tutto viene portato a dorso poiché non esiste l'uso della ruota anche se il concetto è conosciuto molto bene»), il livello del cibo (non sempre commestibile), le pizzerie «La Bella Napoli» e «Mamma Mia» di Pokhara, lo splendore e la grandiosità del paesaggio.

«Perché - conclude Lionello Durissini - non facciamo il nome della guida o dell'agenzia di Katmandu? Lui ha famiglia con due figli e l'agenzia italiana ci ha rimborsato immediatamente fino all'ultima lira, pagando anche i danni a coloro che sono stati costretti a rinunciare alla meta». La segnalazione è comunque finalizzata «a mettere in guardia coloro che intraprendono i trekking su quelle montagne».

IL SENTIERO PIER GIORGIO FRASSATI DEL LAZIO

L'idea lanciata alcuni anni fa da Antonello Sica, socio della Sezione di Salerno, ha trovato terreno fertile anche nel Lazio che si aggiunge alle altre regioni (recentemente l'hanno fatto anche le Marche) che hanno già realizzato un sentiero intitolato al beato Pier Giorgio Frassati. La sezione di Colferro e la

Sottosezione di Anagni hanno individuato l'itinerario su una delle traversate più affascinanti e suggestive delle montagne laziali, attraverso le più alte vette delle catene montuose degli Ernici e dei Simbruini (Parco regionale), e i più noti santuari, eremi e abbazie della regione: la Santissima Trinità di Vallepietra, l'eremo di San Luca in Guarcino, la certosa di Trisulti. In definitiva: un percorso naturalistico, storico e religioso, che richiede tre giorni di cammino e che propone degli itinerari frequentati già dai pellegrini nel Medioevo.

La prima tappa parte dal santuario della Santissima Trinità di Vallepietra (1340 m) e arriva a Filetino (1307 m) per il monte Tarino (1957 m) e il Sentiero dell'Arena Bianca in circa ore 6,30 (E). Il secondo giorno, da Filetino al rifugio/bivacco di Pozzotello (1850 m) per il Monte Viglio (2156 m) e il Monte Crepacuore (1997 m): ore 7.30 circa (EE).

La terza tappa porta da Pozzotello (o da Campo Catino) per le creste sommitali degli Ernici fino a Monte Monna con discesa per il vallone dell'Agnello e di Capo Cosa fino all'eremo di Sant'Angelo e a Guarcino: 7 ore (EE).

Ovviamente le tappe possono essere percorse separatamente poiché gli arrivi sono situati in centri abitati o in prossimità di strutture di accoglienza turistica. Inoltre la sezione ha individuato un sito (presso la fonte Pozzotello) ove collocare un rifugio/bivacco da intitolare sempre al beato Frassati, e che costituirà il punto di sosta fra la seconda e la terza tappa.

LA CATENA DELL'ÀNTOLA

Ottantatré escursioni sulla catena dell'Àntola, fra Scrivia, Trébbia e Oltrepò, sono proposte in una recente guida da Andrea Parodi, alpinista e scrittore genovese, già autore di diverse pubblicazioni sulle montagne della Liguria e del Cuneese. La fama dell'Àntola, «monte molto amato e frequentato dagli escursionisti genovesi», ha superato, negli ultimi anni, i confini regionali grazie alla sua «panoramica vetta» e alla ricchezza degli attributi naturalistici.

La catena, a metà strada fra il Mediterraneo e la Pianura Padana, segna il confine fra quattro regioni: Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia.

Sono montagne frequentate dall'uomo fin dai primi tempi remoti e percorse da una fitta

La catena dell'Ántola

83 escursioni
fra Scrivia, Trébbia e Oltrepò

Andrea Parodi



rete di mulattiere e di sentieri. «Mi hanno emozionato - rivela l'autore - anche i solchi vallivi stretti e profondi, cupi e ghiacciati d'inverno, i boschi solitari e intricati, e soprattutto gli antichi villaggi. È stato bello fermarsi a parlare con qualcuno degli ultimi abitanti, con quei pochi che ancora vivono tutto l'anno sui monti». La guida, esemplare per completezza e precisione descrittiva, è corredata da belle foto, da una corposa bibliografia e da un analitico indice dei luoghi, e comprende le dorsali con i monti Carmo, Alfeo, Cavalmurone, Chiappo, Ebro, Lésima, Penice, fino alla caratteristica Pietra Parcellara che emerge come un dente di roccia dalle colline piacentine. Il libro (lire 29.000), come gli altri di Andrea Parodi, possono essere richiesti direttamente all'autore-

Sotto:
Da "La catena dell'Ántola",
il Lago del Brugneto
e il M. Ántola.

editore: tel. 010/9183297,
sito Internet
www.parodieditore.it.

DA REGGIO CALABRIA A GAMBARIE

La tappa reggina del Sentiero Italia è stata documentata dalla locale Sezione del CAI e dall'assessorato alle politiche ambientali della

città dello Stretto in una cartoguida («A quattro passi da Reggio») che raccoglie tutte le informazioni utili e descrive in modo completo il percorso anche con l'ausilio di una bella sequenza di fotografie. È un angolo di Mediterraneo, praticabile tutto l'anno e ora adeguatamente pubblicizzato grazie al fascicolo curato da Alfonso Picone e Francesco Turano. Alla presentazione, tenuta il 26 aprile al museo nazionale, hanno parlato il prefetto Goffredo Sottile, consigliere centrale in rappresentanza del ministero dell'Interno), l'assessore Nuccio Barillà e il presidente della Sezione, avvocato Gaetano Morisani. Erano presenti numerose autorità e un folto pubblico fra cui molti soci del CAI. La manifestazione è stata completata da una proiezione di diapositive.



ALFONSO PICONE - FOTO HERBESCHIN

ALLACCIATE LE CINTURE



POWER GRIP SANDALS



WWW.LIZARDSANDALS.COM

2002 Anno Internazionale

*intervista di
Corrado
Maria Daclon
all'On. Luciano
Caveri,
presidente del
Comitato
italiano per l'Anno
internazionale
delle montagne*

“È fatto obbligo, a chiunque abbia responsabilità istituzionali, promuovere la crescita delle aree rurali e montane rispettando l'ambiente. Ciò nell'interesse di tutti, ma soprattutto di chi vi abita. Il 2002 Anno Internazionale delle Montagne stimola e favorisce un confronto internazionale su questo tema”. Con queste significative parole il Presidente della Repubblica Ciampi ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa dell'Anno Internazionale delle Montagne, che sta per avviarsi anche nel nostro Paese. In realtà il 2002 non dovrà considerarsi semplicemente un periodo ricco di avvenimenti, ma una tappa del processo a lungo termine iniziato con la conferenza su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro, nel 1992. Infatti l'Anno Internazionale delle Montagne ha anche lo scopo di promuovere “la conservazione e lo sviluppo sostenibile delle regioni di montagna, per assicurare il benessere non solo delle comunità montane ma anche delle popolazioni di pianura”. Dalle risorse della montagna dipende tutto il pianeta. Qualche dato: il 48 per cento della superficie terrestre si trova oltre i 500 metri di

altitudine e il 27 per cento al di sopra dei 1000 metri; 300 milioni di persone vivono tra i 1.000 e i 2.000 metri; 75 milioni di persone vivono oltre i 2.000 metri; 191 mila chilometri quadrati è lo sviluppo del solo Arco Alpino.

Vanno segnalate per l'originalità e l'importanza (e molti apprezzamenti sono giunti al riguardo anche sul piano internazionale) le attività e le iniziative già avviate e programmate dal Comitato Italiano per l'Anno Internazionale delle Montagne. Per questo abbiamo chiesto direttamente al Presidente del Comitato, il deputato europeo Luciano Caveri, una illustrazione dei progetti e degli obiettivi dell'Anno Internazionale. *Onorevole Caveri, cosa rappresenta il 2002 per le popolazioni delle zone montane e soprattutto cosa lascerà?*

Vi è un primo dato politico importante. Le Nazioni Unite, decidendo nel novembre del 1998 la proclamazione di questo Anno Internazionale, hanno dato un segno di continuità nel solco del capitolo 13 dell'Agenda 21 del celebre documento di Rio, che per la prima volta ha segnalato, pur nel quadro specifico delle tematiche ambientali, la particolarità dei territori di montagna. Ciò significa, anzitutto, una chance per le popolazioni delle montagne del mondo che devono discutere di più dei problemi comuni, scambiarsi reciprocamente informazioni e fare blocco rispetto ad una serie di argomenti, il più importante è l'affermazione che ogni scelta riguardante il

futuro delle montagne, che certo sono un patrimonio dell'intera umanità, deve passare attraverso il coinvolgimento democratico dei montanari. Naturalmente il 2002 cadrebbe nel vuoto se le reti di interscambio e di solidarietà cessassero di esistere il 31 dicembre del 2002, mentre va garantita una continuità di rapporti che dia effettività al dialogo fra le popolazioni delle montagne del mondo.

Il 2002 è però un evento di importanza mondiale e non riguarda solo chi vive in montagna...

L'impostazione che il Comitato Italiano ha dato, certo nella traccia dei documenti ufficiali delle Nazioni Unite, riguarda la necessità di evitare un rischio: che il 2002 cascasse nella trappola di un eccesso di autoreferenzialità e cioè che i problemi delle montagne venissero chiusi in un circuito essenziale del rapporto fra le popolazioni montane, ma che non può essere esclusivo. Infatti, gli scopi dell'Anno Internazionale fallirebbero se non crescesse complessivamente la conoscenza delle tematiche particolari della montagna. Nel caso italiano questo significa riflettere sul rapporto montagna-pianura e su di un certo oblio che le grandi città hanno nei confronti di quelle montagne che spesso fanno da sfondo ai loro orizzonti. Far conoscere la montagna anche fuori dalla montagna è essenziale anche per toccare la sensibilità dei decisori della politica.

La politica italiana che attenzione dedica alle aree montane?

Se si studia l'andamento dell'attenzione verso la politica della montagna in Italia, dalla Costituente fino ad oggi si nota un movimento ondine e un periodico alternarsi di attenzione e disattenzione. Il 2002, ad esempio, può voler dire in Italia una riflessione seria sulle vigenti normative in materia di montagna. Mi riferisco in particolare all'improvvisa obsolescenza che ha colpito il corposo articolato della vigente legge sulla montagna del 1994, quella celebre legge 97 che oggi va coraggiosamente riscritta, facendone una legge di principi e sapendo che le riforme istituzionali in corso devono occupare, rispetto alla soluzione dei problemi della montagna, i diversi livelli di governo dal più piccolo dei Comuni, attraverso il livello delle Comunità Montane, delle Province, sino allo Stato, all'Unione Europea e ai grandi accordi internazionali che possono segnare significativamente il futuro delle montagne.

In sintesi, quali sono i tre grandi problemi delle nostre aree montane?

Il primo tema è riempire di contenuti concreti la dizione così di moda nota come “sviluppo sostenibile”. Un concetto interessante, ma nel contempo ambiguo, che va adoperato con il misurino a seconda dei contesti e riflettere sulle montagne, dalle Alpi all'Appennino sino alle isole, ci può consentire dei significativi passi in avanti. Un secondo argomento, assai complesso, riguarda lo sfruttamento dell'acqua nei suoi diversi impieghi, sapendo che si tratta di una risorsa

delle Montagne

cruciale per il futuro.

Altrettanto cruciale è la questione del cambiamento climatico e delle sue conseguenze, specie sotto il profilo del rischio, nelle zone di montagna. Non si può a questo proposito non rilevare come gli eventi calamitosi degli ultimi anni debbano fare riflettere tutti noi.

Quali sono le direzioni e le priorità delle politiche europee e mondiali per la montagna?

Dei problemi mondiali abbiamo già detto e sono efficacemente riassunti nei documenti ufficiali dell'Anno Internazionale. Vorrei però aggiungere un cenno riguardante, invece, le politiche dell'Europa. Sotto questo profilo, indicazioni molto significative vengono dal secondo rapporto sulla coesione di recente reso noto dalla Commissione Europea. Per la prima volta, infatti, si citano i territori di montagna come meritevoli di un'attenzione particolare da parte dell'Unione. Se aggiungiamo l'evidente sensibilità sull'argomento del Presidente Prodi, allora ci rendiamo conto di quanto siano cruciali questi anni per avere davvero una politica europea in favore della montagna.

Cosa significa quindi, secondo lei, "sviluppo sostenibile"?

La nozione di "sviluppo sostenibile" è talmente complessa ed articolata, e forse abusata, da rischiare di diventare una sorta di scatola vuota in cui ciascuno mette ciò che preferisce. Il rischio di genericità si attenua nel caso di applicazione a casi concreti e ciò vale naturalmente per le montagne. Ciò significa,

tuttavia, il fatto che l'anno internazionale servirà proprio per definire l'applicabilità e con quale modellistica alla particolarità delle differenti zone di montagna.

Personalmente credo, pensando che a Johannesburg nel 2002 si discuterà di Rio de Janeiro 10 anni dopo, che sia indispensabile un processo di partecipazione delle popolazioni di montagna del mondo alla regolamentazione dei propri territori di vita.

La montagna è spesso ai margini della politica, anche nella recente campagna elettorale pochissimi ne hanno parlato, pochi sono i "montanari" tra gli eletti nel nuovo Parlamento italiano.

Cosa vuole chiedere la montagna al governo?

Ho lavorato per anni in Parlamento nel quadro del Gruppo Parlamentari Amici della Montagna, che ho presieduto per una decina d'anni. Il vigente sistema elettorale penalizza molte zone di montagna e spesso ci sono intere zone scarsamente rappresentate. Si tratta, tuttavia, di lavorare sui collegi uninominali con maggiori caratteristiche montane e di confidare, oltre che su questi eletti, su coloro che amano i territori di montagna. Nella XIV legislatura molti nodi verranno al pettine, come i protocolli della Convenzione Alpina e la riscrittura della legge sulla montagna.

Personalmente, come deputato europeo, sono ora impegnato sui problemi della montagna a livello comunitario, e non a caso ai temi della politica verrà dedicato ampio spazio nell'ambito del 2002 Anno Internazionale delle Montagne.

Metti sulle spalle l'esperienza



◀ **NORD EST 38**
600D Polyestere RIPSTOP

PEAK 45 ▶
600D Polyestere P.U.



◀ **LYSKAM 65**
600D Polyestere B/W RIPSTOP
600D Polyestere P.U.



Claudio Melchiorri,
Carlo Zanantoni,
Patrizio Casavola
Commissione
Centrale Materiali
e Tecniche

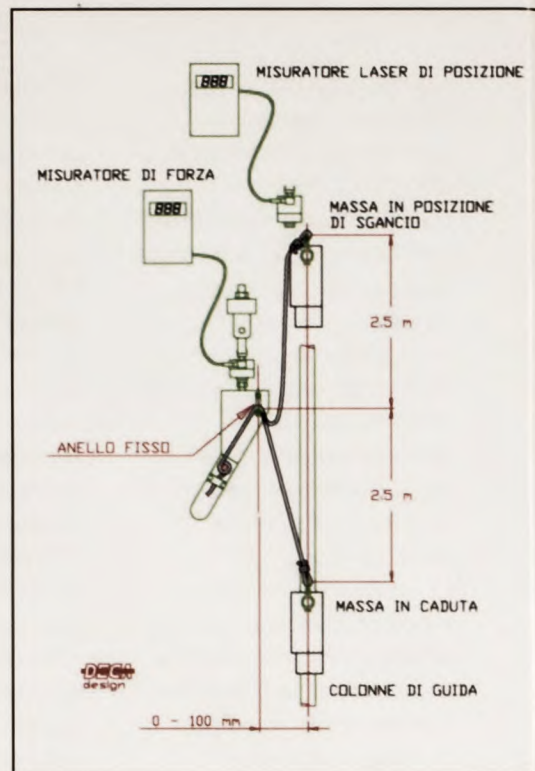
L'apparecchio DODERO: passato presente e futuro

L'apparecchio DODERO è da diversi decenni lo strumento principale utilizzato per l'omologazione delle corde dinamiche da alpinismo. È infatti ben noto che una corda, prima di essere posta in commercio, deve superare opportune verifiche che ne definiscono le caratteristiche di elasticità e robustezza e garantiscono all'arrampicatore opportuni margini di sicurezza. Di recente, la Commissione Centrale Materiali e Tecniche del CAI ha eseguito un importante lavoro di riprogettazione e modifica del DODERO presente presso la Facoltà di Scienza e Tecnica delle Costruzioni dell'Università di Padova per ottenere uno strumento all'avanguardia in campo europeo ed eseguire prove più complesse e precise di quelle eseguite sinora. Questi lavori, descritti brevemente nel seguito, fanno sì che l'attrezzatura disponibile al momento a Padova sia tra le più sofisticate attualmente esistenti per le prove dinamiche su corde da alpinismo.

1. Le origini ed i principi del DODERO

Le prove sulle corde da alpinismo vennero proposte nel dopoguerra, attorno al 1950, quando al posto delle corde di canapa vennero introdotte le corde di nylon, inizialmente prodotte negli USA per l'esercito (per truppe speciali e per il traino di alianti). Queste corde hanno mostrato fin da subito caratteristiche nettamente superiori rispetto alle corde di canapa dal punto di vista della resistenza statica, della minor ritenzione di acqua in caso di pioggia, dell'influenza di tale ritenzione sulla rigidità della corda e sulla sua resistenza a trazione, della maggior leggerezza a pari resistenza. Soprattutto, rispetto alle vecchie corde in canapa, le corde in nylon sono più deformabili, dote importante sia per la trazione di alianti che per gli alpinisti: questa caratteristica consente infatti un arresto più graduale della caduta di un corpo, con la generazione di una sollecitazione molto inferiore sia sul corpo dell'alpinista che cade sia sui rinvii, cioè i punti di ancoraggio della corda alla roccia.

Fig. 1: Schema degli elementi principali del DODERO (descrizione qualitativa).



Con le corde in nylon, ci si trovò ad avere disponibile un prodotto che, oltre ad essere nettamente superiore a quanto precedentemente in uso, presentava affidabilità e possibilità di controllo della produzione tali da dare un senso all'introduzione di prove standard. Tali prove potevano e dovevano essere dinamiche e non statiche perché lo sforzo a cui la corda è sottoposta in caso di caduta - e quindi anche la sua probabilità di rottura - è di tipo dinamico e dipende dalle caratteristiche "elastiche" delle corde (si userà qui ripetutamente il termine "elasticità" in modo improprio; una definizione rigorosa di "elasticità", di "deformabilità" e di "modulo elastico" di una corda esula dagli obiettivi di questo articolo). Vi è una seconda ed importante ragione per cui si debbono eseguire prove di tipo dinamico: i carichi a cui sono sottoposti gli altri

elementi della catena di sicurezza sono determinati dallo sforzo che la corda genera durante la fase di trattenuta e arresto della caduta. Bisogna dunque verificare che la deformabilità della corda (in una situazione dinamica) sia tale da generare, in occasione di una caduta, sforzi al di sotto di un valore massimo definito. Come si è detto, le prove sulle corde per alpinismo vengono eseguite tramite l'apparecchio DODERO, schematicamente mostrato in Fig. 1 e Fig. 3, così chiamato in onore dell'inventore, il prof. Dodero dell'Università di Grenoble in Francia (si noti che, essendo francese, il suo nome va pronunciato con l'accento sull'ultima "o"). L'importanza del DODERO sta nel valore generale dei risultati che esso fornisce, cioè lo sforzo massimo (detto Forza di Arresto) ed il numero di cadute sostenute dalla corda

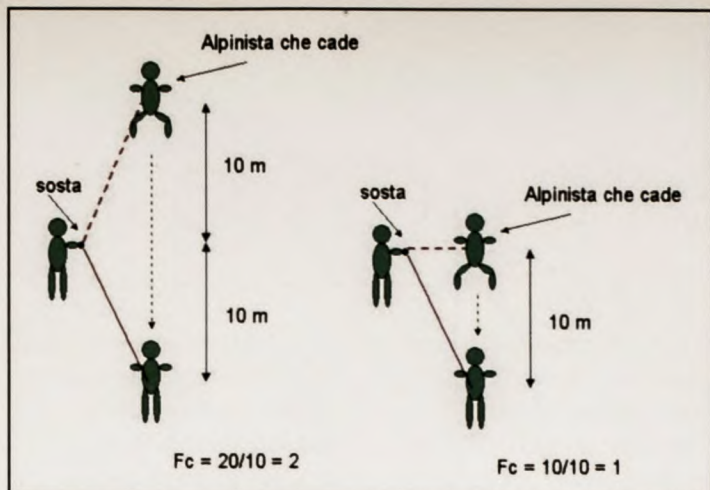


Fig. 2: Due casi con diversi fattori di caduta. In entrambi gli esempi la lunghezza della corda è di 10 m; nel caso di sinistra l'alpinista cade per

20 m, con un fattore di caduta pari a 2, mentre nel caso di destra cade per 10 m, ed il fattore di caduta si riduce a 1.

prima di rompersi. Si deve infatti rilevare che lo sforzo massimo in caso di caduta, che si ottiene quando la corda è legata ad un punto fisso e le modalità di caduta sono fissate come fra poco vedremo, è indipendente dall'altezza di caduta. Questo fatto, a prima vista sorprendente, è facilmente comprensibile se si pensa che all'arresto l'energia di caduta è tutta assorbita dalla corda e che l'altezza di caduta e la lunghezza della corda sono fra loro proporzionali. Dunque l'energia assorbita per unità di lunghezza di corda, e quindi lo sforzo massimo all'arresto del corpo, è indipendente dall'altezza. Ovviamente questo avviene se rimane costante il cosiddetto fattore di caduta, ossia il rapporto fra lunghezza della corda e altezza della caduta. Nel DODERO questo rapporto è quasi 2, cioè il massimo possibile (uomo che sale verticalmente per tutta la lunghezza di corda disponibile prima di cadere; si veda la Figura 2, ove sono mostrati due casi con diversi fattori di caduta).

Il tempo di arresto varia con l'altezza di caduta (cresce grosso modo con la sua radice quadrata), ma questo non riduce in modo

significativo il valore della prova, eseguita, con piccole altezze, al DODERO. L'altezza della caduta libera al DODERO è stata fissata in 5 m, come compromesso fra: 1. altezza del locale che ospita il laboratorio, in quanto sono necessari almeno 8 metri; 2. necessità di ridurre quegli elementi del dispositivo che porterebbero ad una non completa indipendenza dei risultati dall'altezza di caduta. Infatti, considerando l'elemento principale (la corda) e semplificando il discorso, la strizione dei nodi che collegano la corda da un lato alla massa che cade e dall'altro alla struttura rigida che la sostiene induce dissipazioni ed assorbimenti di energia che non sono proporzionali alla lunghezza di corda, e quindi all'altezza di caduta. Infatti tali assorbimenti risultano percentualmente tanto più influenti quanto minore è l'altezza di caduta. Da ciò deriverebbe, per rendere la prova il più possibile indipendente da questi effetti, la necessità di avere una elevata altezza di caduta.

2. Cenni storici

Anche se Doderò, come si è detto, insegnava a Grenoble, il primo esemplare di DODERO fu costruito a

Tolosa, dove ha sede il Centre Aéroporté de l'Armée, centro di ricerca francese sul trasporto aereo di uomini ed equipaggiamento bellico. Fu qui infatti che, dopo opportuni studi, si concluse che la sollecitazione massima di arresto sostenibile senza danni permanenti dal corpo umano

maniera non cogente, dalla UIAA (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche); da questa data le stesse norme sono state adottate, e divenute cogenti, da parte del CEN come norme europee. La UIAA continua peraltro a sorvegliare il rispetto delle proprie norme a livello mondiale.

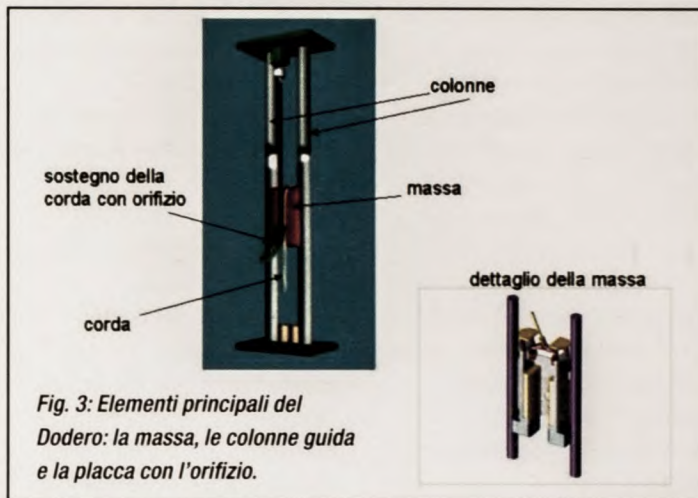


Fig. 3: Elementi principali del Doderò: la massa, le colonne guida e la piastra con l'orifizio.

(a testa in alto) sia circa di 15 g, cioè di 15 volte la forza di accelerazione. Questo fu il risultato di numerose prove condotte sui paracadutisti (la decelerazione subita all'apertura del paracadute si può paragonare a quella causata da una corda dinamica) e questa considerazione portò a fissare a 1200 daN lo sforzo massimo generabile da una corda durante una caduta di una massa di 80 kg ($1200 = 15 \times 80$). Sulla base delle prestazioni delle migliori corde costruibili all'epoca, si decise anche di richiedere la resistenza ad un minimo di 2 cadute standard. Queste norme furono approvate dall'UIAA nel 1956. Successivamente, in seguito al miglioramento dei materiali, nei primi anni '70 il numero minimo di cadute fu portato prima a 3 e poi, nel 1979, a 5.

Fino al giugno 1995 le norme per i materiali alpinistici furono ideate e gestite, in

3. Elementi fondamentali del DODERO

Gli elementi fondamentali dell'apparecchio DODERO, si vedano le Figure 1 e 3, sono:

1. la massa;
2. l'orifizio;
3. il carrello di sostegno;
4. le colonne di guida.

La massa è 80 kg per le prove sulle "corde singole" e "gemellari" e 55 kg per le prove sulle "mezzo corde". Deve essere costituita da una struttura rigida d'acciaio e il suo baricentro deve trovarsi sulla verticale per il punto di sospensione alla corda (tolleranza 1 mm).

L'orifizio è circolare (\varnothing 40 mm), con bordo a raggio di curvatura 5 mm (simula un moschettone). Esso è ricavato da una piastra che fa parte del carrello di sostegno. Il carrello di sostegno contiene l'orifizio e il punto d'aggancio della corda, che poi passa per l'orifizio. Il carrello è collegato ad una

struttura rigida mediante un quadrilatero articolato o guide a scorrimento, in modo da potersi muovere soltanto in direzione verticale. Così si evita che la cella di misura, che collegata alla struttura rigida sostiene il carrello, misuri anche componenti non verticali della forza trasmessa dalla corda. Si noti infatti che, nel caso in cui il carrello è collegato alla struttura per mezzo di un quadrilatero articolato, i suoi movimenti verticali sono così piccoli (pari alla deformazione della cella di misura) da fare ritenere il suo moto perfettamente verticale per i nostri scopi.

Le colonne servono per guidare con attrito trascurabile la massa lungo una caduta perfettamente verticale. Il baricentro della massa deve muoversi nel piano verticale definito dagli assi delle colonne (tolleranza 1 mm). La distanza di questo piano dalla superficie dell'orifizio può variare fra 75 e 95 millimetri. Questo punto è, come si dirà, oggetto di critiche e di proposte di modifica, dato che la componente orizzontale della forza generata dalla corda può raggiungere qualche decina di daN e causare per attriti resistenza alla caduta della massa. La distanza suddetta

è stata accettata per ragioni storiche, volendo fare in modo che nella norma rientrassero i DODERO esistenti, realizzati senza voler affrontare le complicazioni costruttive che avrebbero potuto consentire di azzerare tale distanza evitando al contempo che la massa tocchi la piastra. A seguito di una opportuna riprogettazione, nel DODERO all'Università di Padova la distanza suddetta potrà essere variata fra 0 e 100 mm, e dare quindi indicazioni sull'opportunità di modificare gli altri DODERO esistenti in Europa.

Il parallelismo fra le colonne deve essere tale che la loro distanza non vari per più di 1 mm sui 5 metri della caduta. Il gioco esistente fra la massa e le colonne deve essere ovviamente superiore a 1 mm, ed è stato fissato al momento a 3-8 mm. La rigidità della struttura portante il carrello e del carrello stesso deve essere tale che l'orifizio non si sposti per più di 1 mm quando è sottoposto a trazione di 16 kN nella direzione corrispondente alla massima elongazione della corda. L'accoppiamento meccanico delle colonne con la massa che cade deve generare un

**ROBINSON JACKET:
E IL VENTO NON
FA UNA PIEGA.**

attrito il più basso possibile per non falsare le prove. Infatti, maggiore è l'attrito, minore risulta la velocità di caduta della massa (e quindi la corda può sostenere più agevolmente la caduta). Si è pertanto stabilito che la velocità di caduta della massa al DODERO deve essere inferiore per non più di 0.1 m/s al valore ideale, corrispondente alla caduta libera nell'aria.

L'orifizio è uno degli elementi più discussi del DODERO, per motivi a cui qui si può solo fare cenno. Poiché le norme sui moschettoni prescrivono che la zona di contatto con la

corda abbia un raggio di curvatura non inferiore a 5 mm, tale è al momento il raggio di curvatura dell'orifizio. Però le corde, in pratica, non si rompono mai sul moschettone ma per l'azione di spigoli di roccia; si sta pertanto discutendo l'opportunità di sostituire l'orifizio con uno a spigolo più o meno vivo, o almeno aggiungere alle attuali prove un test su spigolo vivo. Questo è uno dei problemi che verranno affrontati grazie al DODERO a Padova. La prova standard manterrà comunque la sua validità, perché è una prova severissima e fornisce validi elementi di confronto fra

corde. Ritornando all'orifizio attuale, si è solo di recente scoperto che la sua rugosità influenza il numero di cadute sostenute in maniera inaspettata, trattandosi comunque di rugosità massime inferiori a 10 micron. Nelle attuali corde "a molte cadute", passando da rugosità max di 5 micron a 2 micron (valori medi 0.5 e 0.2 rispettivamente) si può salire, tipicamente, da 10 a 15 cadute. Al di sotto di 2/0.2 le variazioni sono trascurabili, almeno secondo i risultati fino ad oggi ottenuti; perciò questi valori sono oggi assegnati dalle norme come valori da non superare.

4. Il DODERO come strumento di accettazione e di misura

Nei primi tempi (anni 50/60) il numero minimo di cadute richiesto, prima 2 e poi 3, era troppo piccolo per fornire un confronto abbastanza dettagliato fra due corde o fra le prestazioni di una corda nuova e di una usata. Certo si sarebbe potuto abbassare il fattore di caduta e alzare così il numero minimo di cadute richiesto, ma a quei tempi non era facile convincere produttori e alpinisti, in seno alla UIAA, ad accettare una prova che si discostasse troppo da un ben definito "caso reale" (peraltro la riduzione del fattore di caduta

ROBINSON JACKET.

Rifugio Gran Pilastro 2685 m.



Per ulteriori informazioni visitate il sito www.salewa.com

verrà introdotta a breve per le prove su spigolo vivo). Solo in anni recenti, grazie al notevole miglioramento della qualità delle corde indotto dalle norme UIAA, il numero di cadute sostenute al DODERO classico è aumentato al punto (fino a più di 15 cadute) da costituire un valido strumento di confronto fra corde, sia dal punto di vista commerciale e del giudizio dell'alpinista, sia dal punto di vista della ricerca oggi in atto sui fattori che influenzano le prestazioni delle corde in seguito all'usura meccanica, alla sporcizia e alle radiazioni UV.

Tale numero costituisce una misura, diciamo forse meglio un indice, abbastanza significativo delle differenze fra corde. Peraltro, non è l'unico indice disponibile per valutare le prestazioni di una corda. Per esempio, la Commissione Centrale Materiali e Tecniche del Club Alpino Italiano sta studiando l'uso dell'assorbimento di energia a rottura al DODERO (ottenuto mediante una massa opportuna, tale da rompere comunque la corda, energia misurata tramite la rilevazione laser della velocità della massa prima e dopo l'impatto) ed il carico di rottura tramite trazione lenta come mezzi non solo più rapidi della prova classica (che impone una attesa di 5 minuti fra le cadute), ma anche tali da consentire rilevazioni più fini, cioè vere e proprie misure. Si stanno anche studiando, soprattutto per lo studio degli effetti dell'usura, altri tipi di

misure, basate sulla rilevazione degli sforzi, delle deformazioni e delle energie assorbite mediante l'apparecchiatura descritta nel seguito.

Il DODERO dell'Università di Padova verrà preso come punto di riferimento per giudicare fino a che punto queste idee sono realizzabili.

5. La crisi del DODERO (1998) e le prospettive di sviluppo delle norme UIAA

Recentemente, negli anni 1997 e 1998, i DODERO che la UIAA era riuscita a fare installare in vari laboratori (il primogenitore a Tolosa, poi alle Università di Vienna, Stoccarda e Padova, presso il National Engineering Laboratory di Glasgow, l'APAVE di Grenoble, l'EMPA di San Gallo) hanno cominciato a fornire risultati preoccupanti: differenze del 30% nel numero di cadute per la stessa corda non erano rare. Dopo che i primi casi sono stati accertati (da parte di produttori che, avendo riscontrato differenze fra il proprio DODERO e quello di un laboratorio certificato [1,2], avevano inviato la loro corda ad un altro laboratorio) i casi di discrepanze notevoli si sono moltiplicati a causa della maggiore attenzione dei produttori e della UIAA. Successivi test hanno dato spiegazione del problema. Infatti, per merito degli stretti controlli la qualità delle corde (in termini di numero di cadute sostenute) era talmente migliorata che i produttori cercavano di spingere in alto questo numero per farsi pubblicità. Ma gli alti numeri, spesso

ottenuti con astuti artifici nella costruzione delle corde, sono un po' effimeri, sia perché si abbassano presto con l'uso della corda (ma questo non è il problema affrontato in questa sede), sia perché sono molto sensibili sia a piccoli dettagli nella costruzione del DODERO che ad altri fattori come il fissaggio della corda, le imprecisioni nell'umidità della camera di condizionamento corde, i tempi di attesa, gli attriti, il bilanciamento della massa, eccetera.

Nel corso del 1998 e del 1999 la UIAA ha eseguito numerosi controlli in tutti i laboratori, seguiti da modifiche e da due Round Robin Tests (cioè un confronto fra i risultati ottenuti con le stesse corde) fra i laboratori.

Ne sono risultate numerose modifiche nelle apparecchiature e nelle procedure. Per quanto riguarda le apparecchiature, le più importanti modifiche sono state qui citate. Il secondo Round Robin ha dimostrato che le modifiche introdotte, soprattutto per quanto riguarda l'accresciuta precisione nella costruzione meccanica e nel controllo della rugosità dell'orifizio, hanno portato a differenze accettabili fra i laboratori (1 caduta su 10-15).

Resta comunque aperto il campo per ulteriori sviluppi. Qui se ne citano due:

1. la misura dell'allungamento massimo della corda e della curva $F(t)$ (andamento della forza in funzione del tempo) alla prima caduta, che costituiscono informazioni

aggiuntive a cui fare riferimento quando si cerca d'interpretare eventuali differenze fra risultati, non solo fra differenti laboratori ma anche fra differenti spezzoni di corda;

2. la definizione di una prova, alternativa o addizionale, su spigolo più o meno vivo. Una decisione su questo punto richiederà attenta riflessione, perché, se è pur vero che le corde si rompono soprattutto per l'azione di spigoli di roccia, non è ancora chiaro quale prova, su spigolo più o meno vivo al DODERO, potrà meglio rappresentare la resistenza della corda su spigolo di roccia. Per esempio: è meglio considerare una sola caduta (in tal caso con misura dell'assorbimento di energia a rottura), oppure cadute ripetute, con fattore di caduta ridotto per fare in modo da non avere un numero di cadute troppo piccolo e quindi una differenziazione insufficiente fra due corde?

Le discussioni sul primo punto saranno forse completate entro il primo semestre del 2001. Il secondo punto richiederà invece studi più lunghi, che si spera di terminare entro il 2002.

Il delegato UIAA del Club Alpino Italiano ha il compito di coordinare l'attività di ricerca in questo campo, che coinvolge i produttori di corde e le altre associazioni della UIAA, e baserà la maggior parte della sua attività sperimentale sul DODERO dell'Università di Padova, i cui sviluppi sono descritti in questo lavoro.

Longoni Sport.

I negozi per chi ama lo sport Attivo



Hintertux, Austria.
Ph. Bernd Ritschel,
archivio The North Face.

La scelta Longoni Sport

Longoni Sport vuol dire qualità, forte specializzazione, competenza e tecnicità del personale, grande vastità di offerte, servizio al cliente al top, la migliore selezione di marchi sportivi internazionali e soprattutto l'esperienza di oltre trent'anni di attività.

I servizi per chi pratica l'alpinismo sono: consulenza per forniture complete per spedizioni in ambienti d'alta quota, artici, equatoriali e desertici. Laboratorio calzature per riparazioni e manutenzione. Reparti abbigliamento e accessori super specializzati. Libreria specializzata. Vendita rateale. Scegliere i negozi Longoni Sport è scegliere lo sport attivo.

Vendita on line: www.longonisport.com



aria di sport

6. Nuova strumentazione per il DODERO

Come si è detto, la Commissione Materiali e Tecniche del CAI sta lavorando per la modernizzazione del DODERO di Padova e l'aggiornamento della sua strumentazione. Oltre ad una serie di modifiche strutturali che consentiranno di rendere più precise le misure e di variare la configurazione della macchina (ad esempio per le prove a spigolo), sono anche state fatte importanti migliorie per la strumentazione di acquisizione dei dati durante le prove. In particolare, si è provveduto alla messa in opera di una strumentazione basata su un PC in grado di acquisire durante la prova informazioni provenienti da:

- una cella di carico (per la misura delle forze generate dalla corda),
- un sensore laser (per la misura della posizione e velocità della massa durante



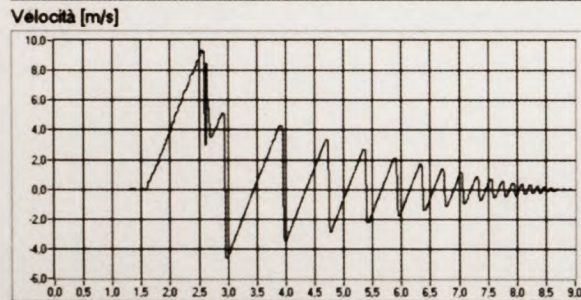
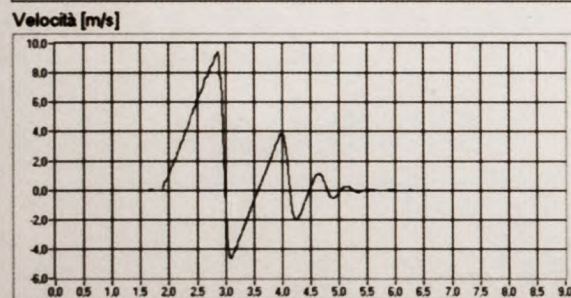
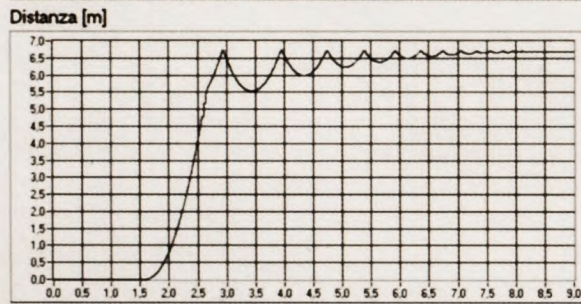
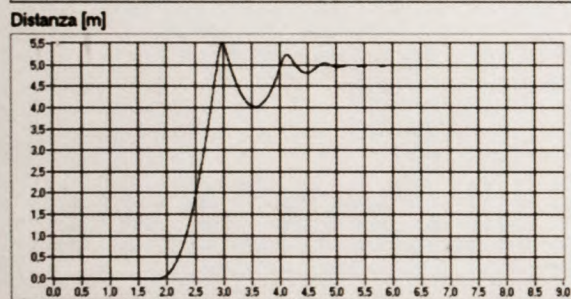
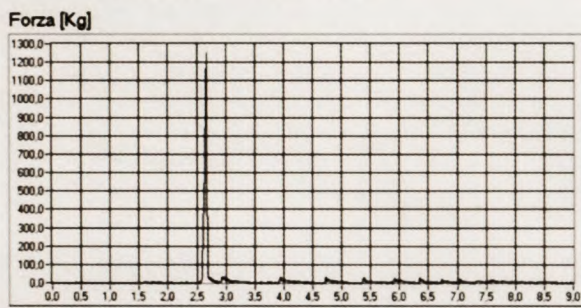
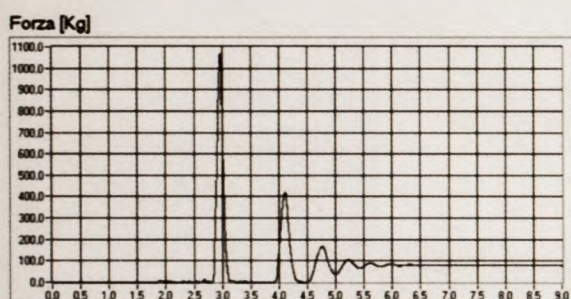
Fig. 4: il sensore laser (sinistra) e la cella di carico (destra) installati sul DODERO di Padova.

la caduta),
 - un accelerometro (per un controllo addizionale delle forze applicata alla massa).
 Il sensore laser e la cella di carico sono mostrati in Fig. 4. La predisposizione di questa strumentazione (sia la parte hardware di acquisizione che la parte software per l'analisi dei dati) è stata oggetto di una Tesi di Laurea in Ingegneria Elettronica presso l'Università di Bologna [3],

e fa sì che il sistema a disposizione della CCMT sia tra i più avanzati esistenti al momento. A titolo di esempio di quanto è possibile ottenere con questa strumentazione. Risultati tipici di prove di misura sono mostrati in Fig. 5. In particolare, sono riportate due prove: nella prima la corda non si rompe, mentre nella seconda si ha la rottura della corda.

Oltre che per i test sulle corde, utili sia per il miglioramento delle loro prestazioni che per il perfezionamento dei metodi di prova, la strumentazione a disposizione della CCMT potrà essere utilizzata per quanto riguarda la didattica nell'ambito delle Scuole CAI sugli argomenti relativi agli attrezzi alpinistici e al loro corretto utilizzo in montagna.

Fig. 5: Tipici risultati delle misure sulle corde con la nuova strumentazione. Dall'alto: forza sviluppata durante la caduta, posizione della massa e sua velocità in un caso normale (sinistra) e con rottura della corda (destra). In quest'ultimo caso i rimbalzi visibili nel secondo e terzo grafico sono dovuti non alla corda bensì al sistema di ammortizzazione posto alla base del DODERO.



Ringraziamenti

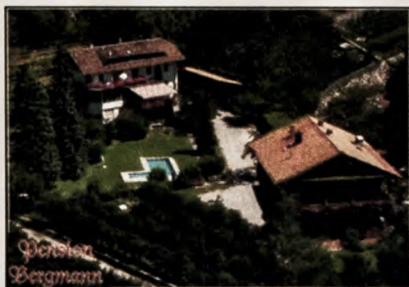
Gli autori ringraziano le ditte DecaDesign (Longarone, BL) e Telestar (Milano) per il supporto tecnico e l'Ing. Gallegati per l'attività di sviluppo di parte delle attrezzature descritte.

Riferimenti

- [1] Melchiorri C., "Corde: chi controlla i controllori? I requisiti minimi degli apparecchi Dodero", Lo Scarpone, gennaio 2000.
- [2] Zanatoni C. "Corde e Dodero", La Rivista del CAI, gennaio-febbraio 2000.
- [3] Gallegati M., *Sistema di acquisizione ed analisi dati per macchina Dodero*, Tesi di Laurea, Università di Bologna, DEIS - Dip. Elettronica Informatica Sistemistica, rel. Prof. C. Melchiorri, Ottobre 2000.

SERVIZIO
VACANZE

ALTO ADIGE : MERANESE
VENETO : CORTINA D'AMPEZZO



Graziosa residenza, nella zona di Merano (Dis.7 min), gestita dalla famiglia Cristofolini. Aperta fino a dicembre, in posizione soleggiata e tranquilla nel mezzo della natura e ai piedi delle Dolomiti. Ha 13 stanze (2 appartamenti) con TV e telefono, una meravigliosa terrazza, vasto parco, piscina, ping pong, sala TV e posto auto. Ricca colazione e, a richiesta, cene tipiche o tradizionali. Escursioni, anche guidate, ai bellissimi laghi e agli spettacolari castelli dei dintorni, al mercato di Merano o al museo di Ötzi.

Camera e 1ª colazione da £. 49.000 a £. 55.000 (per persona) • 1/2 pens. £. 85.000

SCONTO SOCI C.A.I. secondo stagione

PENSIONE BERGMANN ★★



39014 Burgstall / Postal (BZ) Bergmannweg, 10

☎ 0473-291414 fax 291611

www.pension-bergmann.com • E-mail: info@pension-bergmann.com



Bellissimo campeggio, immerso nel verde, situato a 3 Km a Nord di Cortina sotto le pendici del Col Rosà. Aperto tutto l'anno (non a Novembre) dispone di piazzole per tende e roulotte. Tutti i servizi disponibili: telefono, bagni e docce, lavastoviglie, lavanderia, stireria, essiccatore, negozio mini market, sauna, parco giochi per bimbi, bocce, bar, ristorante, pizzeria, self-service, ecc. Base di partenza ideale per escursioni ed arrampicate verso le Tofane, il Col Rosà, la Punta Fiammes (via ferrata), il Pomagagnon e in tutta la conca ampezzana.

Prezzi-piazzola: da £. 13.000 a £. 17.000

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I.

INTERNATIONAL CAMPING OLYMPIA



32043 Cortina d'Ampezzo (BL) - Loc. Fiammes - Strada Alemagna

☎ e fax 0436-5057

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio Colvet, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea Colvet propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si colloca ai massimi



livelli qualitativi del mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi Colvet sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.



Per informazioni:
S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553

GOLVET®



Gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più **dicendo sempre che siete Soci C.A.I.**

• GLI SPORHOTELS DELLA VAL SENALES •

Maso Corto - 39020 Senales (BZ) - Fax: 0473-662203 Internet: sudtirolo.com/schnalstalersporthotels/ • E-mail: weithaler@dnet.it



Hotel Cristal ★★★★★ ☎ 0473-662200



Hotel Kurzras ★★★ ☎ 0473-662166

- Tre ottimi Alberghi della fam. Weithaler situati in mezzo alle montagne della Val Senales.
- Tutti gli alberghi hanno piscina e sauna.
- Le stanze dispongono di bagno o doccia, wc, telefono e televisore.
- Sentieri archeologici.
- Facili aree escursionistiche ideali per famiglie.
- Per i più esperti ci sono escursioni in alta quota con guida qualificata.



Hotel Gerstgras ★★★ ☎ 0473-662211

- Escursioni guidate sul luogo del ritrovamento della mummia di ÖTZI, "l'uomo del Similaun".
- Escursione al castello "Juval" di Reinhold Messner, situato all'entrata della Valle.
- Sci estivo sul ghiacciaio della Val Senales.

SCONTA SOCI C.A.I. 5% sul prezzo settimanale • Offerte speciali per gruppi

Prezzi: mezza pensione DA £. 75.000 a £. 90.000 Prezzi speciali per settimane

• Riduzione per bambini nella stanza dei genitori (nel 3° e 4° letto)

• I bambini fino a 5 anni alloggiano gratis •

• Da 6 a 10 anni sconto 50% - da 11 a 14 anni il 30% •



Un ambiente raffinato ed accogliente a gestione familiare. Camere spaziose, con suite e mini suite, dotate di ogni comfort: TV, radio, frigo bar, cassaforte ecc. Bar, soggiorno sala giochi, fitness, sauna gratuita in hotel, piscina convenzionata a 200 mt, accesso gratuito a campo pratica del golf. Ristorante con menù *a la carte*, piatti tipici e a base di selvaggina. Serata tradizionale con piano bar. Gite gratuite accompagnate alla scoperta di Sassolungo, Pordoi e Marmolada.

Prezzi: mezza pensione DA £. 98.000

HOTEL ASTORIA ★★★★★ Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 88 ☎ 0462-601302 fax 0462-601687

E-mail: hotelastoria@acomedia.it • <http://www.hotel-astoria.net>



Vacanze con il sole nel cuore: la famiglia Pescolliderung vi dà il benvenuto in Alta Badia. Quarantacinque camere dove trovano posto i migliori servizi. Inclusi nel prezzo: sauna, idromassaggio, bagno turco e vasca Kneipp. Ghiotte prime colazioni e squisiti prodotti dell'orto della casa a pranzo e cena. Estate in Alta Badia è sinonimo di escursioni a volontà lungo sentieri ben segnati e vie ferrate, di pomeriggi trascorsi al sole tra alpeggi e pascoli, di vacanze a tutto sport, a tutto relax, a tutto divertimento. Che aspettate a telefonare?

Prezzi: mezza pens. da £. 86.000 a £. 142.000 secondo periodo

SCONTO 10% A SOCI C.A.I.

HOTEL DOLOMITI ★★★ 39030 La Villa (BZ) Alta Badia

☎ 0471-847143 fax 847390 • E-mail: dolomiti@altabadia.it

Internet <http://www.hotel-dolomiti.com>



Gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci CAI



Splendido Hotel, situato in una delle più belle zone della Val Venosta. Dispone di camere, tutte con servizi, radio, TV e telefono. Se poi volete essere indipendenti, vi sono disponibili 7 appartamenti con salottino, camere separate e cucina attrezzata. Da oltre 10 anni specializzata in cucina vegetariana (e, naturalmente in quella tradizionale locale) con prodotti biologici. Compresi nel prezzo: 3 gite guidate a settimana, sauna, idromassaggio e ingresso alla piscina pubblica.

SCONTI A SOCI C.A.I. o A.N.A. dal 5% all'8% secondo stagione o sistemazione

(Escluso Luglio - Agosto) Prezzi speciali per GRUPPI



HOTEL GREIF ★★★ Fam. Sagmeister

39024 Malles, Via Gen. Verdroß, 40/a (BZ) ☎ 0473-831429 fax 831906

E-mail: info@hotel-greif.com • www.hotel-greif.com

SERVIZIO
VACANZE



RISERVATO AI SOCI
E AI GRUPPI C.A.I.

**Attivo dal Lunedì al Venerdì
Orario: 14.00 - 18.00**

**VOLETE RISPARMIARE
TEMPO E DENARO?**

SE DESIDERATE UTILI SUGGERIMENTI O INFORMAZIONI
SU ALBERGHI, RESIDENCE, RIFUGI, AGRITURISMI
ASSOCIAZIONI TURISTICHE ecc...

*...o sugli sconti e le agevolazioni praticate
ai soci o ai gruppi C.A.I. rivolgetevi al n°*

Tel. 0438/23992 - fax 428707

G.N.S.: Via Udine 21/a - 31015 Conegliano (TV)

★ Il Servizio è gratuito ★

radiografia di un successo

Antibatterico, Antistatico, Termoregolatore, Antistress.



ANTIBATTERICO



ANTISTATICO



TERMOREGOLATORE



ANTISTRESS



- massimo potere coibente
- velocità d'asciugamento
- minimo assorbimento d'acqua
- massima permeabilità al vapore acqueo



Fascia elastica
pre-tensionata

Rinforzo localizzato
a densità graduata

Fascia elastica
"piatta" per limitare
le sollecitazioni
della volta plantare
alta o bassa

Protezione da microtraumi
generati dall'impatto dell'arto
al suolo nella zona di intersezione
del tendine d'achille

Protezione da
compressione delle teste
delle ossa metatarsali

mico® X-static®

è la fibra che fa la differenza.

Le calze Mico X-Static®, grazie alle proprietà dell'argento puro, tengono lontani funghi e batteri, prevengono cattivi odori e gonfiori e, con la loro struttura differenziata, rinforzata nei punti di maggiore appoggio ed attrito come tallone, tarso e metatarso, assicurano una protezione assoluta contro i microtraumi. L'intimo Mico X-Static® svolge un'efficace azione termoregolaritrice, espelle naturalmente e velocemente il sudore e lascia freschi e asciutti. Mico X-Static®: nuovi record d'igiene e comfort in ogni condizione climatica, anche la più estrema.

Nei migliori punti vendita d'Italia e d'Europa, il miglior punto di partenza per il successo delle vostre imprese: MICO Socks & Under-Wear.



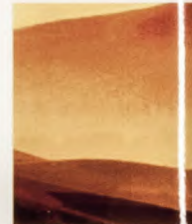
ciak...si gira



^ VENTO_



^ VENTO LADY_



^ PIUMA GTX_

B&B TESI ASOLO

Calzaturificio S.C.A.R.P.A. spa - Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo TV
Tel. 0423/5284 Fax 0423/528599
www.scarpa.net - E-mail info@scarpa.net



NESSUN LUOGO E' LONTANO